

Arcidiocesi di Lucca
Commissione aree interne

La cassetta degli attrezzi

*Accompagnare
le piccole realtà ecclesiali*

Lucca 2026

INDICE DELLA CASSETTA ATTREZZI

Presentazione pg 3

1 Una storia per partire. La parabola della porta pg.5

2 La centralità della Parola di Dio oggi “Lampada ai miei passi, luce sul mio cammino”

- Leggere la Parola di Dio nella vita quotidiana pg 9

3 Schede per la pastorale biblica e gli incontri sul Vangelo. Sulla Lectio Divina pg 18

Come leggere i Vangeli Un contributo per iniziare alla “lectio divina” di Carlo Maria Martini
pg 20

- Indicazioni per “pregare la Parola” (comunità di Bose) pg 22

- Indicazioni per la lettura della Parola di Dio (gruppi di ascolto) pg 23

- La lectio guidata (per bambini e ragazzi ma anche giovani e adulti principianti) pg 24

- Per l’animazione dei gruppi di ascolto pg 25

- Per una giornata di ritiro pg 26

- Incontro sul Vangelo pg 27

- La scala della preghiera o scala del paradiso pg 32

- I tre momenti dell’interpretazione di un testo biblico pg 38

4. Invitatorio.

- Invocazioni allo Spirito per introdurci nella lectio e all’incontro sul Vangelo pg 40

5. Discepolo, ministro battesimale, ministro della soglia (accoglienza), accompagnatore, animatore. Altri aiuti per l’accompagnamento, la relazione di aiuto, la catechesi appunti per una spiritualità della vita quotidiana. La spiritualità dell’accompagnatore. pg 47

- Per una qualità della vita.

- La via dell’autenticità per il servizio del discepolo- ministro del Vangelo al mondo pg 61

- La maturità umana dell’accompagnatore. (scheda) pg 68

- Educare alla Preghiera (scheda) pg 70

- Vita quotidiana, assemblea domenicale e testimonianza di vita (scheda) pg 72

- Una Comunità Parrocchiale per la vita e la pace nel mondo pg 75

- Competenze comunicative nella relazione interpersonale (scheda) pg 76

- Il credo dell’animatore pg 87

6. Schemi di preghiera per diverse occasioni pg 93

7. Novene e veglie di preghiera pg 109

- Il santo rosario pg 126.

8 Amministratori fedeli e saggi

- Regolamento del consiglio parrocchiale per gli affari economici pg 130

9. Narrazioni e altre storie pg 133

- Materiale vario pg 144

- Racconti pg 164

- Narrare per aiutare a vivere pg 166

- Padre mio pg 192

Presentazione

*“¹⁹ In verità vi dico ancora:
se due di voi sopra la terra si accorderanno
per domandare qualunque cosa,
il Padre mio che è nei cieli ve la concederà.
²⁰ Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome,
io sono in mezzo a loro.” (Mt 18,19-20)*

Quando ci si appresta a fare un lavoro, ci si attrezza con strumenti di diverso tipo. Non tutti vengono utilizzati, non tutti sono appropriati al momento. Il presente vario materiale viene offerto per coloro, parroci, formatori, gli stessi componenti delle diverse equipe delle aree interne, che si apprestano ad accompagnare quelle piccole realtà ecclesiali che vogliono vivere secondo il Vangelo, e partecipare così alla più ampia comunità parrocchiale, che ha la sua visibilità più compiuta nell'assemblea del Giorno del Signore.

Questo modo di pensarsi come comunità ecclesiale implica un serio impegno formativo, un dare “nuova forma” alla nostra personalità di discepoli del Signore, che vivono il “ministero battesimale”, e immettere un processo e un tempo nell'intera comunità ecclesiale e parrocchiale di vero cambiamento. Questo non può avvenire con qualche incontro e decidendo sulla carta quando le persone sono pronte per il servizio. Perché si ha a che fare col mistero della persona umana, perché non si smette mai di essere “formati”, quella che viene chiamata formazione permanente, perché non siamo mai noi a determinare il cammino del Vangelo nella storia. Semmai ne siamo amministratori, fittavoli, “servi inutili”, ministri appunto, mai padroni. Qualcosa lo si trova già in questa miscellanea, ma per chi volesse approfondire cosa vuol dire un progetto formativo integrato può chiedere (cfr. *La clessidra di Maria e il rumore del lievito e del seme. Fraternità grembo di formazione dei discepoli di oggi nella storia. Una proposta unificante per questo tempo.* bertolacci56@gmail.com)

Formazione vuol dire poi “dare una forma”, da parte del Padre celeste che è sempre creativo e da parte del nostro umile servizio nel dargli una mano, sempre inadeguata. Siamo “servi inutili”, “di giorno o di notte il seme cresce”, come nemmeno il contadino lo sa. Un cammino di formazione nella fede cristiana non segue i criteri tecnocratici, come in una catena di montaggio dove i pezzi vengono assemblati, ma quelli evangelici del seme, che “cresce spontaneamente”, ha una sua forza interna che è lo Spirito Santo, che contiene già nel piccolo il tutto, fino alla “piena conformazione a Cristo”, “fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (cfr. Ef 4,13).

Perché questo avvenga occorre che sia messa al centro la Parola di Dio, seme e acqua che lo aiuta a crescere. “Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.” (Dt 8,3; Mt 4,4) La Parola di Dio non è un francobollo da appiccicare ad ogni azione ecclesiale, come timbro identitario, per poi vagare nei nostri percorsi autonomi e compulsivi. La Parola di Dio accompagna ogni atto ecclesiale, e ne determina ogni suo momento: la vita quotidiana, il lavoro, la famiglia, l'incontro, la festa, l'aiuto fraterno. Come la liturgia è “fonte e culmine di tutta la vita della Chiesa”, così l'ascolto orante della Parola di Dio accompagna quello che è nel mezzo alla fonte e al culmine, accompagna ogni suo momento di lettura della situazione, di discernimento e di scelta. Per questo trovate grande spazio ad essa in questo materiale, anche per crescere nello stile della “narrazione”, strumento prezioso per una pastorale kerigmatica, che privilegia il “*kerigma*”, il primo annuncio, del quale spesso hanno bisogno non solo i lontani ma anche i discepoli che già si dicono cristiani. La Parola di Dio è il cardine intorno al quale gira tutto il processo formativo, e vorremmo che lo fosse anche della vita di ogni realtà ecclesiale, che sia una piccola parrocchia di montagna, un gruppo di ascolto,

o un consiglio pastorale, come lo è per le nostre persone che quotidianamente ad essa si nutrono. “Lampada ai miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino.” (Sal 119,105) “Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa.” (Sal 27,1)

Se è la Parola di Dio che accompagna ogni nostro atto ecclesiale, allora vuol dire che bisogna darle più spazio, lasciare che maturi in noi, e ci indichi lei la strada da seguire. S.Paolo parlando agli anziani di Efeso non dice che ad essi affida la Parola, ma “vi affido alla Parola”, è quella che apre loro la strada, è quella che li precede, come quando Gesù diceva “se c’è un figlio della pace, la pace scenderà su di lui”, è quella che determina la vita ecclesiale e misteriosamente come “seme del Verbo” è presente in ogni realtà umana. Essa viene sempre prima di noi.

Lo stile col quale fare della Parola di Dio il cardine di ogni realtà ecclesiale, ce lo ha riconsegnato il Sinodo dei Vescovi, attraverso la “conversazione nello Spirito”. Le nostre comunità sono chiamate ad attrezzarsi per questa centralità, che prende sul serio la grande novità del Concilio, quando diceva nella *Dei Verbum* che Dio si rivela a noi “con fatti e parole intimamente connessi” e “si intrattiene con noi come con amici.” Non dovrebbe più esserci nella comunità ecclesiale, ad ogni suo livello, un’azione che non nasca dall’ascolto prolungato, fiducioso, generativo, della Parola di Dio. Non dovrebbe più esserci quel dire vuoto e inconsistente: questo l’abbiamo fatto, il Vangelo l’abbiamo ascoltato, ora occupiamoci di altro. Non c’è altro che non debba essere determinato, condizionato e segnato dalla Parola di Dio. Se all’inizio fatteremo un po’ ad accordarci, a trovare l’armonia, a “metterci d’accordo”, questo vuol dire quel verbo del brano di apertura (gr. *symphonesosin*), sarà un tempo speso bene, molto meglio che a dare direttive spesso inascoltate, che non fanno crescere coscienze cristiane. E il ministro del Vangelo, chiunque esso sia, ordinato, laico o religioso, è al servizio di questo misterioso accompagnamento, aiutare le persone ad “accordarsi” appunto, a lasciarsi prendere per mano dal Risorto, che come ad Emmaus ci apre gli occhi della fede, perché smettiamo di essere trottole che girano su se stesse e impariamo a fissare lo sguardo nell’orizzonte di Dio che ci indica la Sua Parola, che oggi ci fa guardare fuori dal nostro recinto dove si giocano le sorti mondiali della giustizia e della pace.

d.Alessandro Bertolacci

Lucca, 17 febbraio 2026, mercoledì delle Ceneri

1. Una storia per partire

La parabola della porta

Nel paese c'era una casa. Era molto antica e ben costruita. La porta era bella, larga e si apriva sulla strada, dove passava la gente. Era una porta strana. La soglia confondeva la strada con la casa, tanto che chi entrava aveva l'impressione di stare ancora fuori.

A chiunque passasse per quella strada sembrava di entrare e di essere accolto in quella casa. Mai nessuno si era preoccupato di questo fatto, naturale come la luce quando il sole brilla in cielo.

La casa faceva parte della vita del popolo, grazie a quella porta che univa la casa al paese e la gente del paese alla casa. Era come il crocicchio dove si svolge la vita, dove ci si ferma a discutere e la gente si incontra. Quella porta restava sempre aperta, giorno e notte. La soglia era consumata dall'uso. Tanta gente, anzi tutti, passavano di lì.

Un bel giorno ci arrivarono due studiosi. Venivano da lontano. Erano stranieri. Non conoscevano la casa. Avevano sentito dire che era antica e bella. Erano professoroni che si intendevano di cose antiche. Appena videro la casa la giudicarono di grande valore. Cercarono la porta e ne trovarono una laterale. Di lì cominciarono ad entrare ed uscire per ragioni di studio.

Non volevano che il rumore li disturbasse; il rumore che faceva il popolo sulla porta della strada. Volevano starsene in pace per riflettere. Se ne stavano dentro casa, lontani dalla porta del popolo, in un angolo buio, tutti assorti a studiare il passato di quella casa.

Il popolo, entrando nella sua casa, vedeva quei due con i loro libroni e con le loro macchine complicate. Vicino a loro la povera gente ammutoliva. Se ne stava zitta per non disturbarli. Li ammirava tanto e diceva: "Stanno studiando la bellezza e la storia di casa nostra. Sono scienziati!".

Gli studi progredivano. I due scoprivano cose che il popolo ignorava (anche se tutti i giorni le vedeva nella sua casa). Ottennero il permesso di raschiare qualche parete e scoprirono pitture antiche che illustravano la storia e la vita del popolo, una storia che il popolo ignorava. Scavarono vicino alle colonne e riuscirono a ricostruire la storia della casa, una storia di cui nessuno si ricordava. Il popolo non conosceva la storia della sua vita e della sua casa, perché il suo passato se lo portava dentro, nel fondo degli occhi che non possono vedere se stessi, ma che vedono tutto il resto, orientando ogni cosa verso la direzione giusta: in avanti.

Quando, di notte, il popolo si riuniva a veglia, i due studiosi si univano alla gente per raccontare le loro scoperte. Il popolo ammirava sempre più i due studiosi e il loro lavoro.

I due circolavano per la casa. Il popolo, ormai, quando entrava in casa, ammutoliva. Una casa così nobile e ricca meritava rispetto. La vita povera della strada che le passava accanto, era tutt'altra cosa. Là dentro non si poteva vociare e danzare. Lo dicevano tutti. Tutti ormai pensavano così.

C'era gente del popolo che non entrava nemmeno più per la porta chiassosa che dava sulla strada! Preferivano il silenzio della porta laterale, quella degli studiosi.

Schivavano il chiasso del popolo. Adesso entravano in casa non più per incontrarsi, per parlare tra loro, ma per conoscere meglio la bellezza della loro casa, la casa del popolo. Ricevevano spiegazioni dagli studiosi sulla casa che pur conoscevano così bene (era loro!), e che tuttavia avevano l'impressione di non aver mai conosciuto.

A poco a poco la casa del popolo non fu più del popolo. Tutto il popolo preferiva la porta degli scienziati. All'ingresso, ciascuno riceveva una piccola guida con tutte le spiegazioni sulle rarità e scoperte della casa. Il popolo si convinse di essere proprio ignorante. Gli scienziati –

quelli sì – sapevano conoscere le cose del popolo meglio dello stesso popolo. Tutti finirono col pensare così.

Oramai, entrando nella casa, che era sua, il popolo restava muto e vergognoso. Come se stesse in casa d'altri e di altri tempi a lui sconosciuti. Guardava e studiava, seguendo la guida, in piccoli gruppi, aggirandosi per la casa, nella semioscurità. Non si ricordava più dei bei tempi passati, quando tutti insieme giocavano e danzavano, proprio lì dove adesso si studiava soltanto, con cipiglio, alla maniera degli scienziati, col libro in mano, recitando la lezione.

A poco a poco nessuno più si ricordò della porta sulla strada. Un turbine di vento addirittura la chiuse. Nessuno se ne accorse. Ma non la chiuse del tutto. Ci rimase una fessura. L'erba ci crebbe davanti. Le erbacce si fecero alte fino a coprirne l'entrata; oramai non ci pensava più nessuno. Perfino la strada cambiò d'aspetto. Adesso era solo strada, niente altro. Una strada triste e deserta, un vicolo senza uscita, senza gente del popolo che passando di lì si potesse incontrare. La porta laterale accoglieva il popolo che andava a visitare la casa e ne restava estasiato. Quante ricchezze che non conosceva! L'interno si fece sempre più buio perché mancava la luce che veniva dalla strada. Fu necessario accendere le candele. Ma la luce artificiale alterava i colori.

Il tempo passava. L'euforia della scoperta si afflosciava. Diventava sempre più rara la processione della gente che andava a visitare la casa entrando dalla porta laterale. La porta del popolo che dava sulla strada non esisteva più. Nessuno più se ne ricordava.

Il popolo sapiente, un ristretto gruppo di persone a qualche illustre visitatore venuto di fuori, continuava a frequentare la casa del popolo, passando dalla porta dei dottoroni. Là dentro teneva le sue riunioni, discutevano sulle cose antiche della casa, cose che appartenevano al passato. La casa del popolo non era più del popolo.

Il popolo dei poveracci passava soltanto per la strada, divenuta deserta e triste. A loro non interessavano le antichità. Il popolo viveva la vita: ecco tutto. Eppure qualcosa sembrava mancargli. Non avrebbe saputo dire cosa, perché non se lo ricordava. Gli mancava una casa che fosse del popolo.

I due studiosi, felici della scoperta, continuavano a studiare. Aprirono perfino una scuola per educare i bambini del paese, insegnando loro le cose del passato. Ma uno dei due studiosi incominciò a preoccuparsi per la crescente mancanza d'interesse del popolo. Non si vedeva quasi più nessuno. Si accorse che la vita del paese non era più quella. Erano tutti meno contenti. Non era come quando loro erano arrivati lì. Adesso ognuno pensava solo per sé. Non c'erano più gli incontri di allora. E' vero che c'erano stati dei tentativi di incontrarsi in altri luoghi. Ma era tutto finito in una bolla di sapone. Gli incontri programmati si erano insabbiati, perché non c'era intesa tra loro... Qualcosa, evidentemente, ci mancava. Neppure lui sapeva quale. Si propose di scoprirlo.

Si chiedeva tra sé: "Chissà perché il popolo non viene più nella sua casa? Chissà perché non vengono più quelli a conoscere le cose che noi due abbiamo scoperto per loro? Perché mai non vengono più in questa casa per conversare, incontrarsi, danzare e giocare, parlare e cantare?". E non trovava risposta ai suoi interrogativi.

L'altro studioso non aveva notato niente di tutto ciò, assorto com'era nei suoi studi sul passato. Anzi rimproverava il suo collega dicendo: "Ma tu ti distrai troppo!". Voleva che si applicasse di più allo studio del passato e si curasse meno del popolo della strada. Alla fine, poi, chi comandava la spedizione era lui!

Un bel giorno un poverello, senza casa né tetto, si rifugiò tra i cespugli che crescevano al margine della strada, in cerca di riparo. Tutt'a un tratto si accorse che c'era una fenditura, come una porta, e vi entrò. Davanti a lui apparve una casa enorme. Una casa così accogliente che si sentì subito a suo agio. Gli sembrava di stare per la strada e intanto stava al riparo.

Il giorno dopo ci tornò. Ci tornò sempre. Lo raccontò agli amici, poveri come lui. Confidava loro la scoperta come fosse un segreto. Altri poveri andarono con lui. Entrarono tutti, in fila

indiana, attraverso la stretta fenditura della porta che dava sulla strada, quella porta che un giorno il vento aveva sbatacchiato senza chiudere del tutto.

Quell'andirivieni di entrare e uscire per la porta della strada fece seccare l'erba calpestata. Per terra si formò un sentiero stretto, battuto. Si aprì un nuovo cammino.

Erano così numerosi oramai gli amici che volevano entrare che un giorno dettero una spallata alla porta e quella cedette. L'entrata diventò un po' più larga di prima, e il popolo e la luce inondarono la casa. La casa si illuminò tutta, diventò anche più bella. Ci si stava anche meglio. Il popolo ne era felice.

La scoperta corse di bocca in bocca e tutti i poveri ne parlavano. Ma il segreto se lo tenevano per sé. Riguardava solo la gente umile. "Quella casa è nostra" andavano dicendo. La cosa non poteva tuttavia restare nascosta. L'avrebbe potuto supporre solo il popolo ingenuo e semplice che riflette poco e non ha malizia.

Ogni mattina, quando l'orologio scoccava l'ora di apertura della porta laterale per ricevere gli illustri visitatori, gli spazzini trovavano là dentro i segni della presenza dei poveri. Si udivano perfino le loro risate e i loro discorsi; discorsi di gente contenta, realizzata, che non si interessava né delle pitture né dell'arte, e che per entrare non pagava niente; risate di gente che si sentiva bene in casa sua, in quella casa che ricominciava ad essere la "casa del popolo". La notizia arrivò all'orecchio dei due studiosi. Uno di loro si adirò, l'altro tacque. Il primo gridò: "Ma quando mai si è vista tanta ignoranza! Finiranno col profanare e rovinare la nostra casa! Dove va a finire tutto il nostro lavoro? Lo studio di tanti anni andrà dunque perduto?". Parlava come se il padrone della casa fosse lui!... L'altro rimbeccò: "La casa non è tua!" I due litigarono a causa del popolo.

Una notte, il secondo studioso si nascose in un angolo della casa. Vide il popolo che entrava senza domandare il permesso a nessuno e si metteva a parlare, a danzare, a giocare e tutti si sentivano a loro agio e si incontravano tra loro. Gli fece tanto piacere la loro allegria che si scordò delle ricchezze. Si entusiasimò tanto che entrò anche lui nel circolo dei poveri e si mise a danzare con loro. Danzò, giocò, conversò tutta la notte. Quanto tempo era che non faceva più simili cose! Mai si era sentito così felice di vivere!

Per lui, poi, la gioia era ancora maggiore, perché lui sapeva qual fosse il valore e la bellezza della casa. Aveva scoperto solo allora che tutto quello che lui aveva studiato era nato dal popolo, ed era nato affinché il popolo sentisse la gioia di vivere. Si accorse che erano queste le risposte alle domande che si era posto prima. Lo sbaglio stava nella porta laterale che aveva sviato il popolo dalla porta della strada, separando la strada dalla casa e la casa dalla strada; quella porta aveva reso la casa più scura, più triste, sconosciuta al popolo; aveva reso la strada un vicolo cieco, deserto e triste.

Anche lui, adesso, entrava dalla porta della strada. E così continuò a fare tutte le notti. Il popolo lo accoglieva e già incominciava a conoscerlo, perché il popolo non fa distinzione di persona tra quelli che si uniscono a lui. Anche lui era uno del popolo. Ogni volta che entrava dalla porta della strada, vedeva la ricchezza e la bellezza della casa sotto una luce che non aveva mai conosciuto fino ad allora; quella che veniva dalla strada. La gioia del popolo, la bellezza e la ricchezza della casa gli rivelavano quello che i libri non gli avevano insegnato mai.

Era come quando, sul finir del giorno, il sole che tramonta improvvisamente lancia i suoi raggi gratuiti, rosso-d'oro sul dorso maestoso di una montagna, bagnandola di luce smagliante. Tutto era cambiato per lui, anche se tutto continuava come prima. Niente era cambiato. Ma da quel giorno studiava i suoi libri con occhi nuovi e vi scopriva cose che il suo collega non si sognava neppure.

Stava in mezzo al popolo, partecipava alla sua allegria, via via che gli se ne offriva l'opportunità. Parlava col popolo delle ricchezze della casa, viste alla luce che veniva dalla strada e dalla gioia del popolo. La sua voce non era pesante e non umiliava nessuno. Non

faceva azzittire la gente col peso della scienza e del sapere. Educava il popolo, tra la gioia di tutti e faceva crescere in tutti il gusto di vivere.
Era l'anno 1972.

Che cosa speriamo per il futuro:

... che si riscopra la porta della strada, abbattendo le erbacce che l'hanno sepolta, che se ne spalanchino i battenti, che si restituisca al popolo la gioia perduta, che si restituisca al popolo quello che era suo.

... che torni a cambiare l'aspetto della strada, che la porta spalancata le restituisca la bellezza di un tempo, che la luce della strada ritorni ad invadere la casa del popolo perché riappaia la sua autentica bellezza, e svanisca ogni colore artificiale.

... che si chiuda la porta laterale, non perché sia cattiva, ma perché tutti, studiosi e visitatori, popolo sofferente e sapiente, tutti insieme, possano gustare la vera gioia di una casa, che è casa di tutti.

... che si entri di nuovo dalla strada, che gli studiosi passino da questa entrata, insieme al popolo, mescolati col popolo, affinché la conoscenza delle ricchezze della casa non allontani il popolo, e gli alunni educati alla scuola dei dottori non si dimentichino di appartenere al popolo e sappiano restituire al popolo la vita e la gioia che hanno ricevuto da lui.

... che si facciano pure studi più profondi sulla bellezza e sulla ricchezza della casa del popolo, ma che si facciano alla luce che viene dalla strada e dalla gioia del popolo, in modo che contribuiscano ad aumentare ancora di più l'allegria che nasce dalla vita di oggi, dalla vita che il popolo vive, dalla vita di ieri, studiata dagli scienziati, dalla vita di domani che tutti speriamo.

Ci resta un solo problema: lo studioso che si è arrabbiato col popolo e che si crede il padrone della casa. Il collega che è entrato a far parte dell'allegria del popolo si è impegnato ad andarci a parlare per dirgli: "... senza il popolo, tu non saresti nato...".

Questa è la parabola della porta che racconta la storia del Libro, facendo vedere come è nato e dove sono le sue fonti di informazione. È nato di notte, tra la gioia del popolo.

È nato di giorno, sulla strada triste e deserta.

È nato di notte e di giorno, insieme ai libri e alle macchine complicate, nell'angolo oscuro della casa del popolo.

*Fra' Carlos Mesters
Belo Horizonte, 7 marzo 1972 Festa di San Tommaso D'Aquino*

(da MESTERS C., *Dio dove sei? Bibbia e liberazione umana*, Queriniana, Brescia 1972)

2. La centralità della Parola di Dio oggi

“Lampada ai miei passi, luce sul mio cammino”

Leggere la Parola di Dio nella vita quotidiana

Premessa teologica

La situazione concreta in cui viviamo non è mai esterna o semplice destinataria del messaggio evangelico. Il Concilio ci ha fatto riscoprire la struttura sacramentale e comunicativa della Rivelazione. “Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole che sono intimamente connessi tra loro.” (*Dei Verbum* 2) Questa logica, come ogni forma di comunicazione, privilegia il valore del “segno” come luogo manifestativo che rimane però sempre rispettoso dell’ineffabilità di Dio, per cui si può dire che la struttura della Rivelazione è sacramentale e misterica.

Nella Rivelazione quindi tutto è segno per essere grazia. Anche la persona di Gesù Cristo è “sacramento” del Padre (cfr. Gv 14,9; cfr. E. Schillebeeckx, *Cristo sacramento del Padre*), è la Parola che si fa carne, che si dice nelle nostre povere parole. La Chiesa è “sacramento” (cfr. *Lumen Gentium* 1); e la Parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture, porta in sé la logica dell’incarnazione. “Le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell’uomo, come già il Verbo dell’Eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell’umana natura, si fece simile all’uomo” (*Dei Verbum* 13). Vi è dunque un “dare” e un “ricevere” che permette la comunicazione della salvezza, e che caratterizza fortemente la Parola di Dio, nella sua accoglienza come nella sua nascita. Basti pensare al ruolo dell’ambiente vitale nell’annuncio della Chiesa primitiva e nella formazione dei documenti del Nuovo Testamento.

Questo stile relazionale e simbolico, potremmo anche dire comunicativo, dialogico, personalistico, con cui è avvenuta la Rivelazione deve diventare anche oggi un criterio su cui fondare la “nuova evangelizzazione”, se non la vogliamo ridurre ad una semplice trasmissione di contenuti, di idee, di norme morali, con cui colonizzare la mentalità degli uomini e delle donne del nostro tempo, solo apparentemente così poco disponibili al Vangelo di Gesù.

Gesù Cristo, in questa prospettiva, non è solo “buona notizia”, ma anche “luogo sacramentale” dell’incontro tra Dio e l’umanità. Senza questa prospettiva si riduce il messaggio evangelico ad una “cosa”, un contenuto al quale aderire con l’intelligenza e con scelte etiche che trovano altrove (legge naturale) il loro fondamento. La Parola di Dio diventa “qualcosa” che cala dall’alto, senza “impastarsi” col vissuto della nostra gente. Ma le Scritture Sante, come sono nate dalla vita prima di Israele poi della comunità ecclesiale che annunciava il Vangelo, in quella precisa situazione che le determina nel loro nascere, rivivono solo se ricollocate nel vissuto della gente di oggi, in questa precisa situazione. Questo criterio fonda tutti quei processi di attualizzazione che nascono da una sensibilità ermeneutica, che valorizza le “mediazioni” nell’economia della Salvezza e nell’evangelizzazione della comunità ecclesiale. Senza questo criterio anche l’azione ecclesiale diventa applicativa e deduttivistica, senza passare dalla mediazione culturale e dalla fatica dell’interpretazione (cfr. Paul Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*), che permette al messaggio evangelico di diventare significativo oggi evitando gli scogli dell’integralismo.

Queste dinamiche legate alla struttura sacramentale della Rivelazione e della Parola di Dio, potrebbero aiutare la comunità ecclesiale a ripensarsi finalmente nell’orizzonte dell’evangelizzazione, come “segno e mistero”, come “grande mediazione”, aspetti che spesso

rimangono in ombra rispetto ai problemi strutturali ed intra-ecclesiali. La *Dei Verbum* potrebbe dunque condizionare maggiormente la riflessione e la prassi ecclesiali, permettendo così loro di uscire dalle sabbie mobili del funzionalismo.

Verso una criteriologia pastorale

Da questa premessa derivano due precomprensioni teologiche importanti anche per la pastorale biblica.

Bisogna prima di tutto distinguere tra processo di salvezza e mediazione di salvezza. (cfr. RAHNER K., GREINACHER N., SCHUSTER H., DREHER B., *La salvezza nella Chiesa. Strutture fondamentali della mediazione salvifica*, Herder-Morcelliana, Brescia 1968, 11-15). Se dico: “Dio è Padre buono”, l’affermazione insiste sul processo di salvezza che è indipendente dalla mia comunicazione. Interessa due libertà, due interlocutori: Dio e l’uomo; ed è un processo che nessuno è in grado di controllare o di assumere in proprio. Ma questo processo scatta, si attiva perché esiste una mediazione, che è al servizio del processo. Questa mediazione è prima di tutto l’umanità di Gesù, attraverso la quale il Verbo si dice e fa “vedere” il volto buono del Padre (cfr. Gv 14,8-11). Poi, come prolungamento nel tempo e nello spazio, quella della Chiesa e dell’uomo nuovo. Se non si rispetta questa dinamica si scade nella magia o nell’integralismo, nell’immanenza (immediatezza). Per noi invece è fondamentale la categoria della “sacramentalità” che implica la distinzione tra processo e mediazione (cfr. anche *Lumen Gentium* 1).

L’altra precomprensione, come abbiamo visto, è la struttura comunicativa della Rivelazione (cfr. *Dei Verbum* 13). L’Incarnazione è la mediazione costitutiva di ogni mediazione, perché Dio, nel comunicarci la salvezza, si serve di parole-eventi umani, e la Parola di Dio diventa parola umana. La Parola ineffabile di Dio permette che ogni nostra povera parola, in ogni mediazione di salvezza che avviene attraverso la comunicazione (evangelizzazione), possa scatenare un processo della salvezza.

Ciò che oggi fa difficoltà, e caratterizza il momento pastorale, è il fatto che questa comunicazione non è felice. Nell’evangelizzazione ci sono delle difficoltà, se non vogliamo riduttivamente considerarla una mera strategia. Se è vero, come è vero, che dire che Dio è “Padre buono” attiva una mediazione, allora avviene ciò che è comune ad ogni comunicazione. *Qualcuno* (il soggetto), ha *qualcosa* da dire (il messaggio, in questo caso il mistero di Dio) *su qualcosa* (dice l’intenzionalità, il senso dell’esistenza), *attraverso qualcosa* (i sistemi simbolici), in un *qui e ora* (il contesto che ha la forza di condizionare tutto il processo). Dire che Dio è Padre buono non è semplicemente la comunicazione di un contenuto, ma la ricerca di una relazione intorno a ciò che riguarda il senso della vita. Una relazione che avviene attraverso segni, gesti verbali e non verbali. La relazione è sempre un evento. Quella che chiamiamo testimonianza di vita non riguarda solo il soggetto, ma anche il destinatario (approccio narrativo).

In ogni rapporto comunicativo si ritrovano questi elementi, e la Parola di Dio incarnandosi assume tutto ciò che è umano, eccetto il peccato. Se non si rispettano queste dinamiche anche nella comunicazione della fede (evangelizzazione), si rischia di rimanere prigionieri dell’ambiguità dei segni (il “volume” può essere un libro, l’intensità di suono, una misura di capacità; un gesto con la mano alzata può avere tanti significati). Dovrò specificare il contesto, l’intenzionalità, il contenuto, e tener conto della relazione (metacomunicare), e attraverso una comunicazione di ritorno (feed-back) adattare il messaggio perché abbia il suo esito e la sua efficacia.

Oggi tra le donne e gli uomini di questo nostro tempo e la comunità ecclesiale, ad ognuno di questi livelli, sono presenti dei disturbi comunicativi. I problemi non sono solo nella Chiesa né solo dalla parte dei suoi interlocutori, ma riguardano il processo comunicativo, i “disturbi” del nuovo contesto, e soprattutto la relazione. Non basta dir bene o più forte le cose di sempre,

occorre osservare le regole della comunicazione, cioè valutare la relazione. Non è nemmeno sufficiente dire che la Chiesa non vive da vera testimone del Vangelo, ma è invece importante notare che è la relazione comunicativa a far problema e non i contenuti della fede soltanto.

Tutto questo riguarda la pastorale e quindi anche la pastorale biblica. La Rivelazione è avvenuta attraverso “segni” poveri, e quindi passa attraverso i processi linguistici. La logica dell’Incarnazione ci porta a dire che Dio si rivela nel volto dell’uomo e nelle povere parole umane, segnate dalla debolezza del rivestimento culturale, ed è attraverso questa povertà che la Parola si è detta e si dice (un vero e proprio abbassamento). Sia la persona del Verbo fatto carne, che le Scritture Sante, sono sottoposti alla logica del “segno” che rivela e nasconde, e permette così l’incontro con Dio salvaguardandone l’ineffabilità. Quando si parla di “potenza” della Parola, non bisogna mai dimenticare anche questa sua “debolezza”.

La potenza della Parola di Dio si esprime attraverso la debolezza dei segni e dei linguaggi degli uomini, che mentre rivelano e comunicano il suo amore di Padre perché l’uomo possa accedervi, ne salvaguardano anche l’ineffabilità perché nessuno possa farne suo possesso. La Parola dunque, mentre “nasconde” il mistero di Dio, ne “rivela” il Suo volto di bellezza.

Le Scritture Sante contengono la Parola di Dio inviata dal Padre, ma l’incontro avviene nella vita, anzi nel silenzio e nel mistero della coscienza e del cuore degli uomini e delle donne di questo nostro tempo. Questo aspetto “sacramentale”, di segno e strumento delle Scritture Sante, permette di aggirare le sabbie mobili del biblicismo, sia di tipo intellettuale che morale, perché l’incontro con Cristo è qualcosa di più ampio e misterioso. Inoltre in una prassi pastorale di evangelizzazione non è sempre possibile partire dalla Bibbia, anche se ad essa bisogna sempre fare riferimento e aiutare ad incontrarla personalmente.

Le Bibbia, in quanto ispirata dallo Spirito, nasce dalla vita di un popolo, di una comunità, e rivive nella vita delle donne e degli uomini di oggi. La vita dunque è il luogo di incontro con il Padre che “viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi” (*Dei Verbum* 21). Mentre narra di quell’incontro avvenuto per quelle generazioni, ci offre una luce particolare per riconoscerlo all’opera negli uomini e nelle donne di questa generazione. Essa infatti è lo strumento privilegiato, che possiede una propria sacramentalità (cfr. l’esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* di Benedetto XVI, 2010), per riconoscere le “meraviglie” che Dio sta compiendo anche in questo nostro tempo. Come cioè le donne e gli uomini di oggi, anche per vie misteriose, continuano ad incontrare il Signore Risorto, chiave di lettura del Libro. “Tutta la Scrittura è un libro solo e questo unico Libro è Cristo.” (Ugo di San Vittore) “L’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo.” (S.Girolamo)

Oggi occorre verificare la “qualità” della lettura e dell’ascolto della Bibbia. Oltre alle abilità interiori e alle necessarie mediazioni culturali, è richiesto alla pastorale biblica un ulteriore sforzo legato al clima di “nuova evangelizzazione”. Ci chiediamo: come fa la Parola di Dio ad incontrare l’uomo contemporaneo? quali dinamismi diventa necessario attivare perché questa Parola diventi significativa oggi?

Una “lettura vitale” delle Scritture Sante non può avvenire che dentro la problematica riguardante il senso della vita, che segna e accompagna la cultura e la ricerca religiosa dell’uomo contemporaneo. Per cui non basta partire dal testo biblico o andare al contesto culturale in cui è nato (esegesi), ma occorre anche portarlo nel nostro attuale contesto culturale perché possa rivivere come Parola significativa per l’oggi.

Nella lettura della Bibbia occorre salvaguardare la circolarità del dialogo tra vita e testo biblico. Vogliamo educarci ed educare le comunità cristiane, e tutti coloro che con esse incontrano il messaggio biblico ogni volta che leggiamo o ascoltiamo un brano della Scrittura, a chiederci cosa la vita quotidiana porta oggi al testo, quale sensibilità, domande e simboli offre l’odierna cultura ad esso perché quel testo possa dirsi, diventare udibile da tutti, e fecondi la vita quotidiana aiutandoci ad accoglierla come “vita nuova” (conversione). Il rapporto è infatti analogo a quello che c’è nell’immagine evangelica tra il seme e la terra. Queste

attenzioni, all'interiorità, alla mediazione culturale, alla vita quotidiana con la sua domanda di senso, devono essere trasversali ai diversi momenti nei quali la comunità ecclesiale ascolta o legge le Scritture Sante.

Qualcosa di più di un metodo: una relazione vitale. La Lectio Divina

Cristo dunque, il Risorto e il Vivente, mi prende per mano e mi conduce in una lettura attenta e pacificante della mia vita. Lo fa discretamente e pedagogicamente, come lo straniero di Emmaus verso Cleofa e il suo compagno, storditi e conflittuali dagli eventi. Lo fa pazientemente aiutando ad abitare gli eventi, le ferite ("Bisognava che il Cristo patisse"; e in Lc 24,39-40 mostra le mani e i piedi), perché lo sguardo "non sia impedito" (alla lettera "trattenuto") dallo scandalo della croce, ma anche da ogni evento della nostra vita quotidiana che abbia la forza di staccarci da Dio, che è invece "amico degli uomini". "E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro quanto lo riguardava in tutte le Scritture." (Lc 24,27; e al v.44, aggiunge i Salmi) Potremmo chiamarla la pedagogia di Emmaus.

E' il mio e nostro percorso, quando decidiamo di andare oltre l'evidenza dei fatti, che ci inchioda all'infertilità e al non senso che precludono qualsiasi speranza. Come se Dio avesse smesso di "intrattenersi" con me, da amico e Vivente.

Dentro il modo di fare del Risorto a Emmaus c'è già lo stile della *Lectio divina*, come incontro e comunione con Gesù Cristo, vero ermeneuta della nostra vita e della Bibbia, che dialogano nell'abbraccio d'amore del Padre. Il Risorto ci accompagna attraverso il Suo Spirito, nella lettura delle Scritture Sante e dell'Evangelo, nell' "ascolto orante" della Parola di Dio che li abita quando li accosto alla mia vita. La Lectio Divina è una pratica consolidata dalla più antica tradizione ecclesiale e tornata, oggi a segnare tanti vissuti personali ed ecclesiali.

"La Lectio Divina è l'esercizio ordinato dell'ascolto personale della Parola di Dio. E' Dio che parla, Cristo che parla, lo Spirito che parla. Mi parla la Parola che mi ha creato, che ha il segreto della mia vita, la chiave delle mie situazioni presenti, che ha il segreto del cammino della Chiesa, la chiave delle situazioni storiche. E' sempre ascolto della Parola con la maiuscola". (C.M.Martini. Cfr. anche Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 86-87)

La Lectio è un esercizio attivo nel quale decido di pormi. Non è una azione passiva o condotta da altri. E' un esercizio che ha una sua dinamica che va accolta. Altrimenti possiamo trovare la Scrittura arida e concludere che essa non serve a pregare.

E' prima di tutto un ascolto, un ricevere la Parola come dono. Un ascolto obbediente e adorante, come quello di Maria: "Si compia in me secondo la tua parola". E' un ascolto che ci apre ad un dialogo di amore tra il nostro cuore e il libro vivente: Gesù, il Signore (cfr. osservare quanto questa immagine ricorre nell'Apocalisse). Non è l'ascolto di una predica, di un'omelia, di una lezione, di una meditazione, a cui spesso viene ridotta la Lectio. E' innanzitutto il momento personale dell'ascolto della Parola che fa da corrispondente necessario al momento comunitario.

Pregare la Parola, vuol dire stabilire una relazione col Padre, attraverso Cristo-Parola, nello Spirito Santo. Cioè, assumere un atteggiamento di *ascolto filiale*; nello scorrere del tempo, trovare un luogo "solo" (gr. *monos*, da cui monaco) che ci raccolga in unità, un santuario di vita "in spirito e verità" (Gv 4,23), nella calma e nella pace. Non è un estraniarsi dal mondo, ma un raccogliarlo nell'unica offerta di Cristo al Padre, perché riceva nell'ascolto l'acqua sovrabbondante dello Spirito, "Parola seconda" (cfr. At 2,2), Colui che "è Signore e dà la vita." Nella tradizione ecclesiale è stato Guido il Certosino, nel XII sec., a stabilirne i passi: lectio, meditatio, oratio, contemplatio. (vedi avanti)

Occorre prima di tutto invocare lo Spirito, perché in Lui avviene l'ascolto filiale ed è Lui la "Parola seconda", l'ermeneuta, dopo il Risorto, "che ci apre la mente all'intelligenza delle Scritture" (Lc 25,45), Colui che "ci guida alla verità tutta intera." (Gv 16,13)

La **lectio** è la lettura attenta, calma, prolungata, ripetuta del testo biblico. In genere la si fa continuativamente su un libro della Bibbia (lectio continua), ma si può seguire anche il lezionario liturgico. Siamo noi che facciamo un viaggio dentro il mondo biblico (esegesi, ma anche una sana immaginazione), per non far dire al testo quello che già pensiamo. Per questo è opportuno munirci di un minimo di strumenti, ma vanno bene anche le note e i riferimenti di una buona Bibbia manuale. L'attenzione è rivolta al testo, alle parole chiave, spesso ripetute, ai personaggi, ai verbi, al contesto biblico immediato e ampio. Si possono anche sottolineare con un lapis. Ma ciò che più conta è che sia una lettura "saporosa", gustosa, "più dolce del miele e di un favo stillante." (Sal 19,11; 81,17) Anche ripetuta in qualche suo versetto o espressione, nello stile della "preghiera del cuore", ad ritmo del nostro respiro ("ruminatio" della tradizione monastica). E' la Parola dell'Amato, di Colui che ci vuol bene. "Signore, tu mi scruti e mi conosci." (Sal 139,1). E' una "spada a doppio taglio che esce dalla sua bocca" (Ap 1,16), e, viva ed efficace, "penetra fino all'intimo dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore." (Eb 4,12) E' una lettera d'amore che s'impasta con la nostra vita e la trasfigura. "Siete voi la lettera di Cristo, scritta non con inchiostro, ma con lo spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole dei vostri cuori di carne." (2 Cor 3,3)

La **meditatio** è il secondo passo ed è il viaggio contrario: portare il testo nella nostra vita. Non si tratta di fare un esame di coscienza o una semplice attualizzazione moralistica, ma, andando più in profondità nel mondo dei significati del testo biblico, cerco di entrare a contatto col mio mondo di significato e di senso, per "rileggere" il testo a partire da esso, come se fosse la mia storia, la mia vicenda personale o quella del mondo che mi circonda e della Chiesa. E' una specie di "evocazione" in me di fatti, persone, sentimenti, atteggiamenti, pensieri, legati ad una situazione concreta, sui quali la Parola, accolta e coltivata, getta una luce tutta particolare. Come Maria che, "da parte sua, custodiva (gr. *syneterei*) tutte queste cose, meditandole (gr. *symbollo*, da cui "simbolo") nel suo cuore." (Lc 2,19.51) Non spremeva la Parola come un limone estraendone il succo del significato, ma la "covava", la riscaldava con la sua custodia di donna, fino a lasciare che la Parola stessa la aprisse al senso di ciò che le accadeva, e, nel confronto continuo con l'Antica Alleanza (meditazione), le rivelasse il dono che aveva nel grembo e tra le braccia. La Parola di Dio non può essere violentata quasi a volerne strappare un significato per la mia vita; essa è dono imprevedibile e impetuoso che getta una nuova luce sulla mia esistenza, ma anche la sconvolge e ce la riconsegna nuova.

L'**oratio** è il terzo passo, quando l'ascolto si fa invocazione, lode, ringraziamento, supplica, intercessione. Nell'icona di Emmaus la troviamo sulla bocca dei due amici dopo l'incontro con lo straniero che gradualmente apriva loro gli occhi e scaldava i cuori. "Resta con noi perché si fa sera ed il sole ormai tramonta." (Lc 24,29) E' il momento nel quale, dopo l'ascolto, prendiamo la parola ma non per aggiungerla, giustapporla, quasi a dire: "Aspetta! Ora ti dico io quello che devi fare." "Quando pregate – ci dice Gesù – non sprecate le parole come i pagani... il Padre vostro conosce le vostre necessità ancor prima che gliele chiediate." (Mt 6,7-8) La preghiera è dialogo interiore e incessante che nasce dall'ascolto assiduo della Parola. E' anelito e gemito che ci unisce a quello del Figlio e di tutta la creazione redenta, in attesa del riscatto definitivo (cfr. Rm 8,22-23), attraverso lo "Spirito di adozione a figli, in unione al quale gridiamo: Abbà, Padre!... lo stesso Spirito che prega per noi con gemiti inesplicabili." (Rm 8,15.26) Anche e soprattutto la preghiera è azione di Dio in noi, che da Lui siamo costituiti in un rapporto filiale ad immagine del Figlio Suo.

La **contemplatio** è ciò verso la quale tende tutto il percorso della Lectio Divina. E' il quarto passo, quando le parole non bastano più, ma tutto diventa sguardo e pura relazione d'amore. Anche nella nostra quotidianità le cose più intense le si vivono nel silenzio, quasi a voler gustare e godere quel momento oltre le parole. Qui mi trovo davanti al Tu che mi ha parlato, consegnandomi tutto se stesso. "Mentre si trovava a tavola con loro prese il pane, pronunciò

la benedizione, lo spezzò e lo distribuì loro. Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma egli divenne invisibile (gr. *aphantos egheneto*) a loro.” (Lc 24,30-31) La contemplazione è l’esperienza di fede dell’incontro col Risorto, come e più della fisicità. Ecco perché a Luca preme sottolineare non che sparì, ma che diventò invisibile allo sguardo fisico. In realtà non sarebbe mai stato tanto presente nella loro vita come a partire da quel momento, da quel gesto che evocava tutte le vicende, la loro e la Sua, in un unico concentrato d’amore e dava senso e spessore alla Croce. “Io guardo Lui e lui guarda me” – diceva il pastorello a S.Giovanni Maria Viannay (il santo curato d’Ars) che lo interrogava sul perché di tanta attenzione. La Parola porta necessariamente all’incontro amoroso con Colui che “ci ha amati per primo”, altrimenti tutto diventa una raffinata pratica intellettuale o emotiva, e difficilmente cambia, trasfigura la nostra vita. Ed invece tutto è dono, è ri-lettura, è comprensione “dall’alto” (cfr. Gv 3), è riappropriazione che tutto raccoglie, tutto purifica, tutto trasfigura, anche le negazioni, le illusioni, il nostro peccato, nell’unico segno evocativo del fuoco dell’amore di Dio, che brucia ma non consuma, come il rovelto ardente (cfr. Es 3,2). “Non ardeva forse il nostro cuore quando, lungo la via, ci parlava e ci spiegava le Scritture.” (Lc 24,32)

Molti autori a questi quattro passi ne aggiungono altri (**actio**, azione; **discretio**, discernimento; anche la **collatio**, messa in comune, condivisione). Ma nella contemplazione tutto vi è racchiuso. Perché quella relazione d’amore alla quale ci conduce discretamente l’ascolto attento e filiale della Parola di Dio, ci consegna ad un’esistenza rinnovata e ad uno sguardo purificato col quale “vedere” (cfr. Gv 20,8) persone, cose, vicende, la nostra stessa storia personale, sociale ed ecclesiale. E questo discernimento è ciò di cui tutti abbiamo bisogno oggi, perché le tenebre non abbiano l’ultima parola (cfr. Gv 1,4-5.9) e la luce del Risorto torni a guidare i nostri passi. La Lectio Divina ci porta a questa purificazione dello sguardo, perché possiamo riconoscere il volto di Dio impresso ormai indelebilmente sul volto dell’uomo. “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.” (Mt 5.8)

Una priorità per questo tempo: educarci al rapporto col testo biblico e alla lettura spirituale delle Scritture Sante

Forse avremmo bisogno di questi occhi per accogliere, verificare e giudicare (nel senso biblico di “discernere”) tanti avvenimenti sociali ed ecclesiali, soprattutto quelle sedicenti manifestazioni di un “sacro” tornato ad essere così cercato in un tempo di insicurezza e precarietà. Dio ha parlato nella storia d’Israele ed in Cristo “una volta per sempre” (cfr. le molte occorrenze nella lettera agli Ebrei). La forza vitale della Parola fatta carne, mi raggiunge nell’annuncio della testimonianza ecclesiale, nelle Scritture Sante e nei segni sacramentali. Uno senza l’altro conduce ad una deriva senza fine, ad un impoverimento del tessuto ecclesiale, ad una presentazione parziale dell’annuncio cristiano. Ad una scorciatoia, insomma, del percorso di Maria e di ogni discepolo del Signore. “Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.” (Lc 2,19)

Se scegliamo l’attesa, come vuoto, come custodia e confronto, allora il nostro sguardo si allarga all’agire di Dio nella storia di oggi, e la notte, richiamata da più parti, diventa una vigilia, una veglia diurna e notturna carica di speranza e già pullulante di vita. Le immagini si rincorrono come una cascata di grazia, mentre giorno dopo giorno (è possibile leggere con questa angolatura anche il lezionario feriale), domenica dopo domenica, la Parola scava nelle nostre coscienze come una stalattite, fino a renderle capaci di sé, capaci di accogliere Dio, capaci di darne oggi carne, perché le attese delle donne e degli uomini non imbocchino le scorciatoie della religione massificata e civile.

Se al popolo di Dio togliamo, o non diamo abbastanza, il nutrimento della Parola di Dio, è inesorabile che riemergano forme mai superate di una religione sacrale-naturale che sempre si sono mescolate con la fede ecclesiale, fino ad una falsificazione (mistificazione) della Rivelazione. Se poi questo incontra la comunicazione di massa allora l’annuncio ecclesiale

del Dio di Gesù, del Dio che parla nella storia, del Dio che si è rivelato “una volta per sempre” nella Pasqua del Signore, diventa estremamente più faticoso, e al tempo stesso apparentemente inadeguato ogni tentativo di evangelizzazione che privilegia le vie povere della relazione, dell’ascolto, della risposta libera delle coscienze. Eppure è l’unica via che abbiamo.

Com’è lontano l’atteggiamento di Maria a Nazaret dall’ostentazione massificata di un sacro che accorcia tremendamente i percorsi della ricerca umana, che garantisce una risposta immediata, che crea una dipendenza acritica. La comunità ecclesiale non ha molti mezzi, se non quelli della testimonianza e dell’annuncio evangelico, di una comunicazione povera e di un ascolto operoso come quello di Maria di Betania e delle vergini sapienti.

Maria di Nazaret ne è l'icona (cfr. Lc 2,16-20), lei, che imparava mentre insegnava agli altri (Elisabetta, Giuseppe, pastori, magi) ad accogliere la Parola dentro la storia, dentro gli eventi quotidiani, col suo silenzio, col suo ascolto, col suo grembo disponibile; icona di una Chiesa che anche oggi educa i suoi figli, i discepoli che il Signore le ha dato, a leggere la vita e la storia con la Parola di Dio, per riconoscere in esse, e non in “favole artificiosamente inventate” (2 Pt 2,16) o in “vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana” (Col 2,8), il Verbo incarnato che ci porta nella comunione col Padre e tra di noi.

D'altra parte troppa selezione nella lettura dei libri della Bibbia impedisce uno sguardo globale. Una lettura integrale, e una pur minima introduzione esegetica, sono necessari per inserire i vari brani nel loro contesto, e quindi per un'accoglienza più attenta e profonda. La tradizione più antica della Chiesa ha sempre parlato di **lectio continua**. Anche nei gruppi di ascolto si consiglia un momento di introduzione alla lettura del libro che ogni anno la nostra Chiesa ci consegna, o al Vangelo domenicale dell'anno liturgico, o ad un libro della Bibbia che è necessario leggere insieme o personalmente. In tanti casi occorre proprio una introduzione alle Sacre Scritture (corso biblico), sia alla loro ispirazione e verità che al quadro storico e ai generi letterari che attraversano i vari libri di cui è composta la biblioteca divina, che non è prima di tutto parola di uomini su Dio, ma la Parola di Dio sull'uomo.

Anche l'evangelizzazione e la catechesi necessitano di un forte radicamento biblico, oltre la conoscenza della “storia sacra” a cui erano ridotte le Scritture prima della riforma conciliare. Ci fa un po' strano, perché siamo abituati ad un altro modello di catechesi, ben lontano da quello delle origini cristiane, così com'è testimoniato anche dai suoi scritti. La **catechesi**, era allora, e forse potrebbe e dovrebbe esserlo anche oggi nell'ambito della “nuova evangelizzazione”, un accompagnamento di tutta la comunità cristiana dei suoi figli, che hanno ricevuto il “primo annuncio” e sono “rinati” nel battesimo, in ordine ad un approfondimento e all'assunzione di quegli atteggiamenti che permettono una piena identificazione a Cristo. Qui sta una buona parte dei passaggi che è invitata a fare anche l'attuale comunità ecclesiale.

Leggere la Parola di Dio vuol dire lasciarci accompagnare all'incontro col Risorto che, come a Emmaus, ci guarisce lo sguardo per accogliere la nostra attualità e situazione concreta, ci riconsegna tutte le Scritture e un rapporto cristologico con l'Antico Testamento, e ci invita ad una comunione con sé per una qualità nuova della nostra vita, per un di più di vita. In questo senso la catechesi è una cosa ben diversa da quell'istituzione relativamente moderna (nella forma scolarizzata che conosciamo nasce alla fine dell'800), della quale oggi se ne vedono solo i limiti, al punto da non riuscire più a distinguerne il suo radicamento biblico dalle varie e transeunti forme metodologiche. E di conseguenza il catechista diventa un accompagnatore, un mediatore comunitario, un discepolo del Signore che ci aiuta ad entrare nell'esperienza del Risorto (ministro della soglia), e per il quale ormai certe forme ed istituzioni sono più un impedimento che un aiuto effettivo.

Il card. Martini ha incarnato per tanti di noi questo modello nuovo di accompagnatore, di “catechista”, di “scriba diventato discepolo”, e quindi capace di essere pastore, di aiutare

nell'incontro col Risorto, non a prescindere dalle nostre ferite, ma in esse, attraverso un cammino faticoso e luminoso al tempo stesso.

Sono sempre più convinto che la Parola di Dio richieda tempo. Tempo prima di tutto per se stessa, perché è l'incontro col Risorto. Per quella sì, non dovremmo mai farci mancare il tempo; per altre cose diventerebbe una grazia per tutti non trovare più il tempo. Poi esige un ascolto lento e saporoso, come ci indica Maria (cfr. Lc 2,19.51), che ci introduca in una relazione col Risorto, capace di illuminare la mia vita e lo sdipanarsi della storia nel suo significato salvifico davanti ai nostri occhi. Il discepolo vive così il tempo della crisi.

Ricadute pastorali: per una verifica

Se non ci alimentiamo alla fonte viva della Parola di Dio, non riusciremo ad essere del tutto liberi da quella religione ancestrale fatta di superstizioni, credenze, ricerca straordinaria del sacro, miracolismo. Tratti caratteristici di quella religione civile che incontra la sensibilità culturale e in parte anche ecclesiale del nostro tempo, ai quali si alimenta la massificazione della religione.

A sessant'anni dalla chiusura del Concilio, speriamo che nasca la voglia di fare un'attenta verifica della necessità di riconsegnare la Parola di Dio al popolo di Dio, perché si disseti e si nutra alla vera fonte della nostra fede e non a "cisterne screpolate". Dovremmo, personalmente, nelle nostre famiglie, nei momenti di ascolto comunitario, chiederci a che punto siamo. Qual è stata la spinta originaria per un ritorno alla Parola di Dio, nel contesto di una nuova consapevolezza di essere Chiesa? Quali i ritardi, le paure, gli aggiustamenti di tiro, come anche i tradimenti, che sembrano caratterizzare l'acquisizione del Concilio in questo come in altri ambiti?

L'ascolto personale della Parola di Dio non può essere sostituito da un'attività pastorale e tanto meno da commenti preconfezionati. Pregare la Parola con questi strumenti non è come incontrare Gesù Parola, ma semplicemente leggere il frutto della preghiera di altri. In troppi ormai prendono parte ad incontri biblici, gruppi di ascolto o sul Vangelo, ma non hanno mai imparato a pregare la Parola di Dio. Spesso si fermano a leggere dei commenti, poi ad imbastire delle discussioni anche raffinate. Questo non ha niente a che fare con l'ascolto della Parola, che diventa così come l'occasione per uno scambio di idee più o meno fraterno. I nostri commenti e le nostre prassi ecclesiali spesso non aiutano, per cui le parole soffocano la Parola, come i rovi il seme nell'immagine evangelica. Ecco perché occorre imparare a "pregare" la Parola, soprattutto attraverso lo strumento della *Lectio Divina*, in modo che la "pratica del testo biblico" (così titola uno degli scritti di C.M.Martini) sia feconda, vera scuola di preghiera e di vita, e non occasione per uno scambio di idee. Oggi si tende a chiamare *Lectio* ogni momento biblico, ma non è così, in quanto questa antica pratica di lettura spirituale e orante della Parola di Dio ha sempre bisogno di un prolungato tempo personale.

La fatica di un rapporto diretto col testo biblico nell'ascolto della Parola di Dio, non può essere sostituito da nessuna altra attività biblica, che avrà una caratteristica di integrazione e di scambio comunitario su come la Parola diventa evento nella nostra vita. Solo la liturgia della Parola nella sinassi eucaristica, con i suoi approfondimenti omiletici e catechistici anch'essi diaconali ed integrativi, rappresenta il momento più alto dell'incontro con le Scritture Sante, in tutta la loro forza sacramentale ed evocativa. E comunque anche il momento liturgico è sostenuto oggi sempre di più da una prassi personale di introduzione al momento misterico. Tutti noi sappiamo che la grazia che ce ne viene è tale da trasformare le nostre esistenze e la nostra concreta situazione. Come avvenne nella sinagoga di Nazaret quando Gesù disse che quella Parola profetica (cfr. Is 61,1-2; 58,6), alla luce della sua persona, si "riempiva" ancora una volta di senso e di concretezza nei loro "orecchi", nella vita di chi ascoltava, quando veramente c'è la disponibilità all'incontro (cfr. Lc 4,14-30). E' questo il significato del verbo greco *pleroo* (adempiere, compiere), usato da Luca e da tutto il Nuovo Testamento. Il nostro

vissuto personale, sociale, storico, offre il terreno dove la Parola di Dio, come seme, cade, si macera, cresce, e dà frutto. La Parola di Dio chiede ancora la nostra vita, come avvenne per Maria di Nazaret, perché possa “incarnarsi” nell’oggi. Se non lascio che mi smascheri dalle mie sicurezze, che mi accompagni in una lettura impietosa e misericordiosa della nostra vita, che mi “riempia” di un significato ulteriore da dare ai miei tentativi, non potrò dire di averla veramente “ascoltata”. La Parola di Dio si ascolta veramente quando la si “fa” (cfr. il verbo *poieo* in Mt 7,21-28 e Lc 6,47-49; anche Gc 1,21-25) e la si “custodisce” (cfr. *phyllasso* in Lc 11,27-28; e i verbi *synterein* e *symbollo* in Lc 1,19.51), la si incarna e la si vive in un cammino di vita che ci porta ad un reale cambiamento.

L’ascolto della Parola ci educa anche all’ascolto vero, autentico ed empatico, dell’altro. Perché non diventi un’operazione strumentale per ridire e per rifare le cose di sempre in un tempo nel quale molte proposte perdono di significato, e non fanno maturare effettivamente le coscienze e la consapevolezza della nostra fede. Ogni attività pastorale è al servizio della crescita di una sensibilità che ci permetta di farci da soli le domande centrali e attualizzanti, alle quali ci educa l’ascolto del testo biblico. Il vero ascolto, anche antropologicamente, non è per cercare risposte, ma per farsi le domande giuste. Forse è quello a cui ci invita questo nostro tempo e la Parola che lo illumina.

3. Schede per la pastorale biblica e gli incontri sul Vangelo

Sulla Lectio Divina

1. Descrizione della Lectio

“La Lectio Divina è l’esercizio ordinato dell’ascolto personale della Parola di Dio”.
(C.M.Martini)

- Esercizio. La Lectio è un esercizio attivo in cui io decido di pormi. Non è una azione passiva o condotta da altri.
- Ordinato. E’ un esercizio che ha una sua dinamica che va accolta. Altrimenti possiamo trovare la Scrittura arida e concludere che essa non serve a pregare.
- Dell’ascolto. La Lectio è prima di tutto un ascolto; un ricevere la Parola come dono. Un ascolto obbediente e adorante, come quello di Maria: “Si compia in me secondo la tua parola”. E’ un ascolto che ci apre ad un dialogo di amore tra il nostro cuore e il libro vivente: Gesù il Signore.
- Personale. La Lectio non è l’ascolto di una predica, di un’omelia, di una lezione. E’ innanzitutto il momento personale dell’ascolto della Parola che fa da corrispondente necessario al momento comunitario.
- Della Parola. “E’ Dio che parla, Cristo che parla, lo Spirito che parla. Mi parla la Parola che mi ha creato, che ha il segreto della mia vita, la chiave delle mie situazioni presenti, che ha il segreto del cammino della Chiesa, la chiave delle situazioni storiche..... E’ sempre ascolto della Parola con la maiuscola”. (C.M.Martini)

2. Momenti della Lectio personale della Parola

2.1. La LETTURA. La fase della formica.

I PASSO. Mi dispongo nel silenzio all’ascolto della Parola vivente.

II PASSO. Prima di iniziare la lettura del testo scelto, mi rivolgo allo Spirito che anima il testo e il mio cuore. Esempi: “Vieni, Spirito Santo, riempi il mio cuore del tuo calore e della tua luminosità”. “Vieni, Spirito Santo creatore, rinnova la terra del mio cuore”. “Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri”. Oppure altro.

III PASSO. Lettura attenta, ripetuta, evidenziata del testo. “E’ importante che si legga con la penna e non soltanto con gli occhi. Si sottolineano i verbi, si inquadra il soggetto principale. Con una crocetta o un piccolo cerchio si richiama l’attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a margine un punto interrogativo”. (C.M.Martini)

IV PASSO. Individuare e descrivere l'attore o gli attori del brano. "Occorre che risaltino bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui avviene il fatto, il soggetto che agisce e chi riceve l'azione". (C.M.Martini)

Mi posso chiedere: chi è l'attore? quali azioni compie? quali sentimenti prova? in quale ambiente opera?

V PASSO. Cogliere qualche simbolo presente nel brano.

2.2 La MEDITAZIONE. La fase dell'ape.

La meditazione è una specie di riflessione saporosa della Parola letta. Una sorta di pellegrinaggio, in compagnia della Parola ascoltata, dalla "mente" verso la "terra del cuore", il luogo dell'incontro con il Verbo vivente.

I PASSO. Concentro la mia attenzione: sulla frase che mi è apparsa centrale nel testo letto; su un'azione o un atteggiamento del personaggio che ha catturato la mia attenzione; su una parola o un gesto simbolico che mi ha destato stupore e meraviglia.

II PASSO. Tento di "ruminare" quella parola o quel versetto. Provo cioè a "ripeterlo" piano piano, perché la Parola mi coinvolga nel cuore.

III PASSO. Tento un confronto tra la parola, il personaggio, l'atteggiamento o il sentimento che mi ha segnato e la mia esperienza quotidiana. Come ci insegna S.Gregorio Magno: "Dobbiamo comprendere e riferire a noi stessi ciò che leggiamo nella Scrittura, perché tutta la Scrittura è scritta per noi".

2.3. La PREGHIERA. La fase dell'orante.

"E' il momento in cui il testo viene gustato, capito come assimilazione ormai non più intellettuale e neppure riflessiva, ma per connaturalità. Allora diventa saporoso; la Parola di Dio ci nutre..... Nutre quando è sminuzzata così da essere digeribile dallo spirito ed allora diventa fonte di contemplazione, di sguardo ammirato del mistero di Cristo, delle profondità di Dio che nelle parole del testo mi si manifestano". (C.M.Martini)

2.4. Lectio e vita quotidiana. Portare un segreto.

Termino la Lectio con un breve e sentito grazie al Padre per l'incontro e l'amicizia vissuta con la Parola vivente, ad opera dello Spirito.

Quindi fisso nella memoria una parola o una frase del testo letto che durante la giornata posso, in un brevissimo momento, ripetere silenziosamente.

In questo modo posso mantenere il dialogo con Cristo-Parola, avviato nel momento della Lectio.

DA RICORDARE

"Quando mi esercito nella Lectio, quando sono di fronte alla Parola, io non produco niente, ma ricevo un dono che mi caratterizza come persona umana. Sono una persona umana in quanto ricevo Dio che mi si dona nel suo Figlio e nella sua Parola, per lo Spirito di fuoco". (C.M.Martini)

Come leggere i Vangeli

Un contributo per iniziare alla "lectio divina"

di Carlo Maria Martini

La tradizione cristiana ha sviluppato e codificato un metodo, una pedagogia per la lettura della Bibbia e quindi anche dei Vangeli. E' il metodo della *lectio divina*, cioè della *lettura della Parola di Dio in colloquio con Dio*.

Si chiama così non soltanto perché i testi che leggiamo contengono ciò che Dio ci dice, ma anche perché è una lettura che si fa in due: chi legge da una parte e lo Spirito del Risorto dall'altra. Lo Spirito ci fa scoprire nel testo del Vangelo la persona viva di Gesù, perché possiamo incontrarlo e sperimentarlo come il "Signore" della nostra vita.

La *lectio divina* è dunque la lettura di una pagina evangelica (o di qualsiasi altra parte della Bibbia) in modo che essa diventi preghiera e trasformi la nostra vita. Essa comprende quattro momenti tutti importanti. Trascurandoli o facendoli disordinatamente si corre il rischio che la lettura diventi sterile o controproducente. I momenti sono: la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione.

1. La lettura evidenziata

Si prende in mano una penna e si apre la pagina del Vangelo. E' importante, perché il Vangelo si legge con la penna e non soltanto con gli occhi!

"Lettura" vuol dire perciò qui, leggere e rileggere il testo sottolineando in modo da fare risaltare le cose importanti. Si sottolineano i verbi, magari in rosso, si inquadra il soggetto principale, così che sia messo bene in evidenza. Con una crocetta o con un piccolo cerchio si richiama l'attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a margine un punto interrogativo. Occorre insomma che risaltino bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui avviene il fatto, il soggetto che agisce e chi riceve l'azione. Una doppia sottolineatura può indicare quello che per me è il punto centrale del brano.

E' un'operazione facilissima, che però va fatta con la penna e non soltanto pensata. Allora scopriamo elementi che ad una prima lettura ordinaria ci erano sfuggiti, troveremo cose che non ci aspettavamo, anche se pareva di sapere il brano a memoria.

Dopo di ciò possiamo anche prolungare questa operazione di "lettura" cercando di ricordare dei brani simili della Bibbia o di cercarli aiutandoci con le note. Un fatto simile a questo, in quale altro brano evangelico l'ho già trovato? Questa insistenza di Gesù c'era già in qualche brano dell'Antico Testamento? Dove? Si va a cercare il testo, lo si confronta, si notano le somiglianze e le differenze. Tutto questo aiuta a comprendere meglio la pagina che stiamo leggendo.

2. La meditazione

Dopo il primo momento della lettura si passa a quello successivo: il gradino della meditazione. La meditazione è la riflessione su ciò che il testo ci vuole dire, sui sentimenti e sui valori permanenti nel testo. Si cerca cioè di comprendere quali giudizi e proposte di valore sono espliciti e impliciti nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni. Lo si fa attraverso domande come queste: come si sono comportati i personaggi del brano? qual è il loro atteggiamento verso Gesù? quali i sentimenti di Gesù nei loro riguardi? come mai sono state dette quelle parole? che senso hanno questi gesti?

In questo modo cominciano ad emergere i sentimenti e i valori perenni e centrali: i sentimenti dell'uomo in ogni tempo come il timore, la gioia, la speranza e all'opposto la paura dell'affidarsi, il dubbio, la solitudine. Gli atteggiamenti di Dio verso di noi: la bontà, il

perdono, la misericordia, la pazienza. La riflessione sui sentimenti e sui valori diviene fonte di confronto con la situazione ed esperienza personale di chi legge. In quale personaggio del racconto evangelico mi ritrovo? Ho il desiderio di Zaccheo di vedere il Signore? Vivo il bisogno di salvezza della Maddalena? Chiedo aiuto per avere più fede, come il padre del ragazzo epilettico? Oppure sono vicino a quel personaggio che si crede giusto, che non accoglie Gesù, che lo invita per criticarlo e per esaminarlo? Accolgo il perdono di Dio? Mi fa paura ciò che dice Gesù, magari perché mi scomoda, mi costringe a cambiare qualcosa nella mia vita?

Questa è la meditazione. Essa tuttavia non è fine a se stessa, ma tende a farmi entrare in dialogo con Gesù, a diventare preghiera.

3. La preghiera

Il terzo momento della lettura divina è la preghiera.

Dal fatto narrato si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me.

La preghiera comincia a coinvolgermi. Entro nei sentimenti religiosi che il testo evoca e suscita: la lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi, di ringraziamento, di richiesta di grazie, chiedo perdono perché di fronte ai valori proposti dal brano evangelico mi trovo mancante. Domando umilmente di poter essere coerente con le indicazioni di Gesù. Esprimo fede, speranza, amore. La preghiera poi, si estende e diventa preghiera per i propri amici, per la propria comunità, per la Chiesa, per tutti gli uomini.

Ad un certo punto, dal momento della preghiera si passa a quello della contemplazione, quasi senza accorgercene.

4. La contemplazione

La contemplazione è qualcosa di molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano letto e a ciò che abbiamo compreso di noi. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, di accogliere il suo amore per noi.

E' un'esperienza meravigliosa, ma che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede.

E' l'intuizione, profonda e inspiegabile, che al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite, dei valori emersi, c'è qualcosa di più grande, c'è un orizzonte immenso.

E' l'intuizione del regno di Dio dentro di me, la certezza di avere toccato Gesù.

Allora la lettura divina dei Vangeli, con i suoi quattro momenti che essa comporta, non è soltanto una scuola di preghiera: diventa una scuola di vita. Perché l'aver sperimentato personalmente Gesù come il salvatore e il liberatore cambia inevitabilmente la mia vita, i miei giudizi, i miei criteri, e diventa la confessione pratica, vissuta nelle mie scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti gli uomini, che è il Signore del mondo.

Indicazioni per “pregare la Parola”

(comunità di Bose)

1. Chiedi lo Spirito Santo

Prima di iniziare la lettura prega lo Spirito che scenda in te, che “apra gli occhi del tuo cuore” e che ti riveli il volto di Dio non nella visione ma nella fede. Prega con la certezza di essere esaudito perché Dio dona sempre lo Spirito Santo a chi lo invoca con umiltà e docilità. E se vuoi prega così:

*Dio nostro, Padre della luce,
Tu hai inviato nel mondo tuo Figlio,
Parola fatta carne per mostrarti a noi uomini.
Invia ora il tuo Spirito Santo su di noi,
affinché possiamo incontrare Gesù Cristo
in questa Parola che viene da Te,
affinché lo conosciamo più intensamente
e conoscendolo lo amiamo più totalmente
pervenendo così alla beatitudine del Regno. Amen*

2. Prendi la Bibbia, leggi e medita

Leggi lentamente, riflettendo e cercando di imprimere nel cuore ciò che il testo dice. Leggi o i brani del legionario o un libro biblico con continuità (*lectio continua*). Cerca con la *meditazione*, aiutandoti eventualmente con discreti strumenti esegetici, patristici, spirituali, di comprendere in profondità e in estensione il testo. *Rileggi* eventualmente il testo cercando una evocazione profonda del messaggio in te. *Rumina* le parole nel tuo cuore e applica a te, alla tua situazione il messaggio centrale del testo senza perderti nello psicologismo e senza finire per fare un esame di coscienza. Lasciati invece stupire, attrarre dalla Parola. E’ Dio stesso che ti parla.

3. Prega il Signore, contemplalo e custodisci ciò che ti ha detto

Parla a Dio, rispondi a lui, agli inviti, alle vocazioni, alle ispirazioni, ai richiami, ai messaggi che ti ha rivolto nella sua Parola compresa nello Spirito Santo. *Prega* con freschezza, con fiducia, senza timore e senza scivolare nel pettegolezzo spirituale. Non mantenere lo sguardo su te stesso, ma *guarda a Lui* e, attratto dal suo Volto conosciuto ed emerso in Cristo, seguilo sulle sue tracce senza guardare indietro. Lascia libere le tue capacità creative, di sensibilità, di emotività, di evocazione, e mettile al servizio della Parola, nell’obbedienza al messaggio. *Custodisci* questo messaggio nel tuo cuore, contemplalo nelle ore che ti restano, ridestalo se ti pare che si assopisca, e poi *vivi ed agisci* nel mondo, tra gli uomini, tra i fratelli, realizzando ciò che ti ha detto. Prendi le risoluzioni pratiche in base alla tua vocazione e alla tua funzione tra gli uomini tenendo conto della lectio divina fatta.

Agisci, opera e impegnati a vivere la Parola di Dio, per essere giudicato non su quello che di essa hai capito o udito, ma su quanto hai messo nella prassi privata, sociale, professionale, politica, in tutta la tua vita.

Indicazioni per la lettura della Parola di Dio (gruppi di ascolto)

Per la lectio divina

- * canto e invocazione allo Spirito (vedi avanti)
- * breve introduzione e proclamazione del brano della Scrittura
- * tempo personale di silenzio per:
 - *lettura* (nello Spirito, ripetuta, evidenziata, aiutata per i principianti)
 - *meditazione* (portare la Parola nella nostra vita di oggi)
- * scambio: dopo un po' di tempo, chi vuole può condividere ciò che ha maturato nel silenzio, senza scadere nella discussione e mantenendo un clima di preghiera. E' lo Spirito che, attraverso il fratello o la sorella, continua ad agire!
- * invito alla *preghiera*: preghiere libere in forma di brevi invocazioni (di lode, di supplica, di ringraziamento, di richiesta, d'intercessione), intercalate dal silenzio e da invocazioni (Taizé)
- * preghiera del Signore (Padre nostro) e canto finale.

Per la lettura della Parola di Dio in parrocchia o in famiglia (gruppi sul Vangelo)

luoghi di primo annuncio (kerigma), evangelizzazione e catechesi per giovani e adulti

- * accoglienza: saluto, conoscenza dei nuovi, breve scambio di vita in un clima di fraternità e cordialità. Si verifica che ognuno abbia Bibbia, foglio canti, e l'occorrente (penna, fogli)
- * canto di inizio e invocazione allo Spirito (vedi fondo pagina)
- * introduzione dell'animatore e proclamazione o *narrazione* del brano (della liturgia domenicale o di una libro della Bibbia che si sta leggendo con continuità)
- * lettura e meditazione personale (facendo attenzione alla posizione del corpo: concentrazione, respirazione, attenzione, occhi, mani, gambe, sensi. Questo momento può essere accompagnato da un sottofondo musicale adatto alla meditazione) o *guidata* (vedi oltre)
- * ripetizione di espressioni o versetti della pagina letta, continuando l'ascolto e senza preoccuparsi delle ripetizioni (forma litanica e comunitaria di *ruminatio*); oppure breve scambio (non piccole omelie) su sentimenti, evocazioni, mozioni interiori, scelte di vita, suscitate dalla lectio fatta; oppure continuare il silenzio per una preghiera più intensa (contemplazione)
- * preghiere libere in forma di invocazione
- * ognuno si prende un piccolo impegno di vita personale o sociale, di condivisione o di missionarietà, per manifestare il riconoscimento del Cristo nell'altro, soprattutto nei più poveri, e per diventare una comunità che "esce"
- * canto finale

N.B. terminata la preghiera si può fare un breve scambio sulla vita della comunità o del territorio (condivisione, interventi di aiuto, aspetti pastorali, situazione sociale, informazioni varie). Nel caso emergano problemi o si voglia prendere tempo per un approfondimento, ci si aggiorna. Si possono anche preparare alcune preghiere per l'assemblea domenicale, e nei tempi forti, o in certi periodi, l'animatore può tenere una catechesi secondo le necessità personali e comunitarie

*Dio nostro, Padre della luce,
Tu hai inviato nel mondo tuo Figlio,
Parola fatta carne per mostrarti a noi uomini.
Invia ora il tuo Spirito Santo su di noi,
affinché possiamo incontrare Gesù Cristo
in questa Parola che viene da Te,
affinché lo conosciamo più intensamente
e conoscendolo lo amiamo più totalmente
pervenendo così alla beatitudine del Regno. Amen*

La lectio guidata

(per bambini e ragazzi ma anche giovani e adulti principianti)

- * canto e invocazione allo Spirito
- * l'animatore fa la *narrazione* del brano biblico e dà le indicazioni per l'ascolto e la lettura
- * il brano viene proclamato ad alta voce dall'animatore o da un partecipante, e viene *ascoltato* da tutti, con la Bibbia ancora chiusa ("libro chiuso"). Se è opportuno viene letto un'altra volta
- * breve spazio per una ri-lettura silenziosa e personale ("libro aperto"). Se può servire anche con un sottofondo musicale adatto, e in un clima di raccoglimento (leggere al ritmo della respirazione)
- * a questo punto si chiude di nuovo il libro della Sacra Scrittura, e a turno (di solito comincia l'animatore) si cerca di *ricostruire* insieme il brano appena letto nella sua trama narrativa. In questa prima ricostruzione l'animatore interviene ogni qualvolta il racconto s'inceppa. Terminata la prima ricostruzione si passa alla seconda, e poi eventualmente alla terza. Ne occorre sempre più di una (senza però annoiare), per ricordare tutti i particolari, che riemergono dalla memoria proprio in forza dell'attenzione che diamo alla pagina della Scrittura la ripetizione. Intanto gli interventi dell'animatore diventano sempre più rari
- * a questo punto l'animatore chiede ai partecipanti di elencare (sempre "libro chiuso") i personaggi, gli ambienti, le cose e gli oggetti, ma soprattutto le azioni (verbi) e le parole che ricordano. L'animatore intanto le scrive su una lavagna o un cartellone (può servire anche una lavagna luminosa o un computer), lasciandole bene in vista di tutti. I più grandi e gli adulti possono scriverle anche sul proprio quaderno. Al termine se è stato dimenticato qualcosa di importante, l'animatore può rileggere il testo ("libro aperto")
- * al termine viene lasciato un tempo adeguato di silenzio per la ri-lettura personale del testo, una breve *meditazione* per aiutare a portare il brano biblico nella nostra vita (cosa a detto a me oggi?), e la *preghiera* sincera e spontanea che mi nasce del cuore (cosa mi sento di dire a Dio? chi voglio affidargli?)
- * infine un breve scambio di gruppo su sensazioni, sentimenti (come mi sento ora?), evocazioni (che mi sono ricordato della vita, davanti a questa pagina?), proponimenti (quale impegno di *vita*?), conoscenze (cosa ho imparato che prima non sapevo?)
- * si termina con la preghiera del Signore (Padre nostro) e il canto finale, che può riprendere il contenuto del brano.

Da ricordare

1. E' importante ripetere più volte la ricostruzione del brano per permettere ai partecipanti di assimilare il contenuto, e nello stesso tempo perché in questo modo riescano a portarsi il brano "dentro". Infatti, già alla terza ripetizione si può notare che una frase, pur mantenendo lo stesso significato, contiene una o più parole diverse da quelle del testo. Vuol dire che il brano è stato "digerito" e nel "buttarlo fuori" aggiungo sempre un po' di me. Come se riscrivessi oggi quella pagina ma coinvolgendomi. E' la forza della narrazione. Il "quinto vangelo" sempre da riscrivere con la vita.
2. Se nella narrazione l'animatore dà una o più indicazioni precise sul significato del testo, nella ricostruzioni saranno privilegiate quelle parti del brano che le evidenzia e "dimenticato" il resto. Occorre attenersi al testo senza commentare perché influenza il percorso.
3. E' da tenere in considerazione anche l'ordine col quale vengono detti personaggi, azione e parole, perché possono essere una traccia per l'approfondimento nello scambio di gruppo.

Per l'animazione dei gruppi di ascolto

L'animatore non è un esperto (biblista, teologo, ecc.), ma una persona che nel gruppo svolge il servizio del "facilitatore"; cioè facilita la comunicazione e lo scambio tenendo presente l'obiettivo del gruppo e richiamandolo se necessario.

Nel nostro caso, in certe occasioni ed in determinati momenti, svolge anche il ruolo dell'evangelizzatore e del catechista, cioè "accompagnatore" delle persone nel loro cammino di fede.

Introduce l'incontro con una veloce tecnica di conoscenza, se ci sono persone nuove, un canto per favorire il clima e un'esortazione che serve anche da presentazione brevissima e sintetica del brano biblico che ascolteremo e del tema sul quale ci scambieremo.

Richiama, se è il caso, brevemente lo scopo dell'incontrarsi, indicando il tempo e la scaletta.

Anima e coordina i vari interventi, facendo in modo che non si scada in discussioni, ed eventualmente sintetizza brevemente alla fine valorizzando i contributi di tutti.

Considera il silenzio come forma di comunicazione e ricchezza, soprattutto se riempito di ascolto, preghiera e contemplazione.

Introduce, dopo la preghiera e il canto finale, un breve confronto sulle necessità relative alla testimonianza e alla condivisione, o ad altre necessità della vita della comunità parrocchiale, ed eventualmente una breve forma di catechesi.

ALCUNE ATTENZIONI PARTICOLARI

- Fare in modo che tutti parlino, senza togliersi la parola, ma anche senza spaventarsi dei silenzi (occorre imparare ad abitare un certo iniziale disagio). Può servire la classica tecnica del "giro" e in certi casi, soprattutto nell'evangelizzazione e nella catechesi, il lavoro a gruppetti di due o tre.
- Dare dei tempi ben precisi, evitando che qualcuno monopolizzi il gruppo con interventi "fiume".
- L'animatore eviti di intervenire per confermare o disconfermare, per fare sfoggio di capacità e di cultura; sia molto breve (che non vuol dire direttivo), e dia il suo contributo personale come tutti.

Per una giornata di ritiro

1. “Accoglietevi gli uni gli altri!” Benvenuto a tutti, soprattutto ai nuovi arrivati. Siamo qui per essere ospitati: tutti nel cuore di Dio, ognuno in quello dell'altro.

2. Un ritiro è una giornata di spiritualità e di fraternità. Che cosa vuol dire?

a. Vuol dire affermare il primato di Dio. Dio lo si incontra nel silenzio che diventa ascolto. *Gesù* di Nazaret è la Parola uscita dal silenzio del Padre, che ha creato e redento l'universo intero. Si prega per entrare nel silenzio della relazione col *Padre*, nel suo cuore, dove risuona da sempre la sua Parola Eterna. Il suo cuore non lo trovo lontano, ma nel profondo del mio, dove abita lo *Spirito* che mi permette di ridire quell'unica Parola e quindi di trovarmi ri-creato e redento nella vita quotidiana. “Abba, Padre”. La preghiera quindi è azione della Trinità, è ascolto della Parola di Dio (secondo la pratica della *Lectio divina*), è invocazione del Nome di Gesù, per una relazione capace di rinnovarmi.

b. Vuol dire ricomprendere in Lui le nostre relazioni (fraternità). Per fare fraternità non occorre parlare molto: stamani incontratevi il meno possibile, per fare silenzio di idee, di parole, di relazioni. Se qualcuno è in “crisi”, fategli la carità di lasciarcelo. Come quando si prega si porta la mente nel cuore, così nella vita fraterna si porta Dio nelle relazioni. E' Dio che consola, lasciate fare a Lui. Voi non fuggite dall'altro, né rifugiatevi nell'altro, ma state davanti all'altro come Dio, in Cristo crocefisso, sta davanti all'umanità. A volte la carità esige che si lasci l'altro nel suo silenzio, perché si butti con fiducia nella ricerca interiore. Le nostre parole spesso sono di troppo, perché risuoni la Parola. La vera difficoltà non è nel dare, ma nel ricevere!

3. Suggerimenti concreti:

- rispetta il silenzio, parla sottovoce, mantieniti nella calma (alcuni esercizi di rilassamento possono aiutarti)
- dopo pranzo possiamo prendere di un pò di spazio per la coppia o la famiglia...
- i bambini sono una grazia di Dio in mezzo a noi, ma ora lasciateli, c'è una proposta anche per loro...
- è bene che qualcuno si renda disponibile per aiutare le persone più anziane, i bambini e i nuovi, come pure per i servizi di liturgia e di tavola...
- avete l'opportunità di interrompere il vostro silenzio per un breve colloquio spirituale con un accompagnatore (presbitero o laico), o per celebrare il sacramento della Riconciliazione (dopo un ora almeno di preghiera)

4. Orario schematico della giornata:

mattino: lodi - riflessione - SILENZIO per la preghiera personale - PRANZO

pomeriggio: tempo libero - SCAMBIO – EUCARESTIA

INCONTRO SUL VANGELO ("partage")

Un incontro col Vangelo è sempre *un incontro col Cristo*: non è solo un conoscere, su un piano intellettuale, quello che "ha fatto" o "ha detto", ma è un incontro attuale della mia vita con Lui, oggi, che mi parla e mi anima.

La parola "partage" più che scambio, è partecipazione e questo comporta *una dimensione comunitaria* dell'incontro. E' con un gruppo di Chiesa che cerco l'incontro col Signore attraverso il Vangelo, un gruppo da quattro a sei persone al fine di un cammino fruttuoso nella fede.

Affinché l'incontro col Vangelo e fra di noi nel gruppo non sia un semplice scambio di idee ma un incontro col Cristo, dobbiamo metterci *in una dimensione di fede* e sotto l'influsso dello Spirito Santo.

Questo comporterà una ricerca di raccoglimento e un tempo lungo, per entrare in un atteggiamento di preghiera. Solo così potremo nella lettura personale "*contemplare*" il Signore nei suoi gesti e nelle sue parole, come pure nell'ascolto degli altri e credere alla Presenza dello Spirito che è là "dove due o più sono uniti nel suo nome".



Attraverso questa contemplazione personale e comunitaria potremo approfondire lo sguardo di fede che dobbiamo avere nella nostra vita in vista dell'incontro col Cristo.

Il contemplare da soli e poi assieme un fatto della vita di Gesù, il vedere come lui *ha* agito e *ha* parlato allora con la Samaritana, con Pietro, col fariseo, ci aiuta a metterci in una dimensione di fede *nel cogliere Gesù che ci parla e agisce su di noi oggi*.

Sarà attraverso il Vangelo contemplato che incontro il Cristo, ma questo non potrà non travalicare nella mia vita e non potrò non coglierlo nell'incontro col fratello, nella comunità della Chiesa, negli avvenimenti.

Allora una contemplazione del Vangelo che io faccio coi fratelli mi porta a *una presa di coscienza di un appello* che Cristo mi fa personalmente e che ci fa come comunità: è Lui che mi parla, mi provoca ad un impegno, mi anima a rispondervi nella vita di tutti i giorni.



I metodi possono essere molti. Esporrò quello che attraverso la testimonianza di Mons. Ancel del Prado di Lione e i preti delle Fraternità, ho potuto sperimentare in questi anni passati. Ho constatato in particolare che per alcune piccole comunità stabili è il punto forte per il cammino della comunità nello Spirito, il momento in cui si chiarificano le posizioni, si convertono i cuori e si è spronati alle decisioni di fondo.

Ci sono innanzitutto alcune premesse da porre.

- Non è una discussione su un testo né un fatto puramente intellettuale che comporti una preparazione che non tutti hanno. Uno studio esegetico potrà aiutare, ma è su un altro piano che ci si deve porre;
- non è neppure un esame di coscienza né uno sfogo sui problemi personali, del momento o pastorali;
- non è un incontro da fare in fretta e alla buona. Ci vuole tempo per l'incontro personale e per quello comunitario: per il primo, pensare a una media di un'ora e mezza, per il secondo tutto il tempo necessario richiesto dalle circostanze;
- è da farsi in un piccolo gruppo da quattro a sei persone per poter essere in un ascolto fruttuoso e mantenere un clima di raccoglimento;
- è bene che uno dei presenti faccia discretamente da anima-

- tore, stimolando chi è timido e frenando chi parla troppo o va fuori tema;
- trovare un ambiente sufficientemente raccolto; una cappella vicina può aiutare per il momento di riflessione personale;
 - ognuno abbia la Bibbia e alcuni fogli per segnarsi quello che ha pensato nell'incontro personale.

UN METODO

Preliminari:

Ci si incontra e si sceglie il testo; è preferibile un testo che sia un episodio della vita di Gesù: l'incontro colla samaritana (Giov. 4), la pesca miracolosa di Pietro (Lc. 5,1), il fariseo e la peccatrice (Lc. 7,36). Dopo una breve preghiera si legge il testo e poi ognuno si apparta, anche in luoghi diversi.

I. — L'INCONTRO PERSONALE

a) Ognuno inizi con un tempo di preghiera personale per raccogliersi prima di affrontare il testo; potrà essere mezz'ora di adorazione silenziosa in cappella.

- si cerchi di dimenticare i propri problemi personali;
- si legga lentamente il testo una, due volte, in un atteggiamento contemplativo, così come ci si pone davanti al Santissimo — si faccia attenzione a come il Signore agisce, ad esempio con la samaritana: è paziente, progressivamente la porta a un colloquio più profondo, ecc. — come la samaritana agisce, risponde al Cristo — così gli atteggiamenti degli altri, gli apostoli, i samaritani.

Guardo cioè *obbiettivamente* come si comporta il Signore innanzitutto e come i suoi interlocutori reagiscono.

Mi vengono degli spunti e li segno, prima alla rinfusa, poi li riordino.

b) In un secondo momento, lasciando sempre da parte il mio io, sto attento ad alcune riflessioni, come Cristo ha parlato

allora così *ci* parla oggi. *In generale*, ci dirà, come con la samaritana, che c'è sempre un colloquio personale che va al di là degli schemi, dei contesti — o non so — che il Signore ci insegna a non essere razzisti, a parlare al cuore, ecc.

II. — L'INCONTRO COMUNITARIO

I parte: ci si ritrova, si rilegge il testo e in un clima di preghiera ognuno a turno espone quello che ha scritto, senza fretta, anche con delle pause di silenzio. Non si interrompa né si discuta; l'animatore intervenga se qualcuno fa riferimenti personali che sono fuori posto in questa esposizione obbiettiva in cui si coglie il fatto e se ne ricava una riflessione generale.

Proseguendo nella esposizione, ciascuno veda di soffermarsi meno sui punti già detti da altri per sottolineare invece meglio quello che ha colto lui.

Per facilitare, inizi l'esposizione qualcuno che ha già fatto altre volte lo scambio.

II parte: dopo la prima esposizione ci si ferma un quarto d'ora, un breve relax e poi ognuno si ponga nuovamente in riflessione personale.

Fino allora ho contemplato prima il passo da solo, mantenendomi ad uno sguardo obbiettivo del testo, poi ho ascoltato la contemplazione che hanno colto gli altri: ora, e solo ora, se guardo in profondità mi accorgo che tutto questo ha suscitato in me un appello personale.

In questa breve ultima riflessione mi chiedo: Lui che ho contemplato in questo fatto e che ho ascoltato attraverso i fratelli *come mi interpella adesso* nella mia situazione personale attuale? Si tratta di un breve e conciso punto: il Signore è semplice, ma può andare in fondo e colpire nel punto giusto!

Ci si ritrova e brevemente, senza ritornare sui punti precedenti, in modo conciso ognuno dice in che cosa il Signore gli fa un appello oggi, in quale aspetto il Signore lo ha colpito. Semplicemente lo si espone ai fratelli. Il dirlo è anche *un impegno davanti a loro*, a rispondere all'appello del Cristo. E così io ascolto il mio fratello nel suo impegno, e se sono Chiesa so che questo è per me un impegno a sostenerlo, ad aiutarlo affinché lo viva.

Tutto questo potrà parere macchinoso, per noi poco avvezzi alle cose troppo precise e timorosi di perdere in spontaneità. E' solo per fare le cose in modo non superficiale.

Si cominci e si perseveri. Poi dopo un po' di mesi ci si accorrerà che il Vangelo ci si abitua a contemplarlo e a farlo calare nella vita. Ci si accorrerà pure che qualche cosa di più profondo c'è fra noi del gruppo, e, se viviamo assieme, che il Signore ci converte, ci rende più aperti agli altri e fa camminare nello Spirito la comunità.

G.R.

Nella compilazione di questo testo mi sono servito di un testo di Mons. Ancel, di un altro della J.E.C. francese e della nostra esperienza nelle fraternità Jesus Caritas. Le citazioni fatte all'inizio sono tratte dal Direttorio delle fraternità sacerdotali Jesus Caritas, Montefiolo 1976.

LA SCALA DELLA PREGHIERA

O

SCALA DEL PARADISO

Se rimanete fedeli alla mia Parola, sarete davvero
miei discepoli; conoscerete la verità e la verità
vi farà liberi.

(Gv 8, 31b-32)



**Le frasi in corsivo sono di Guigo, Priore generale dei Certosini dal 1173 al 1180, rinunciò all'incarico per dedicarsi alla vita contemplativa. Gli si attribuisce la "Scala del Paradiso".*

IL PRIMO GRADINO È LA LECTIO

Prima di iniziare, prega lo Spirito Santo che scenda e apra gli occhi del tuo cuore.

*La lettura e l'ascolto
attento e docile della
Scrittura fatta da uno
spirito capace di con-
centrazione e di silenzio
interiore*



Leggi il testo, non una sola volta ma più volte, (lettura personale in silenzio, e lettura ad alta voce) sottolinea le parole chiave, le parole che ti colpiscono.

Signore Gesù, Figlio del Dio vivo.

Parola fatta carne che illumini in ogni uomo, insegnami ad ascoltare ciò che Tu mi dici nella Santa Scrittura, ed a scoprirvi il tuo vero volto e quello del Padre Tuo.

IL SECONDO GRADINO È LA MEDITATIO



Cerca ciò che il Signore ti dice:

rumina, applica a te la Parola, alla tua situazione, senza psicologismo, è Dio che ti parla, contempla Lui, non te stesso.

Signore Gesù, Figlio del Dio vivente,
insegnami a masticare e assimilare la Parola viva del Tuo Vangelo, affinché essa
mi trasformi e renda il mio spirito pienamente conforme a ciò che Tu sei ed a ciò
che Tu vuoi.

IL TERZO GRADINO È LA ORATIO



*L'orazione
è una adesione
trepidante
del cuore a Dio,
in dialogo amicale.*

*Parla ora a Dio con libertà, con fiducia. Chiedi, loda, lascia libere
le tue capacità creative di sensibilità.*

Signore Gesù, Figlio del Dio vivo,
insegnami a parlare al Padre con il quale Tu dialoghi continuamente nel vincolo
dello Spirito Santo. Accendi il mio cuore con l'amore che Ti unisce al Padre e
sii Tu stesso in me.

IL QUARTO GRADINO È LA CONTEMPLATIO

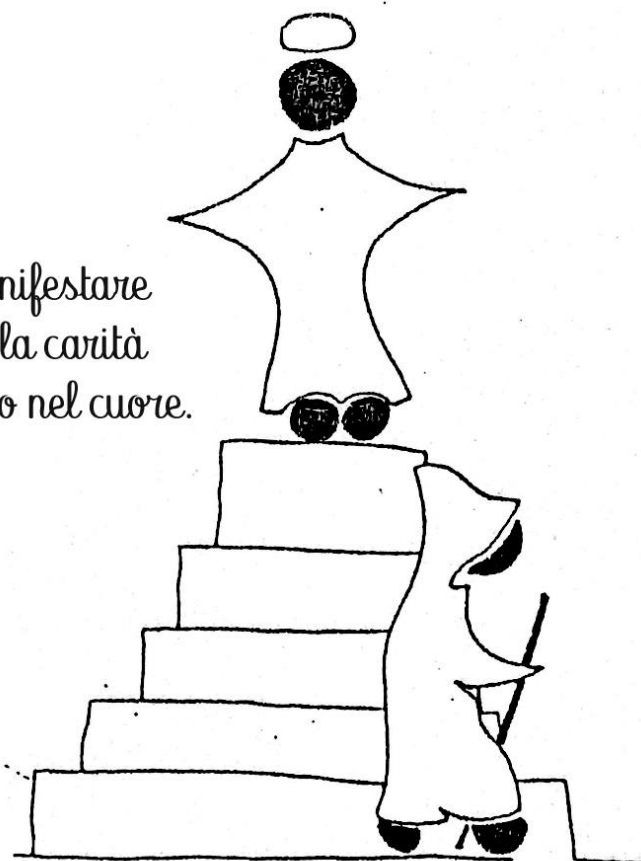


Rileggi il testo. Dimora in esso con amore. Passa dal testo alla contemplazione di Colui che ti parla. Colloquio quieto col solo desiderio di restare accanto a Lui. Presenza e vicinanza che diventano sempre più silenziose. La contemplazione è dono di Dio.

Signore Gesù, Figlio del Dio vivo,
scava nel mio cuore una sete d'amore così grande che il Tuo Spirito mi faccia partecipare alla comunione d'Amore delle tre Persone divine, in quel silenzio che trascende ogni parola e ogni sensazione..

IL RESTO DELLA VITA? LA ACTIO!

*Bisogna manifestare
nelle azioni la carità
che nubriamo nel cuore.*



Signore Gesù, Figlio del Dio vivo,
Parola di Dio divenuta uomo, vieni Tu stesso in me e porta a pieno compimento
la luce e la tenerezza divina che ho ricevuto dalle Sacre Scritture. Tu che hai
mangiato, dormito e lavorato, insegnami ad essere pura trasparenza di Te quando
mangio, dormo, lavoro e in qualsiasi altra azione della mia vita..

I TRE MOMENTI DELL'INTERPRETAZIONE DI UN TESTO BIBLICO

Comprendere un testo, anche quello biblico, è un cammino, con cui il lettore s'avvicina sempre più al mondo del testo, sintonizzandosi progressivamente alla sua lunghezza d'onda attraverso l'esercizio stesso della lettura. Ma non tutti i testi hanno le stesse condizioni d'esistenza, non tutti sono nella stessa situazione di fronte al lettore.

Due tra le variabili di maggior peso sono la distanza e la rilevanza.

Distanza: una cosa è un testo contemporaneo, appartenente allo stesso mondo culturale che è il mio; altra cosa un testo lontano, in cui prende voce un mondo il cui tessuto linguistico (categorie mentali, rappresentazioni, forme di discorso...) mi è estraneo.

Rilevanza: una cosa è un'indagine storica, che intende ricostruire il passato in quanto tale, altra è un messaggio — per esempio, religioso — che contiene sempre una volontà di influsso sul presente e sul futuro. Ora, il testo biblico si caratterizza appunto per il peso che vi hanno queste due circostanze: distanza culturale e rilevanza esistenziale. Vi sono allora modalità ermeneutiche specifiche che ne scandiscono il cammino di comprensione.

Diciamo che per testi come la bibbia questo cammino deve articolarsi in tre tappe o momenti, che chiamiamo esegesi, attualizzazione culturale (o transculturazione), attualizzazione esistenziale (o applicazione). Egesi è la ricostruzione del senso che il testo ha nel suo contesto culturale; attualizzazione culturale è la trascrizione di quel senso entro il contesto del lettore; attualizzazione esistenziale è l'incidenza del messaggio che il testo porta sulla vita del lettore. L'esegesi è il presupposto di ogni ulteriore operazione ermeneutica; l'attualizzazione culturale risponde al problema della distanza; l'attualizzazione esistenziale a quello della rilevanza. Dobbiamo ora dedicare un po' di attenzione a ognuno di questi momenti dell'itinerario interpretativo.

Egesi: leggere il testo nel contesto

Il primo suo compito è di rendersi contemporaneo al testo, di acquistare familiarità con tutto quel mondo di rappresentazioni entro cui il testo diventa significante, comincia a parlare. In certo senso, l'esegeta mette tra parentesi la sua cultura di partenza, il suo essere uomo d'oggi, per diventare l'uomo che ascolta Geremia o Marco parlare ai rispettivi uditori del loro tempo.

Il grande servizio che l'esegesi biblica ha reso nell'ultimo secolo è stato di dare carne e sangue alla scoperta della storicità della parola, di aver cancellato (o estremamente ridotto) la lunga fila di fraintendimenti che

secoli di lettura meno attenta avevano accumulato. Il carattere dissacratore che molti studi critici del nostro secolo sembravano avere non era, salvo eccezioni, rivolto al testo biblico e al suo messaggio, bensì alla crosta di letture non appropriate che si era fermata attorno al testo, lo aveva parzialmente corretto e ne ostruiva la corretta comprensione. Si trattava di restituire la parola alla bibbia, di rimetterle in bocca le sue parole, di riapprendere che cosa fossero, nell'ambito dell'esperienza religiosa biblica, grazia e peccato, fede e incredulità, spirito e carne: che cosa fossero creazione, alleanza, salvezza, rivelazione, parola di Dio, chiesa, battesimo, speranza, amore.

**L'attualizzazione culturale:
portare il testo al nostro contesto**

L'attività interpretativa non può limitarsi a restituire al testo il mondo di significati dentro l'orizzonte co-originario al testo stesso, ma deve ridire quei significati entro l'orizzonte di comprensione dei lettori.

Si deve anzi dire che questo trapasso culturale si verifica sempre, in una certa misura; il problema riguarda piuttosto il modo in cui si verifica: con la necessaria vigilanza critica o con un'attualizzazione che si identifica con una ingenua e rozza appropriazione.

Comunque sia, ogni generazione che si accosta alle parole fondamentali — nel caso nostro, all'Antico e al Nuovo Testamento — istituisce nei confronti di quelle un tipo di lettura che non è più soltanto il commento interno al loro mondo, ma una ri-significazione entro il proprio mondo; istituisce una ri-lettura. Questo fa sì che le generazioni seguenti non si trovino più soltanto in rapporto con il testo fondante; dietro di loro c'è tutta la storia delle riletture, quella storia che è, in senso proprio, la tradizione. Il rapporto con il testo è mediato dal rapporto con la tradizione. In ogni caso proiettare nel testo le categorie di oggi (o quelle di un « oggi » passato) è attualizzarlo in maniera indebita; un'attualizzazione corretta distingue i due momenti od orizzonti: quello del testo e quello dell'oggi. Più che di una « fusione degli orizzonti », si tratta di una capacità, da parte del lettore, di trascendere i due orizzonti in gioco, di raccogliarli sotto un unico sguardo e di scoprirne le equivalenze, di individuare i punti o le strade di una possibile comunicazione tra di essi. Per questo l'attualizzazione è normalmente un lavoro interdisciplinare, ed esige la collaborazione di più competenze.

**L'attualizzazione esistenziale:
portare il testo alla vita**

Per un testo che vuol essere portatore di verità salvifica l'approdo ermeneutico decisivo non può essere costituito da un'operazione culturale, per quanto riuscita. Ogni rilettura sul piano delle rappresentazioni e dei concetti non può che essere al servizio di una lettura sul piano personale, dove il testo, capito nel suo significato contestuale e ricapito nell'orizzonte dell'attualità, viene « applicato » all'esistenza dell'uditore, individuo e/o comunità.

Possiamo parlare di attualizzazione esistenziale; ma con due precisazioni. Anzitutto, attualizzazione è qui il farsi atto della parola nella vita dell'uomo, il diventare principio delle sue scelte e operazioni. In secondo luogo, esistenziale non si riferisce a una qualche filosofia dell'esistenza umana (per es. l'esistenzialismo), ma all'esistenza stessa nel suo farsi, nel suo responsabile dispiegarsi in azione.

Il punto di arrivo è dunque la decisione sotto il segno della Parola. La decisione genera una prassi ed è illuminata da quell'autocomprensione davanti a Dio che è l'essenza della contemplazione.

Il rigore dell'esegesi, la proprietà e originalità della trans-culturazione, sono soltanto premesse di quel movimento dell'ascolto che tende alla fecondità, alla fruttificazione.

4. Invitatorio. Invocazioni allo Spirito per introdurci nella lectio e all'incontro sul Vangelo

1. *Preghiera allo Spirito Santo*

Spirito che aleggi sulle acque,
calma in noi le dissonanze,
i flutti inquieti, il rumore delle parole,
i turbini di vanità,
e fa sorgere nel silenzio
la Parola che ci ricrea.

Spirito che in un sospiro sussurri
al nostro spirito il Nome del Padre,
vieni a radunare tutti i nostri desideri,
falli crescere in fascio di luce
che sia risposta alla tua luce,
la Parola del Giorno nuovo.

Spirito di Dio, linfa d'amore
dell'albero immenso su cui ci innesti,
che tutti i nostri fratelli
ci appaiano come un dono
nel grande Corpo in cui matura
la Parola di comunione.

2.

***Dio nostro, Padre della luce,
Tu hai inviato nel mondo tuo Figlio,
Parola fatta carne per mostrarti a noi uomini.
Invia ora il tuo Spirito Santo su di noi,
affinché possiamo incontrare Gesù Cristo
in questa Parola che viene da Te,
affinché lo conosciamo più intensamente
e conoscendolo lo amiamo più totalmente
pervenendo così alla beatitudine del Regno. Amen***
(comunità di Bose)

3.

*Che Dio Padre ci benedica,
che Dio Figlio ci guarisca,
che lo Spirito Santo ci illumini e ci doni occhi per vedere,
mani per fare il lavoro di Dio,
piedi per camminare,
una bocca per annunciare la Parola della Salvezza,
e l'angelo della pace per custodirci e per condurci infine,
per la grazia del Signore, al Regno. Amen*

(manoscritto di Cambridge)

4. Donami un cuore docile

Spirito di Dio, donami un cuore docile all'ascolto.
Togli dal mio petto il cuore di pietra
e dammi un cuore di carne
perché accolga la parola del Signore
e la metta in pratica (Ez 11,19-20).

Voglio ascoltare che cosa dice il Signore (Sal 83,9).
Fa' che il tuo volto di Padre
risplenda su di me e io sarò salvo (Sal 80,4).
Mostrami la tua via, perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice
che tema il tuo nome (Sal 86,11)

Fa' che io mi lasci penetrare dalla Parola
per comprendere con tutti i santi
quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità,
e conoscere l'amore di Cristo (Ef 3,18-19).

Fa' che io non ponga ostacoli alla Parola
che uscirà dalla bocca di Dio.
Che tale Parola non torni a lui
senza aver operato in me ciò che egli desidera
e senza aver compiuto ciò per cui l'hai mandata (Is 55,11).
(Carlo Maria Martini)

5.

***Col lume celeste,
Signore,
previenici sempre e dovunque,
affinchè contempliamo con sguardo puro
ed accogliamo con degno affetto
il Mistero di cui tu ci hai voluto partecipi.
Per Cristo nostro Signore. Amen***

6.

Vieni, o vera luce. Vieni, mistero nascosto.
Vieni, tesoro senza nome. Vieni, felicità interminabile.
Vieni, luce senza tramonto.
Vieni, attesa di tutti coloro che devono essere salvati.
Vieni, risveglio di coloro che sono stati addormentati.
Vieni, o potente, che sempre fai e rifai e trasformi col tuo solo volere.
Vieni, o invisibile, o Tu, he sei al di sopra di tutti i cieli.
Vieni, tu che sempre dimori immobile e in ogni istante tutto intero ti muovi.
Vieni, o nome diletto e dovunque ripetuto.

Vieni, gioia eterna.
Vieni, porpora del gran re, nostro Dio.
Vieni, tu che hai desiderato e desideri la mia anima.
Vieni, tu stesso divenuto in me desiderio, tu che hai acceso il mio desiderio di te.
Vieni, mio soffio e mia vita.
Vieni, consolazione del mio spirito.
Vieni, mia gioia, mia gloria senza fine.
(S. Simeone, Nuovo Teologo, +1022)

7. E' viva la Tua Parola

E' viva, Signore, la Tua Parola.
Illumina ogni uomo in questo mondo.
Nasce instancabilmente da Tuo cuore.
Proprio in quel momento Tu mi parli
perché mi ami.
Sento la Tua voce vicina
che non desidera che dirsi.

La Tua gioia?
E' consegnarti a chi Ti vuole ascoltare.
La Tua rivelazione è senza limite
come pure il Tuo amore.
Tu non Ti stanchi mai di rivolgerti a me.
Incessantemente aspiri a toccare il mio cuore.
I miei rifiuti non Ti scoraggiano mai.
Instancabilmente sciogli con me i lacci che disfo.

Da sempre Ti offri a tutti gli uomini,
la Tua confidenza si è fatta così insistente,
la Tua Parola così data,
che si è fatta carne.
Tu hai desiderato così ardentemente
essere accettato dagli altri
che sei venuto ad abitare fra noi.

Quella Parola che mi avevi potuto comunicare
senza che la deformassero,
Tu l'hai pronunciata tutta intera
divenendo Uomo fra gli uomini.
Tu Ti sei messo al servizio di tutti.
Tu Ti sei consegnato nelle nostre mani.

Per sempre Signore possiamo vederti
in noi, in tutti e in tutto.
Perché i Tuoi doni sono senza ritorno.

8. Invito alla preghiera

L. Tutto l'universo aspetta
con grande impazienza
il giorno in cui Dio mostrerà il vero volto
dei suoi figli.
Il creato è stato trascinato
a non avere senso.

**T. Ma vi è una speranza:
anch'esso sarà liberato dal potere
della corruzione
per partecipare alla libertà e gloria
dei figli di Dio.**

L. Noi sappiamo che fino a ora
tutto il creato geme
come una donna che partorisce.

**T. Non soltanto il creato ma anche noi,
che già abbiamo le primizie dello Spirito,
soffriamo in noi stessi
perché aspettiamo che Dio ci liberi del tutto
e manifesti che siamo figli suoi.**

L. E lo Spirito viene in aiuto
alla nostra debolezza,
perché non sappiamo neppure come pregare:
lo Spirito stesso prega Dio per noi
con sospiri che non si possono
spiegare a parole.

**T. E Dio, che conosce i nostri cuori,
conosce anche le intenzioni dello Spirito
che prega per i credenti come Dio vuole.
E di questo siamo sicuri:
Dio fa tendere ogni cosa al bene
Di quelli che lo amano.**

(da Rm 8,19-28)

9. *Adsumus*

Siamo qui dinanzi a Te,
o Spirito Santo,
sentiamo il peso delle nostre debolezze,
ma siamo tutti riuniti nel tuo nome:
vieni a noi,
assistici,
scendi nei nostri cuori:
insegnaci Tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci Tu il cammino da seguire,
compì Tu stesso quanto da noi richiedi.

Sii Tu solo a suggerire
e a guidare le nostre decisioni,
perché Tu solo, con Dio Padre
e con il Figlio suo,
hai un nome santo e glorioso:
non permettere che sia lesa da noi
la giustizia,
Tu che ami l'ordine e la pace,
non ci faccia sviare l'ignoranza,
non ci renda parziali l'umana simpatia,
non ci influenzino cariche o persone.

Tienici stretti a te
col dono della tua grazia,
perché siamo una sola cosa in Te,
e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Fa che riuniti nel tuo santo nome,
sappiamo temperare
bontà e fermezza insieme
così da far tutti in armonia con Te,
nell'attesa che,
per il fedele compimento del dovere,
ci siano dati in futuro i beni eterni. Amen

(attribuita a S. Isidoro di Siviglia – sec. VII)

10.

Veni, creátor Spíritus,
mentes tuòrum vísita,
imple supérna grátia,
quæ tu creásti péctora.

Qui díceris Paráclitus,
altíssimi donum Dei,
fons vivus, ignis, cáritas,
et spiritális únctio.

Tu septifòrmis múnere,
dígitus patérnæ délixteræ,
tu rite promíssum Patris,
sermóne ditans gúttura.

Accénde lumen sénsibus,
infúnde amórem córdibus,
infírma nostri córporis
virtúte firmans pépeti.

Hostem repéllas lóngius
pacémque dones prótinus;
ductóre sic te prævio
vitémus omne nóxium.

Per Te sciámus da Patrem
noscámus atque Fílium,
teque utriúsque Spíritum
credámus omni témpore.

Deo Patri sit glória,
et Fílio, qui a mórtuis
surréxit, ac Paráclito,
in sæculórum sæcula. Amen.

11.

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Sia gloria a Dio Padre,
al Figlio, che è risorto dai morti
e allo Spirito Santo
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

12.

Veni, Sancte Spíritus,
et emítte cœlitus
lucis tuæ rádiū.

Veni, pater páuperum,
veni, dator múnierum,
veni, lumen córdium.

Consolátor óptime
dulcis hospes ánimæ,
dulce refrigériū.

In labóre réquies,
in æstu tempéries,
in fletu soláciū.

O lux beatíssima,
reple cordis íntima
tuórum fidéliū.

Sine tuo númine,
nihil est in hómīne
nihil est innóxiū.

Lava quod est sórdidū,
riga quod est áridū,
sana quod est sáuciū.

Flecte quod est rígidū,
fove quod est frígídū,
rege quod est déviū.

Da tuis fidélibus,
in te confidéntibus,
sacrum septenárium.

Da virtútis méritū,
da salútis éxitū,
da perénne gáudiū. Amen.

.

13.

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
raddrizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen

5. Discepolo, ministro battesimale, ministro della soglia (accoglienza), accompagnatore, animatore. Altri aiuti per l'accompagnamento, la relazione di aiuto, la catechesi

LA SPIRITUALITÀ DELL'ACCOMPAGNATORE **appunti per una spiritualità della vita quotidiana**

Rideva un pagano dei cristiani perchè osservano un solo libro. Ma un santo Vescovo che l'aveva udito, gli contò questa novellina. Una volta un dottore incontrò Cristo Gesù: "Signore, io so bene che tu fosti il Messia e quel che pronunziasti è pieno di sapienza. Ma come può essere che un sol libro basti in eterno a tanta gente?" Gli rispose: "E' vero quel che dici. Ma tu sai che il popolo mio lo riscrive ogni dì."

(da "Il quinto Evangelio" di Mario Pomilio)

1. PER UNA RIFORMULAZIONE DELLA SPIRITUALITÀ

* La spiritualità non sono pratiche o attività adatte per tutti i tempi, che finiscono il più delle volte per non "toccare" la vita, ma "riscrivere" in ogni tempo l'unico "evangelo" che è Gesù da parte di quella generazione che vive quel tempo, che vi fa l'esperienza di Dio e vive una decisione esistenziale per Gesù Cristo e per il suo progetto di vita.

La spiritualità riguarda quindi l'identità cristiana e il cammino di santità.

* Oggi viviamo:

- in un tempo di secolarizzazione;
- in un'epoca di apocalisse culturale (trapasso culturale - evidenze travolte);
- nel pensiero debole (nichilismo e provvisorietà);
- dentro una società complessa e differenziata (tanti centri): la crisi della socializzazione;
- in un tempo di globalizzazione (governati da centri di potere mondiali).

Per cui emerge il bisogno di:

- riscoprire la VITA come amicizia, felicità, corporeità, quotidiano;
- valorizzare la soggettività;
- fare "esperienza" e non bruciare le esperienze;
- riprendere la via del cuore, dell'interiorità non come fuga ma come radicamento nella vita.

* Una spiritualità che si affaccia sul versante della cultura è chiamata a ripensarsi per non sentirsi estranea alla storia delle donne e degli uomini di oggi, per ricomporre quella unità tra le "due appartenenze" che non si oppongono ma si integrano (le due "città": cfr. *Lettera a Diogneto*; scritti di Lazzati).

Bisogna assumere il rischio di costruire insieme a tutti gli uomini la storia comune.

L'ideale cristiano non è la principessa inviata in esilio che aspira a tornare in patria; è Abramo che si mette in cammino verso un paese sconosciuto che Dio gli mostrerà.

(J.Hézig)

* Una spiritualità che incontra la "scommessa educativa" vuol dire mettersi a disposizione dei giovani e degli adulti di oggi, per far crescere in loro una più ricca soggettività, fino ad una vita riconquistata alla "penezza della vita" e al Signore della Vita.

* Una spiritualità che incontra d'altra parte una figura concreta: l'educatore; che è al tempo stesso: militante, cioè coinvolto in prima persona, tecnico, cioè conoscitore dei processi personali e comunitari, testimone, cioè vigile contro cadute d'interiorità e segno di vita cristiana.

* Allora, quale stile di vita cristiana avrà un educatore e soprattutto un educatore che svolge il suo impegno nello stile dell'animazione?

Vi sono alcune risposte parziali:

- spiritualità degli intervalli;
- spiritualità dell'intenzione;
- spiritualità della consacrazione del mondo;
- spiritualità della liberazione.

Il vero nodo da sciogliere sta nel fatto che queste forme di spiritualità scadono spesso nell'intimismo (sdoppiamento-ateismo pratico), oppure danno vita ad una spiritualità di salvataggio e aggressività per la riconquista di una nuova cristianità "perduta".

Senza condannare nessuno, i credenti però hanno oggi un altro compito ed è anche quello che il mondo contemporaneo affida loro: RICERCARE UNA NUOVA SINTESI, ANDARE VERSO UNA SPIRITUALITA' DELLA SINTESI, DENTRO UN NUOVO PROGETTO CULTURALE.

Il più grande ostacolo che gli uomini di oggi incontrano sul cammino della fede è la mancanza di nesso che credono di constatare tra la fede in Dio, ossia la prospettiva del suo Regno, da una parte, e l'uomo e l'opera terrena dall'altra. E' urgente vedere e mostrare il rapporto intimo che queste realtà hanno l'una con l'altra. In questo può consistere la risposta positiva più efficace ai motivi dell'incredulità moderna.

(Y. Congar)

Ma dove trovare le coordinate di una nuova spiritualità della sintesi?

2. RIFORMULARE ALCUNI TEMI TEOLOGICI COME COORDINATE DI FONDO

2.1. Una comprensione della Chiesa attenta ai "signa ecclesiae" e ai "signa Regni"

La Chiesa si colloca tra "il già e il non ancora"; cioè in cammino, non già "Regno" in cui fare entrare gli altri, ma che si costruisce con gli uomini di questo nostro tempo e per questo "segno anticipatore" (cfr. LG). Ciò porta ad un atteggiamento spirituale riconducibile all'immagine del seme, della ricerca, della missione, dell'azione.

Ma questa Chiesa si pone al servizio del mondo nella logica del "dare-ricevere"; cioè capace di mettersi al secondo posto (cfr. GS 40-44). E ciò crea un atteggiamento spirituale di fiducia.

Infine la Chiesa va alla ricerca dei "segni dello Spirito" antecedenti il Cristo (*semina Verbi* dei Padri). Essa nasce dalla Trinità: "popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4), e vive una molteplicità di relazioni (non solo quella con Cristo). Per questo si confronta con tutti i segni salvifici presenti nella storia e nel mondo. Da qui nasce un atteggiamento spirituale di accoglienza, di attenzione alla storia, di confronto, di sostegno e di discernimento.

2.2. Una Chiesa a misura dell'uomo quotidiano: la Chiesa locale

La Chiesa è una *realtà analogica*, cioè la si può vivere in gradi e modi diversi; e al tempo stesso essa è *mistero* - come ci ha insegnato il Concilio Ecumenico Vaticano II. Ciò dà valore alle singole realtà di Chiesa che sono le Chiese locali, nelle quali si manifesta l'unica Chiesa di Cristo ("*Il tutto nel frammento*"). Intorno ad esse si organizzano quelle realtà di Chiesa più piccole e feriali: parrocchie e gruppi, ma anche appartenenze meno definite.

L'ecclesialità va vista anche oltre gli elementi strettamente giuridici di appartenenza, soprattutto nell'ambito giovanile, ma non solo.

2.3. Una chiesa che propone un messaggio nuovo: l'evangelizzazione

L'evangelizzazione va oltre il portare alla luce potenzialità latenti. Essa, anche se parte dalle domande profonde (cfr. *pre-evangelizzazione* nel *Rinnovamento della catechesi*, 1971), è novità, è dono, è Cristo stesso offerto.

Lo Spirito Santo ha però compiti e fa interventi "educativi" (cfr. in Gv: ricordare, spiegare, aiutare a capire, approfondire, collegare), cioè ci aiuta a sviluppare tutte le nostre potenzialità. Opera "animando" dal di dentro. Per cui ogni uomo credente rappresenta la nascita di un uomo nuovo (cfr. Pomilio). Lo Spirito e la Parola "riscrivono la vita".

La formula "evangelizzare educando" esprime l'esigenza del dialogo tra questi due termini, in modo da non escludersi o strumentalizzarsi a vicenda. Bisogna che ci sia l'et-et: fede e sforzo, dono e impegno, Dio e uomo. C'è da evitare gli estremi di tipo "carismatico" o di tipo "integralista"; il resto, la tensione è salutare.

2.4. Una Chiesa - popolo sacerdotale - che faccia spazio ai laici

Nell' A.T. l'istituto del sacerdozio permetteva la mediazione tra Dio e il suo popolo. Nel N.T. è Cristo il "sommo ed eterno sacerdote" (cfr. Eb).

Il sacerdozio è il Corpo di Cristo che continua a offrirsi al Padre, attraverso lo Spirito, nella comunità cristiana che, per la fede in Lui, è un Corpo sacerdotale.

I credenti poi realizzano il sacerdozio di Cristo e lo esprimono nel loro vissuto (sacerdozio spirituale). "Non vi è dunque nessun membro che non abbia parte alla missione di tutto il corpo..." (PO 2; cfr. anche LG 10).

Quindi, per il mistero della redenzione, possiamo dire per analogia che tutta la realtà del mondo è sacerdozio di Cristo. Ma soprattutto ciò che il credente e la comunità cristiana vivono nella loro secolarità, in quanto vissuto in Cristo, è sacerdozio. E la secolarità è la condizione normale della vita della Chiesa.

3. LA LOGICA DELL'INCARNAZIONE AL CENTRO DELLA SPIRITUALITA' DELL'EDUCATORE

Quello che ci siamo detti nell'introduzione dovrebbe essere sufficiente per intuire che tutto il nostro discorso gira intorno alla ricerca dell'unificazione della vita del credente in un contesto di storia e di cultura, in un rapporto di "dare-ricevere", di relazione, di comunicazione con gli altri. E' la situazione di tutti e di sempre che interessa alla vita della Chiesa che nella Sacra Tradizione ha sempre coniugato insieme elementi originali e permanenti e elementi particolari, culturali, spesso anche caduchi.

Qui siamo al centro del mistero cristiano rimeditato nel Concilio e nel post-concilio: quello dell' INCARNAZIONE. Un mistero che guida la Chiesa nel suo rinnovamento interno e nell'annuncio che fa al mondo.

3.1. L'incarnazione: la riconciliazione per eccellenza

E' l'unità ricondotta nella storia e nella vita. E' il mistero della pacificazione universale e cosmica (cfr. Ef 2,11-22). Ma è anche il mistero che assurge a "metodo" di comprensione e di comportamento, "perchè là dove c'è divisione, c'è malattia" (*mons. Giuliano Agresti*).

L' *incarnazione come evento* è un avvenimento di tipo storico: la vicenda di Gesù di Nazaret. Ma vi è anche un significato più completo che il fatto si porta inscritto in se stesso: Gesù manifesta il "volto" del Padre. E quindi bisogna cogliere che cosa significa e comporta questo fatto per l'uomo: l'incarnazione definisce chi è l'uomo, mentre manifesta chi è Dio. "Cristo manifesta l'uomo all'uomo" (cfr. GS). La vita quotidiana diventa il luogo, lo spazio, il sacramento dell'incontro con Dio.

L' *incarnazione come orizzonte* ci porta a concludere che, se la vita concreta di ciascun uomo è luogo di esperienza di Dio, allora bisogna riformulare i dati teologici attorno alla persona nel tentativo di conciliare dogma e vissuto, sistema teologico ed esperienza, riflessione e narrazione. Per cui l'incarnazione come orizzonte si concretizza nell'esistenza concreta dei credenti che diventa punto di partenza per una ulteriore riflessione e comprensione degli stessi contenuti. Cioè permette una "teologia della storia" come guardare la storia e la vita degli uomini da un punto di vista esterno che è quello di Dio. Romano Guardini, ne *Il santo del nostro tempo*, auspica un "nuovo genere di santi" che possa incarnare la santità di questa generazione.

3.2. L'incarnazione: testimonianza e sacramento della vocazione a figli generati dalla croce del Signore Gesù

Il riferimento all'incarnazione non può essere ingenuamente ottimistico. Il dono è sempre sottoposto al rischio del rifiuto. Il peccato come ombra ci insegue come non riconoscimento del legame, dell'et-et; come opzione e organizzazione della vita in dissonanza col piano di Dio.

Il credente riconosce nella croce del Signore la risposta di Dio al peccato dell'uomo e del mondo. E l'educatore continuamente si commisura con questa possibilità di rifiuto e di alienazione.

La teologia della croce esige:

- di commisurarsi con la creaturalità del mondo e dell'uomo;
- di accettare in modo critico e da adulti il negativo presente nella vita;
- di valorizzare la finitudine, quella temporale e quella sostanziale;
- di porci in modo duro e senza scappatoie di fronte al peccato, al fallimento, alla morte.

Mentre è tutto questo, la croce diventa anche il gesto complessivo e più alto dell'accoglienza della vita, e la prima rivincita della Pasqua.

3.3. Aspetti di spiritualità legati all'incarnazione

Riformuliamo alcuni elementi teologici, tipici di un tempo di cambio culturale, partendo dall'incarnazione come evento ed orizzonte.

1. Dove si incontra Dio?
2. Come si incontra Dio?
3. Quali condizioni sono richieste?

3.3.1. Dove si incontra Dio?

La riflessione teologica tradizionale aveva ritagliato spazi e tempi (quelli del "sacro") al Dio totalmente altro e infinitamente lontano.

Ma riscoprendo la categoria dell'incarnazione, la riflessione odierna supera lo schema dei tempi e degli spazi sacri, richiamando invece come *tutto il mondo* è avvolto dalla misericordia di Dio, dalla sua presenza e dal suo intervento.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

(da GS 22)

Ha rivelato l'amore del Padre e la magnifica vocazione degli uomini ricordando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio e immagini della vita d'ogni giorno.

(da GS 32)

Tutto ciò che è stato assunto dal Verbo di Dio, è stato anche salvato.
(Ireneo di Lione)

3.3.2. Come avviene l'incontro con Dio?

Ogni realtà è "sacramentale" nei confronti dell'incontro con Dio, in quanto "rivela", svela e vela di nuovo, manifesta e nasconde, la sua presenza e la sua azione.

Oggi, anche per esigenze pastorali, occorre approfondire il significato di *sacramentalità*. Esistono infatti diversi livelli:

- * primo livello: la presenza fisica (cfr. prologo di 1 Gv);
- * secondo livello: la presenza intenzionale, cioè l'oggetto non è materialmente ma interiormente presente al proprio pensiero;
- * terzo livello: la presenza sacramentale, che è reale presenza, ma nascosta nel segno che utilizza per arrivare fino alla mia percezione e alla mia coscienza. E' una presenza "reale", all'opera anche se non ne ho coscienza, se non arrivo alla comprensione del segno. E' una

presenza che non diventa mai abbagliante perchè è invocazione alla nostra libertà e responsabilità (es.: la "povertà" della presenza eucaristica e la sua "efficacia").

Allora Dio con l'incarnazione si fa presente nella storia dell'uomo, in tutta la sua vita, quella semplice e quotidiana: Dio lo incontriamo nella vita. La vita è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio e col suo nascondimento. Anche a Gesù fu detto che le sue opere le faceva in nome del "principe del male", Lui, che guariva con la mano di Dio.

Perciò non quando ci si allontana dalla vita (religione della "fuga", dell'alienazione), ma quando si cerca di viverla "fino in fondo" ci troviamo facilitati nell'incontro con Dio.

La vita quotidiana è il grande sacramento di Dio nella nostra storia. La verità più profonda dell'umano è data dalla sua costitutiva capacità di far trasparire il mistero di Dio. Per usare un'immagine, siamo chiamati in tutta la vita a far trasparire la luce che essa stessa si porta dentro, come alabastro che quanto più è alabastro tanto più lascia alla luce la possibilità di diffondersi. Così la vita, quanto più è vita, in tutte le sue manifestazioni e ricchezze, tanto più è sacramento di Dio.

(A. Martinelli)

3.3.3. Quali condizioni sono richieste?

L'evento è insieme e dentro l'avvenimento: il quotidiano va saputo vivere come mistero, capirne e svelarne la ricchezza che ha per la nostra salvezza e quella del mondo intero.

* Bisogna allora FORARE IL QUOTIDIANO. Cristo lo incontriamo lì dentro perchè l'ha deciso Lui; perchè ha deciso che le situazioni umane, per suo dono, sono luogo dell'incontro con Lui. Il cristiano è colui che è "consapevole" di questo grande e sconvolgente fatto: perforare il quotidiano per incontrare la presenza del Signore della vita (*mistagogia* della vita quotidiana).

* Per cui si diventa CONTEMPLATIVI NEL E DEL QUOTIDIANO. Sarà allora un modo anche e soprattutto per raccogliersi ed incontrare Dio nei momenti di preghiera, in un' "estasi dell'azione", per guardare con gli occhi Suoi il quotidiano.

* Allora al di là di ogni pessimismo o rancore, si scoprirà che la PASSIONE PER LA VITA è vivere in modo nuovo e diverso il rapporto tra le cose del mondo e del cielo. Non saranno realtà in contrapposizione, ma realtà che si richiamano vicendevolmente tra loro, come il segno richiama la realtà. La vita diventa luogo in cui, non nonostante ma attraverso la sua immanenza e profondità, già si sperimenta l'incontro con Lui, il "centuplo" del Vangelo e la trascendenza, per via di trasparenza.

4. LA SPIRITUALITA' DELL'EDUCATORE (ACCOMPAGNATORE)

Il santo non è nè un mestiere di pochi, nè un pezzo da museo. La costituzione dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II dice che tutti sono chiamati alla santità. Essa va vista in ogni tempo come la stoffa della vita cristiana e la sostanza della comunità di fede. Il santo è l'uomo vero (cfr. GS 42) e la santità comporta una visione di vita unificata e integrata.

Al centro di questa "competenza spirituale" c'è il bisogno di nutrirsi della Parola di Dio dentro la vita, cioè il bisogno di crescere in interiorità. E' il primato della vita spirituale, anima della "scelta religiosa", che non è fuga, alienazione, ma anzi cogliere, accettare, vivere la vita,

la storia, la cultura di oggi secondo "il punto di vista di Dio" e cioè in piena laicità, essendo Lui "amante della vita" e "propter nos homines et propter nostram salutem".

4.1. La centralità della Parola di Dio

4.1.1. Saper leggere la Parola di Dio dentro la vita quotidiana

Dal rapporto Parola-vita deriva l'esplosione della novità e la pienezza di vita nello Spirito. Siamo inseriti in una storia, nella storia della salvezza, nella Tradizione che contengono quei valori permanenti che sono la grande manifestazione di Dio nella storia dei singoli e dell'umanità. Ma questi vanno ridetti, scritti oggi nella e con la nostra vita in una prospettiva ermeneutica.

Non basta solo "tradurre" con un linguaggio comprensibile la Parola, ma va presentata ancora oggi come messaggio, come ricerca profetica di quella novità che aiuta la vita ad esprimersi fino in fondo.

Ma non è la novità fine a se stessa. La Parola di Dio, nata dalla vita (cfr. Dt 8), ritornando alla vita si offre come seme capace di fruttificare ancora in novità e in pienezza. E' lo *ziccaron* (= memoriale) biblico, è la Sacra Tradizione che continua. I valori del Vangelo sono tali perchè rispondono continuamente alla vita che riprende.

E' urgente pertanto "incarnare" nuovamente la Parola che è data per tutti i tempi, perchè nuova è la cultura, nuova è l'epoca che viviamo, nuovi sono i bisogni degli uomini e non possiamo utilizzare vecchi schemi ideali. "Vino nuovo in otri nuovi".

E' richiesta molta umiltà intellettuale ed esistenziale: al centro delle preoccupazioni c'è la salvezza dell'uomo. Per la salvezza vale la pena rendersi aperti ed impegnati nel concreto per realizzare la stessa utopia costitutiva d'Israele.

I contenuti che riempiono questa utopia non hanno niente di esilarante e di sbalorditivo: sono i beni che garantiscono e gratificano la vita di ogni giorno: salute, sufficienza, fecondità, integrazione nella comunità; insomma un rapporto positivo con la realtà che circonda l'individuo: con uomini e cose.

(A. Rizzi)

Le parole del linguaggio ordinario di un israelita sono: vita, pace, benedizione; esse cercano un corrispettivo oggi. Così come legge, giustizia, cuore devono essere riprodotte nei contesti contemporanei.

La forza della realtà ritrova nella Parola di Dio un modo di riformularsi: è necessario però calarla dentro la vita. Evitando la tentazione della fuga dal quotidiano rivestito di semplicità, di ripetizione, di routine; dal quotidiano "sacramentale" perciò spesso opaco, difficile, pesante. L'educatore resti saldo alla terra, all'impegno, alla donazione di sé.

4.1.2. Saper leggere i segni dei tempi attraverso la Parola di Dio

Luce ai miei passi è la tua Parola, Signore. (sal 118)

I *segni dei tempi* sono i fenomeni che caratterizzano un'epoca e attraverso i quali si esprimono le attese e le aspirazioni dell'umanità (cfr. *Pacem in Terris*). Sono un seme fecondo in molti campi. Un indicatore dello Spirito che, nella Sua libertà (cfr. Gv 3,8), è all'opera nella storia e chiede d'incontrarsi, per rivelarsi in tutta la sua ricchezza, con la Chiesa-sposa e ciò che crede, spera ed ama. Per questo entrambi pregano e dicono allo Sposo: "Vieni" (cfr. Ap 22,17). Per cui l'economia della salvezza si realizza nella storia stessa; tutta la storia diventa segno del tempo prezioso della salvezza.

La comprensione dei segni dei tempi ci discrimina.

* Vi è la posizione del *radicale soddisfatto*, per il quale il presente è già il tutto che si ricerca e si desidera; per il quale non ha senso parlare di fatti come segno. Gesù direbbe: "Hanno già ricevuto la loro ricompensa". E' l'uomo della sufficienza.

* Vi è la posizione del *ribelle disperato*, per il quale la storia, il mondo, la vita sono rifiutate come negative, cattive, impossibili. Percepisce il non-senso e solo quello, e pensa che non ci sia niente da fare per migliorare la situazione. A che serve a lui leggere i segni? perchè farlo? E' l'eterno insoddisfatto.

* Ma vi è anche la posizione del *credente impegnato di fronte alla storia*, per il quale essa racchiude segni che aprono la strada verso il compimento di un progetto presente ed inscritto nelle cose (cfr. Rm 8). Legge i segni di un progetto che germoglia nella sua storia e in quella del mondo intero. Dal segno poi sa passare all'avvenimento, nella logica dell'incarnazione. Non è nè un sognatore, che vede nelle cose quello che non c'è o che è frutto della sua ideologia o del suo desiderio, nè un bibliotecario, conservatore accanito di tutto ciò che è stato, ma incapace di cogliere l'alba di ciò che verrà. Il credente è un lettore attento della realtà.

4.2. Gli atteggiamenti "spirituali" dell'educatore

4.2.1. L'accettazione di sè

E' l'atteggiamento primordiale e vuol dire prendere coscienza del proprio essere e della propria esistenza. In positivo prima, poi anche negli aspetti negativi. S.Francesco di Sales diceva: "Che meraviglia è se la debolezza è debole?" E' l'unico cammino per l'identità di sè, come sano sviluppo della coscienza del proprio valore senza frustrazioni, ribellioni, rivendicazioni, perchè sensibile è lo scarto tra la rappresentazione di sè e la propria realtà.

L'accettazione qualifica l'uomo in sè e nei suoi rapporti con le cose e con gli altri, percependo che si è continuamente e instancabilmente rilanciati dalla vita nella vita stessa: l'uomo adulto non è quello tutto d'un pezzo, che non cambia mai le proprie opinioni, ma colui che "per rimanere se stesso, accetta di cambiare".

Prima ancora che un obiettivo, è un esercizio non facile di revisione delle relazioni, ed è alla base di ogni forma di collaborazione e di partecipazione. "Come potrà essere buono con gli altri chi non è buono con se stesso?" (cfr. Sap) La prima pedagogia di Dio verso l'uomo è il cammino verso l'accettazione di sè. Dentro questo sarà allora possibile amare la vita.

Qui si aprirebbe il grosso capitolo sulla MATURITA' UMANA DELL'EDUCATORE. Per motivi di spazio si preferisce qui dare solo una griglia per l'autovalutazione rimandando ad altro momento la trattazione.

*** Competenze e abilità umane per la ricerca e la verifica di un cammino verso un'integrazione personale (identità) matura:**

- non fissarsi sull'io e non isolarsi;
- soffici rispetto ai ruoli e alle aspettative sociali;
- veritieri ma buoni con se stessi;
- capaci di apprendere dal ruolo che si svolge;
- capaci di tollerare l'ambiguità:
 - > lasciare parlare le cose ed essere soffici nel vedere, nel pensare, nell'intendere;
 - > leggere in modo non strabico la realtà, cioè con comprensione e fiducia;
 - > curare l'attitudine a fare professione dei contrari.
- Vivere in funzione della vita e verso la sua pienezza (senso) e non per un "perfezionismo".

*** Per un giovane educatore (cioè colui che fa educazione mentre ancora deve finire il suo processo formativo):**

1. Avere coscienza dei processi di integrazione delle identificazioni e dei rapporti sociali (conoscere la propria età).
2. Interrogarsi in ordine ad una maturità interpersonale e professionale:
 - quali modelli educativi sono portato a vivere? ...formatore, maieuta, terapeuta, analista, militante, salvatore (tutti riduttivi!).
 - per il grosso dispendio di energie ...avrà una sua "retribuzione"?
 - come stabilire un rapporto autentico con gli altri? Evitare il "paternalismo" e l' "amicalismo", come anche il far finta di non avere problemi o buttare irresponsabilmente e incoscientemente sopra gli altri i propri. Ma essere sufficientemente capaci di stabilire relazioni autorevoli e comunicative, procedendo a volte per tentativi ed errori, misurando sempre la risposta sui bisogni degli utenti.
3. Condizioni mentali ed emotive (valide per tutti):
 - saper ascoltare, saper aspettare empaticamente;
 - contenere il dolore, l'incertezza, il rischio, il conflitto;
 - cercare di apprendere dall'esperienza;
 - autenticità di motivazioni e chiarezza di intenzioni;
 - due modalità riduttive da evitare: il salvatore e il seduttore.

4.2.2. La passione per la vita

Non ci può essere impegno educativo senza una fondamentale passione per la vita, la stessa che ha Dio per la vita piena dell'uomo. Una vita che va amata ed aiutata in tutte le sue manifestazioni.

Scegliere la cultura della vita vuol dire oggi:

- * lotta senza ripensamenti contro la morte. "Non essere mai rassegnati, nè concedere mai rabbiosamente spazio alla morte e alla distruzione." (J. Moltmann)
- * Accoglienza della *legge del seme*; cioè essere aperti a tutto ciò che introduce alla vita. Ogni inizio, desiderio, attesa sono carichi di futuro, portano con sé un dinamismo. Non va mortificato.
- * Apertura alla memoria e al futuro. Non c'è vita senza "radicamento" nella storia, nella cultura e nella memoria, dove si trovano le radici del cambiamento, come nella prospettiva del futuro.

4.2.3. La passione educativa

Cioè vivere l'impegno educativo non come pura tecnica efficiente e necessariamente efficace, ma avvertirlo come una "scommessa" nei confronti di altre attività educative. Significa dare fiducia all'umanità di ogni uomo, donna, giovane, e dar fiducia allo Spirito di

Dio che opera nella storia come sul singolo. Cioè favorire da credenti l'incontro: l'educazione è sempre mediazione culturale.

L'educazione va vissuta poi nella sua realtà centrale: per orientare al cambiamento non tanto intervenendo sul sistema, ma a partire dalla persona. E' forza di cambio sociale e istituzionale non facendolo direttamente, ma equipaggiando le persone ad esserne protagoniste. Appassionati quindi anche al "cambio politico". L'educatore in maniera indiretta "fa" politica.

L'educazione punta quindi alla crescita della persona ma senza cadere nella trappola dell'antropocentrismo, perchè il tentativo è di integrare la logica educativa e lo sguardo di fede, il suo orientamento e la sua certezza. Cioè la crescita della persona ha per noi valore salvifico, va messa in relazione all'umanità di Cristo Risorto, "finchè arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo". (Ef 4,13)

Il momento e processo educativo non è allora una propedeutica alla spiritualità e alla vita cristiana, ma ne è già luogo privilegiato, perchè rappresenta l'ambito più naturale della ricerca e della costruzione della propria identità umana e cristiana.

Ma quali condizioni sono richieste?

* *Il senso del tempo e della semina.* C'è un tempo di crescita per ognuno che va rispettato. A volte i tempi che danno l'impressione di vuoto sono in realtà carichi di azione di crescita. "Dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa." (Mc 4,27) C'è il tempo della semina, quello dell'attesa e quello della raccolta.

* Il vero risultato (di partenza, perchè d'arrivo non sempre è prevedibile) sta, fin dall'inizio, nella *qualità del seme*. La radice della quantità è nella qualità. Il "buon seme" ha già dentro di sé il germe della fecondità (seme/spiga; Cristo/Chiesa; persona/società; uomo/umanità).

* Infine ci vuole *buon senso* nell'adattare a ciascuno ciò che va offerto a tutti; rispetto per la *legge della gradualità* per rispettare i tempi, le capacità e le possibilità dei singoli; sensibilità per le singole *vocazioni* e nel fare proposte adeguate ai singoli.

4.3. Gli atteggiamenti "credenti" dell'educatore

L'esistenza cristiana è esistenza di fede, di speranza, di carità.

Di fede, perchè accettazione incondizionata e decisiva nel vissuto concreto della salvezza di Dio. Di speranza, perchè è attesa operosa e serena nella storia del definitivo compimento. Di carità, perchè è donazione personale ed effettiva, universale e concreta, della salvezza di Dio, che si compie nelle esigenze dei fratelli che sono l'unico volto contemporaneo di Dio. Scoprirlo e affidarsi è l'atto più alto e significativo di offerta e di amore a Dio.

Sono le dimensioni costitutive del dono e della risposta che l'uomo dà al suo Signore, la scelta radicale che l'uomo compie di fronte a Cristo, l'autentico esistere del cristiano nella storia che vive e costruisce.

Siccome un educatore è destinato e mandato alle persone, alle comunità (gruppi), a progetti che si intendono realizzare, queste "virtù", non solo intese come "abiti" ma anche come percorsi, vanno collocate nel contesto dell'educazione e di questi tre ambiti. Allora occorre ripensare agli atteggiamenti dell'educatore a partire dalle virtù teologali.

4.3.1. Fede: capacità di reinterpretare gli eventi

Si tratta di abilitarci ad una lettura di fede, "pastorale", della vita e della storia.
Significa:

* avere lo sguardo primordiale della creazione, cogliendone la bontà e stupendoci davanti alle persone. Ripete il gesto iniziale della vita: dal caos al cosmo, dalla povertà alla pienezza. Per questo occorre dar giusto rilievo alla coscienza che si trova sul versante di Dio.

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve obbedire. Questa voce che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

(GS 16)

* Avere lo sguardo rinnovatore della Pentecoste. Credere è uscire fuori, è un esodo continuo. Il dono muove sempre l'uomo ad andare, come Abramo.

* Avere lo sguardo universale della comunità ecclesiale delle origini. Cioè coniugare insieme la memoria e la profezia. E' lo Spirito che suggerisce, ricorda, insegna, rimandando all'esperienza storica di Gesù, ma portando a compimento (cfr. Gv). Per cui ci si esprime con novità di vita nella continuità.

La lettura di fede della vita quali atteggiamenti richiede?

* Sviluppare la *fiducia*, la certezza del cammino positivo anche se lento, la convinzione che il bene è come il seme della Parola: piccolo, ma capace di rompere la zolla. Gandhi diceva: "Quando ci si dà ad una causa i collaboratori spuntano anche dai marciapiedi". Non si resta mai soli nell'opera del Regno, anche se a volte appare di esserlo.

* Coltivare la *gioia* dell'essere collaboratore del Regno: la responsabilità non deve mai togliere la gioia del donarsi.

* La *competenza* nel proprio lavoro. Manifesta serietà di fronte alla storia, attaccamento "laico" alla vita, professionalità nei propri ruoli.

4.3.2. Speranza: capacità di penetrare l'invisibile

Vuol dire una lettura "apostolica" della vita e della storia. Cioè passare dalla contemplazione della presenza del Signore della Vita, all'azione per dare spazio alla vita e farla crescere.

L'uomo aspira ad "essere-più-se-stesso". Tutto ciò che lo aiuta a realizzarsi, ad esprimere l'inespresso è opera di vita, è frutto di speranza. Quattro sono gli interventi da compiere.

* *Saper evidenziare* per riuscire ottimisti. Il bene inizialmente è piccolo... anche gli elefanti nascono piccoli! Davanti ai piccolissimi semi la speranza li scopre, li evidenzia, li coltiva. Ogni momento di trapasso lo chiamiamo di "decadenza", ma al tempo stesso è epoca di grandi realtà che si preparano. Lo Spirito è all'opera: cerca collaboratori ma lo saranno solo coloro che hanno uno sguardo penetrante.

* *Saper esorcizzare* per essere costruttori. Mentre una strana psicologia del "nero" tende a far diventare pessimisti e demolitori, bisogna imparare a non essere settoriali ma avere una ampiezza e lunghezza di veduta. Esorcizzare quindi il disfattismo.

* *Saper aspettare* per scoprire la felicità. Il bene anche se meno eclatante è più forte del male. Bisogna aspettare e pazientare un pò (oppure un pò di più!); dal Venerdì Santo a Pasqua ci sono tre giorni.

* *Voler sperare* per saper vivere. La speranza è l'altra faccia della fede e quindi è dono, ma è anche la risultante di più componenti: intelligenza, comprensione, penetrazione, visione d'insieme, costanza, volontà di riuscire, forza d'animo.

4.3.3. Carità: spirito di servizio

E' la risposta di disponibilità alla carità-dono: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".(Mt 10,8)

Sul piano operativo vuol dire vivere la solidarietà, essere protagonisti del cambio, ma non solitari. Cioè la carità della "collaborazione"...la forma più difficile da vivere.

Molto diversa dal compromesso, essa è *mediazione* attenta e paziente, dice ciò che sta in mezzo, va al cuore delle cose. Il servizio concreto comporta il superamento dell'individualismo, dello spontaneismo, della dispersione. E' vera carità problematicizzare un pò la vita, per ritrovare la forza dell'impegno.

* *E' mediazione tra gli orizzonti e la situazione*. Dice no al vuoto entusiasmo o all'inoperosa depressione, ma scopre la gioia della ricerca e della realizzazione difficile e imprevista.

* *E' mediazione tra progetti diversi*: valorizza tutte le briciole di verità.

* *E' mediazione tra le persone e i gruppi*... la "rinuncia" a volte è la carità più significativa.

Concludendo questi due paragrafi sugli atteggiamenti spirituali e credenti dell'educatore, è possibile tracciare un **DECALOGO**, utile per verificare il proprio vissuto personale e comunitario.

- I. Saper imparare da tutti e sempre: acquistare conoscenze per saper agire.
- II. Apprendere competenze in vista della carità fraterna, in un servizio concreto adeguato.
- III. Curare le realizzazioni senza approssimazioni, quasi che basti fare il ...bene, comunque verrà fatto.
- IV. Vedersi ed operare sempre come persone complementari ad altre, che lasciano perciò spazio sufficiente per tutti.
- V. Imparare a fare le cose con ordine mentale (non solo esterno): è il principio della ragione e della ragionevolezza degli interventi.
- VI. Farsi guidare sempre da un criterio che non è soltanto quello pratico, ma anche quello che nasce dalla capacità di comparare le soluzioni.
- VII. Programmare con gradualità: il tutto e subito da tutti non può essere la regola aurea.
- VIII. Cercare il perfezionamento continuo degli altri come stimolo anche alla personale crescita.
- IX. Essere vicini alle persone, superando la preoccupazione e l'ansia dei progetti, delle scadenze, dei risultati appariscenti.
- X. Rendersi conto che ciò che è imparato una volta, non può essere imparato per sempre: la vita è in continuo cambiamento.

4.4. Espressioni tipiche della spiritualità dell'educatore: verso un "vocabolario spirituale" dell'educatore

A questo punto ci chiediamo: come fare la sintesi? quali sottolineature la favoriscono?

In generale possiamo dire che l'esistenza quotidiana è e va vissuta tra momenti attivi e momenti simbolici. Il *momento attivo* è quello del lavoro, dello studio, dell'agire ripetitivo. Il *momento simbolico* è quello che si esprime nella celebrazione della vita (riposo, tempo libero, interessi, cura di sé, amicizia-amore, introspezione, ecc.).

Tutte e due questi momenti si aprono all'esperienza di Dio. Ma come è possibile?

Attraverso la *sacramentalità diffusa*, cioè percependo Dio all'azione nella nostra vita e nella storia degli uomini e delle donne di oggi.

Un trinomio ci può aiutare. Per cogliere questa sacramentalità diffusa occorre imparare a vivere tre dimensioni:

- * l'AZIONE: la vita quotidiana, i fatti concreti, nella sua realtà anche silenziosa (essere "attuali", cioè a contatto con la realtà e consapevoli della realtà);
- * la RIFLESSIONE: è la problematicizzazione dell'esistenza, la ricerca delle domande per aprirsi alla disponibilità di eventuali risposte o all'invocazione;
- * la CONTEMPLAZIONE: è ricomprendere le risposte nella luce del senso ultimo.

Di qui nasce l'esigenza di tematizzare e raccogliere in simboli e in celebrazioni il nostro vissuto e in più nasce anche l'urgenza della preghiera e delle celebrazioni comunitarie.

4.4.1. La preghiera

Intesa come meditazione ha due obiettivi:

- * approfondire e allargare la conoscenza e l'esperienza del Signore;
- * intensificare esistenzialmente la vita concreta del cristiano.

La meditazione compie quel rivolgimento dello sguardo, del pensiero e del giudizio, quel nuovo orientamento della viva spontaneità senza i quali la conversione rimane incompleta.

(R. Guardini)

Bisogna pertanto approfondire lo "sguardo di fede" sulla vita scoprendo i nuovi orizzonti che lo Spirito ci indica nel cammino personale e comunitario. E questo a partire dalla Parola di Dio che "è luce ai miei passi".

La meditazione è fondamentale per cercare, trovare e non perdere il centro della propria esistenza, ma dovrà essere frutto di silenzio, concentrazione e interiorizzazione.

4.4.2. La celebrazione comunitaria (liturgia)

E' la vita stessa che si apre a momenti in cui si fa "memoria" della storia dell'uomo alla luce del grande annuncio che Cristo è Risorto.

Ogni celebrazione ha diversi aspetti che sono anche livelli intensivi: festa; simboli; profondo di sé; mistero; immersione nel presente per cercarne il senso attraverso un autentico radicamento nel passato e proiezione nel futuro; il livello del ritorno al quotidiano con energie rinnovate. Lì Dio si fa vicino a noi nei vari gesti e simboli, e noi possiamo dire il nostro sì al Signore della Vita.

4.5. Il ministero dell'educatore

Cosa può significare per un credente vivere il *ministero* dell'educazione come momento, espressione e luogo di spiritualità?

L'educazione è momento di spiritualità perchè:

- è dominata dall' "accondiscendenza", prima di tutto di Dio per noi, tipicamente evangelica;
- è ricercata e vissuta come intervento educativo, cioè essere "collaboratori" di Dio.

L'educazione è espressione di spiritualità perchè:

- crea una relazione educativa orientata a formare persone libere, capaci e ricche;
- l'esistenza stessa dell'educatore è chiamata a farsi messaggio.

L'educazione è luogo di spiritualità perchè:

- riformula continuamente, a contatto con la cultura, il proprio sistema di significati;
- è inserita in un gruppo umano, in un territorio per dare ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3.15).

Nel ministero dell'educatore non va mai dimenticata la *croce del Signore*. E' il criterio ultimo, cioè più importante. Gesù la chiama la "sua ora", il momento per cui è venuto, cioè il centro di tutta la sua vita, ciò che per un occhio umano è il meno interessante. L'educatore deve entrare in questa logica: forse - lo dico ironicamente, ma ne sono sicuro - è nei momenti di seria difficoltà, incomprensione, sofferenza e morte che l'educatore è più fecondo.

La croce nella storia di un educatore avrà più nomi: gli è chiesto di saper vivere di solitudine e di pazienza. La solitudine dell'offerta, del ruolo, dell'asimmetria. La pazienza di chi cammina con i tempi di Dio e degli uomini.

La grazia a caro prezzo della croce domanda almeno la pazienza di un cammino tribolato. Nella spiritualità dell'educatore deve esserci un posto privilegiato per la domestichezza con esso. L'intimità con il mistero della croce farà dell'educatore una guida realizzata e preziosa soprattutto nei momenti difficili; nel silenzio che ama e contempla cresce e si solidifica la speranza. L'educatore spera contro ogni speranza.

Conclusione

Queste sono solo coordinate generali di una spiritualità dell'educatore.

Altri problemi rimangono aperti: ritorno all'intimità (senza cadere nell'intimismo) e al profondo, tempi della preghiera, difficoltà al raccoglimento, vita sacramentale, come si fa la meditazione, direzione spirituale, lettura spirituale, lettura della Parola di Dio, rapporto tra preghiera personale e liturgica, liturgia vitale.

Questi aspetti andranno tutti ripercorsi tenendo presenti i criteri di fondo individuati.

PER UNA QUALITÀ LIBERATA DI VITA

la via dell'autenticità per il servizio del discepolo- ministro del Vangelo al mondo

*Ecco, io vi invio Elia il profeta,
prima che venga il giorno del Signore,
grande e spaventoso!
Egli ricondurrà il cuore dei padri verso i figli
e il cuore dei figli verso i padri,
affinché io non venga a colpire
il paese con lo sterminio! (Mt 3,23-24)*

1. Dentro la passione di Dio per la vita piena delle donne e degli uomini di oggi

Dove ci collochiamo?

In un contesto socio-culturale ed ecclesiale che sembra aver smarrito alcuni temi che ci stanno a cuore. Per questo li richiamiamo.

Il Concilio ha messo al centro dell'attenzione della vita della Chiesa l'uomo, salvato dalla Pasqua del Suo Signore. In Lui si è manifestata tutta la *passione di Dio per la vita piena* dell'uomo (cfr Gv10,10), che ci raggiunge nel mistero dell'Incarnazione. Per cui, anche per noi, tutto ciò che è autenticamente umano ci interessa.

Questo tesoro lo ha affidato al “vaso di coccio” della comunità ecclesiale, che sceglie l'educazione come via povera ma privilegiata per attivare la comunicazione che ci permette di inserirci in quel cammino di senso, cercato e donato, che in Gesù di Nazaret trova il segno più alto. Ma, d'altra parte, siamo anche dentro la crisi di comunicazione che segna l'attuale momento storico, per cui non basta ridire forte i contenuti di sempre, ma occorre ripensare la relazione e i contenuti, per coinvolgerci attivamente in una prassi di liberazione. Vorremmo fare qualche considerazione per riflettere sulla nostra prassi diaconale.

2. Il pericoloso cammino dell'autenticità (dall'esperienza alla riflessione)

Se non vogliamo ridurre il nostro servizio ad un “ruolo” funzionale ad una comunità ecclesiale agenzia di servizi socio-religiosi (ancor più richiesti da una rediviva “religione civile”), e quindi fermarci alla definizione delle virtù del ministro, allora occorre un approccio processuale, perché il problema è il “divenire” ministro, è il cammino verso una “personalità integrata” intorno al Vangelo del Signore, che sa contenere i conflitti, dare nome alle compensazioni e crescere nell'autonomia motivazionale. Cioè occorre lavorare sull'“ambiguità” del nostro servizio, qualunque esso sia, per non nascondersi o sublimare nodi della personalità non risolti, o almeno non affrontati.

Dalla nostra infanzia ci portiamo dentro degli “schemi mentali”, che come un copione ritornano nella nostra vita. Per esempio, mi “sento” egoista o altruista, a seconda che pensi a me o agli altri (altri schemi possono essere: identità esclusiva; conferma/consenso; perfezionismo; ecc.). Questi schemi, cognitivi e comportamentali, influenzano il nostro servizio nella Chiesa e nella società, condizionano la nostra percezione della realtà e l'immagine di sé. Spesso manifestano una disintegrazione dell'anima. Io per tanti anni ho dovuto lottare con questi schemi, poi mi hanno distrutto...!

E' necessario un cammino lento e lungo, che non finisce mai, per sottoporre la nostra esistenza e il nostro ministero ad una verifica di verità e di autenticità alla luce della Parola di Dio. E' un esodo mai compiuto fuori dalla schiavitù del "sacrificarsi", del "fare per gli altri", dell'amore che dà sempre ma non riesce a ricevere (falso amore oblativo; amore traslato). Quel sacrificarsi che non è dono di sé, ma che ingigantisce il proprio io. Solo Gesù – ci ricorda Ebrei – è l'unico e perfetto sacerdote, sacrificio e altare.

Il servizio vero, invece, è un movimento dell'amore, ma l'amore è sempre reciprocità tra IO e TU, tre dare e ricevere, verso un'oblatività vera, senza eroismi, perfezionismi o vittimismi. Quanto è pericoloso amare "eroicamente", senza accettare di essere amato da qualcuno, di ricevere, di desiderare, di "possedere" (cfr. Gv 21)!

Ora fin dall'età giovanile si assiste ad una dinamica delicata, ad un passaggio: dal servizio come ricerca di sé (identità e senso; integrità; delimitazione dell'io; eteronomia. Ma anche dipendenza, simbiosi, satellizzazione a seconda delle fissazioni della prima infanzia e dei rapporti genitoriali) al servizio come espressione di sé (espansione e integrazione dell'io; autonomia; generatività).

Ricerca di sé vs. espressione di sé. Questa fatica sull'identità, sul "bambino divino" da far nascere in me, non può essere delegata a nessuno. Il *pais* (bambino) evangelico può essere tradotto anche "servo"; simbolo di una identità nuova ritagliata, nella libertà e responsabilità (non a "taglia unica"), su quella di Gesù Cristo.

3. Ascolto e ospitalità per liberarci dal grembo materno: cioè nascere. Qualche narrazione.

3.1. Betania e dintorni...: l'ascolto (Lc 10,38-42)

Gesù cercava luoghi "caldi". Betania è una famiglia un po' speciale. Marta lo accoglie, ma occorre "vedere" (cfr. Lc 10,23;11,28: "Beato chi vede", "Beato chi ascolta"). E' nevrotica: "era tutta presa dai molti servizi" (*periespato*). "Tu ti preoccupi e ti agiti" – dice Gesù. Il suo/nostro servizio è autorealizzazione, è autoreferenziale. Il ruolo la frega.

In quella casa la comunicazione è disturbata. Marta sembra dire: "Mia sorella è una brava donna, ma s'imbambola". Maria sembra rispondere: "Mia sorella è servizievole, ma nevrotica". La metacomunicazione che emerge dai loro atteggiamenti è un'autopresentazione della loro realtà interiore che Gesù viene a liberare. Questo stile comunicativo sfocia nel potere: "Dille...".

Maria invece è accovacciata ai piedi di Gesù e l'ascolta (*ekoyen*), è innamorata, pende dalle sue parole (vedi unzione!). "Beato chi ascolta..." (Lc11,28).

La "cosa necessaria" è una vita pacificata, integrata nell'amore. Non compensativa e alienata. Questa esistenza può pregare l'Abba, il Padre. Gesù svela i sentimenti, ciò che si prova e causa agitazione (Marta) o ascolto (Maria), svela la nostra verità. Ci riconsegna all'ascolto, alla comunicazione (cfr. sordomuto), ad una "relazione d'aiuto" capace di guarire e di aiutare a guarire, di prendersi cura dell'altro.

3.2. La strada che scende da Gerusalemme a Gerico...: l'ospitalità (Lc 10,25-37)

Il dottore della legge sapeva bene il catechismo, aveva fatto campi-scuola e anche volontariato, ma non riesce ad entrare nella storia di quello "straniero" che è Dio.

Nel samaritano la compassione si fa empatia (*esplagkните kai proselton*: si commosse, ebbe un movimento delle viscere, e essendosi avvicinato), ma senza eroismi: l'affida all'oste, all'albergatore "ecclesiale" (*pandokeion*: l'albergo di tutti), perché senza la comunità non c'è né evangelizzazione né aiuto fraterno. Lui è un samaritano, un escluso. Nel Vangelo sembrano gli esclusi destinati a guarire, a fare una carità né di comodo né salottiera. Dove sono il

sacerdote e il levita? Chi è ferito è capace di guarire, di “prendersi cura”. Non i perfetti, i “pieni”, i sufficienti fanno del bene, ma il povero... non occorre andare lontano, basta andare dentro! Dio ci ha salvato nella sua debolezza, nel suo farsi straniero e povero (croce). (cfr. 1 Cor 1,17-2,15)

Allora, chi è il prossimo? Il testo greco è preciso: “L’avente fatto la misericordia (*eleos*) con lui”. Io, quando sono attratto, “creato” dall’altro (colui che mi usa la carità, la misericordia di uscire da me stesso), de-centrato dall’altro. Ed accetto l’irriducibilità e la trascendenza dell’altro: povero (essere di bisogno), diverso (condizione), straniero/forestiero (come me: cfr. Dt 10 e 24).

Il servizio è vivere l’ospitalità, accogliere ed essere accolti nel mondo dell’altro. E’ costruire un’area di condivisione, rispettando la propria e altrui solitudine.

Il servizio è ospitalità in quanto condivisione di vita nella ferialità (compagnia: cum-panis), non prestazione di un momento (certo volontariato).

Il servizio è ospitalità in quanto relazione di amore: dire l’agape dentro l’eros (da amico: cfr. *phileo* in Gv 21). Il gesto dell’ospitalità degli antichi, con cui Gesù racconta con la sua esistenza, ciò che ha visto fare dal Padre Suo, è la lavanda dei piedi. “Se così ho fatto io, anche voi fatelo gli uni gli altri”. Non da “dio”, da “uomo”, come ho voluto fare io.

Vivo il servizio (diaconia) quando “integrato”, pieno della mia debolezza consapevole e dell’amore di Dio, trabocco sull’altro ciò che riempie la mia ferita. Non quando mi riempio succhiando agli altri l’identità, come un vampiro (cfr. l’assimilazione in E.Fromm, o la visione speculare di Lacan). Sarà capace di servizio colui che vive una qualità della vita quotidiana che sa far tesoro delle ferite e sa alimentarsi a ciò che ci nutre. Quanto prima toccheremo il livello della nostra ferita, dei nostri inferi, tanto prima impareremo a servire sul serio. Perché è dalla “fessura” che fuoriesce il miele del senso e del servizio. “Gli fece succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della roccia” (Dt 32). “Se il mio popolo mi ascoltasse... li nutrirei con fiore di frumento, li sazierei con miele di roccia” (Sal 81/80).

3.3. Liberare il padre e la madre per l’amore vero: “per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre” (Mc 10,7; Mt 19,5)

In Lc 9,57-62 Gesù ci invita a “seguirlo” (*akolouteo*) sulla via di un nuovo rapporto col Padre, tra di noi e con tutti. Questa via implica la distanza dall’ “utero materno”, dagli “idola tribus”, dal culto della persona (cfr. Martini), per la libertà e l’amore vero.

Mc ci offre delle immagini di “liberazione” particolarmente significative per entrare dentro il nostro percorso di autenticità. In questi brani Mc rinuncia alla sua sinteticità e si dilunga nella descrizione, vuol dire che ha qualcosa di importante da dirci. Sono racconti di miracoli molto articolati, in cui una storia sta dentro l’altra.

Mc 5,21-43. Liberazione della/dalla “madre” che non fa vivere, che non educa alla responsabilità e all’autonomia (la sinagoga di cui Giairo è capo, con la “legge” svuotata dell’amore all’alleanza; la Chiesa quando non genera alla fede; le nostre esistenze quando legano a sé e non fanno crescere nell’amore di Cristo e nella libertà): la malattia emorragica dice fertilità ma non ancora fecondità (la donna con le mestruazioni per la cultura ebraica è impura... come nel miracolo precedente lo erano i porci); dodici sono gli anni della malattia e della bambina; la fede di chi sta intorno, come sul Tabor; l’ “alzarsi” e lo “svegliarsi” (gr. *anastasis* e *egheiro*) i due verbi della resurrezione, come riconsegna alla vita.

Mc 9,14-29. Il tempo dei miracoli è passato, siamo nel tempo in cui Gesù istruisce i suoi discepoli. E’ il tempo di liberarli dal “padre” per riconsegnarli ad una relazione fondante col Padre “mio e vostro”, il Padre che Gesù cercava nella preghiera che può “legare” questa “specie di demoni”.

E’ un tema caro alla Bibbia perché tocca il grande tema del “sapere” del vivere, che gli ebrei vedevano nel succedersi delle generazioni (*toledot*). “Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio”

(2 Sam 7,14). “Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore, perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri; così che io venendo non colpisca il paese con lo sterminio” (Ml 3,23-24). Osservate in Mc il riferimento ad Elia nel momento in cui scendono dal Tabor; ed anche l’attualità del conflitto generazionale. “Padre degli orfani è Dio...” (Sal 68,13). “Come un padre ha pietà dei suoi figli...” (Sal 103,13). “Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato...” (Sal 27).

Il discepolo-ministro è uomo di autenticità (verità con se stesso e con gli altri), di sincerità e di lealtà, perché libero da “legami” genitoriali (padre/madre a seconda se predominano gli aspetti di sicurezza, norme, decreti, ecc. più istituzionali; oppure affettivi: luoghi-nido come in Lc 9,57-62) che portano alla ricerca del consenso (pastorale populista) o dell’ “utero materno” (pastorale elitaria, gruppi chiusi, relazioni immature, vite parallele).

Ogni giorno cresce verso “legami maturi” (cfr. “legami d’amore” di Osea), attraverso relazioni adulte, a partire da quella fondamentale e fondante di Gesù col Padre, nella quale sono invitato ad entrare nella preghiera. Allora entrando in quella “ferita”, nella mia ferita (“prenda ogni giorno la sua croce e mi segua”), potrò aiutare veramente – come il padre del racconto – a guarire e a risorgere.

4. Le abilità comunicative del discepolo-ministro

4.1. Dentro la comunità un’evangelizzazione che non lasci indifferenti

Mi chiedo spesso se si possa diventare cristiani senza conversione. La domanda diventa seria in un clima di indifferenza e di passaggio, non scontato, da un cristianesimo sociologico (religione civile) alla consapevolezza della fede.

Vorrei partire da alcuni elementi che segnano la mia avventura di prete (soprattutto per quanto riguarda la predicazione) in una terra di antiche tradizioni cristiane, ma messe alla prova dalla modernità. Ho fatto tesoro di tante esperienze vissute, anche degli errori, ma alcune caratteristiche ritornano.

* Parlare a tutti con un linguaggio che “dice a me”.

* In una relazione mai scontata, accettare il feed-back per sapere quello che ho detto. E ho osservato che si fa più attenzione all’imperativo che all’indicativo della fede.

* Imparare a convivere con la sofferenza del rifiuto, della difesa, dell’interpretazione. Di fatto dopo non si può essere come prima.

* Con la passione di chi vive sulla pelle quello che dice: assumere uno stile di vita evangelico anche nelle piccole scelte quotidiane, senza “crucciarsi eccessivamente” per limiti ed incoerenze che non mancano di farci osservare.

* Dentro la comunità, ma senza farci affettivamente catturare.

4.2. Consegnare l’Evangelo della vita

Nella vita quotidiana e nella comunità incontro la gente di oggi. Ed in genere vengo “spiazzato”: sanno fare bene a farti sentire troppo “lontano” o a ridurti a loro livello con una “cattura affettiva”. Qui non c’è comunicazione, né educazione.

Ho scelto di rimanere “adulto” (differente, secondo l’etimo) in mezzo a loro, senza rifiutare un rapporto che mi permetta di comunicare l’amore “folle” di Dio per loro, a partire dalla storia di Gesù. E siccome è “folle” (croce), le barriere comunicative rientrano nel prezzo.

Così tutto si gioca in una “consegna” (*traditio*) che è qualcosa di più grande di un libro scritto o di una verità ben detta, e in una “restituzione” (*redditio*) che è una personalità adulta nella fede, una vita ritessuta con libertà intorno a quella di Gesù. L’esito è incerto e non sempre corrisponde alle attese.

Da questo alcuni atteggiamenti educativi da assumere.

* Ascolto disponibile e accogliente della “cultura” di oggi. C’è chi si ferma lì (populismo, massificazione, giovanilismo, devozionalismo, servizi). Oppure chi dice più forte le cose di sempre. La tentazione è forte!

* Non rinunciare a fare proposte, attraverso esperienze coinvolgenti (anche “sconvolgenti”) che aiutino a prendere decisioni.

* “Impastare” insieme la loro vita, la loro storia, con la mia e quella di Gesù nell’annuncio dell’Evangelo, anche attraverso il vissuto quotidiano; scommettendo che qualcosa accadrà. Il resto non è più opera nostra.

* Rimanere in attesa fiduciosa (tempi lunghi) della riconsegna, alla Chiesa per il mondo, di un Evangelo “inedito”, scritto da scelte e da atteggiamenti di vita nuovi.

4.3. Tra Gerusalemme ed Emmaus: la compagnia di Dio nel difficile cammino verso l’identità (evangelica)

Per non rimanere in astratto vi racconto come annuncio l’Evangelo della Vita. Mi servo di una icona biblica: l’episodio di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) che da qualche tempo lo vado ripensando a partire dalla categoria dell’alterità. Mi limito ad indicare in rapida successione le sequenze del racconto.

Racconta del disorientamento delle donne e degli uomini di oggi davanti al cammino e alle delusioni di ogni stagione della nostra vita. Non è forse lo stato d’animo di Cleopa e del suo compagno/a di viaggio?

Uno “straniero” si fa mio/nostro compagno di strada, senza svelare la propria identità: è una compagnia discreta (era molto facile al tempo del catechismo e del gruppo giovani dire chi era. Ora un po’ meno). Mi aiuta, senza essere troppo invadente, a prendere in mano la mia vita, mi fa raccontare la storia della mia delusione, che è anche la sua storia.

Questo straniero, nell’esperienza concreta come nell’attualità socio-culturale, è l’ “altro” da me (diverso, compagno/a, forestiero, povero, Dio stesso) che diventa “luogo” (sacramento) di comprensione di se stessi, degli altri, del mondo, di Dio. Davanti al quale non si può rimanere come prima. Come in un puzzle comincia ad aiutarmi a ricomporre i diversi frammenti di cui è fatta la mia storia. Si serve anche di una “storia” molto antica. Le Scritture diventano la chiave interpretativa degli eventi. Nella fatica e nella delusione comincio ad intravedere un “senso” inatteso.

Ma la confusione è ancora forte, sebbene quella presenza sia rassicurante. Nasce un’invocazione: “Resta con noi perché il sole ormai tramonta”. Poi un “gesto” è come un elemento del puzzle che di colpo mi fa cogliere tutto il resto, come in uno sguardo globale, come in una prospettiva dall’alto. Ora so chi sei.

Non mi toglie la responsabilità e la libertà di dare un “senso” alla mia vita: è compito mio (“lui sparì dalla loro vista”); ma mi assicuri una “compagnia” che fa gustare la Vita anche durante la fatica del cammino, perché vi incontro C/colui che mi “crea”, che mi chiama alla Vita (anche e soprattutto nel suo “essere di bisogno”), attraverso un esodo da me, dal mio “io” narcisisticamente ripiegato su se stesso, verso l’A/altro nella sua irriducibilità e trascendenza. E questo è anche oggi il *kerigma*, l’annuncio grande da dire a tutti.

5. L’animazione riflette sulla prassi per una nuova prassi

Per questi motivi, molti di noi scelgono quel particolare stile di educazione che è l’*animazione culturale* (dove “culturale” dice la qualità dell’educazione: il dare-ricevere tra generazioni). Essa salvaguarda sia la dimensione “informale” (spontaneità, gruppo dei pari, leader) che “formale” (intenzionalità e sistematicità; educatore) nelle agenzie educative.

a. Il metodo dell'animazione presuppone l'esistenza di un *gruppo*. Non è un'educazione duale, ma si realizza tra un educatore e un gruppo. Il gruppo è il tramite per raggiungere la persona. Dice P.Freire: "Nessuno educa qualcuno; nessuno si educa da solo; ma tutti ci educiamo insieme". Oggi assistiamo ad una certa crisi del gruppo, ma perché l'abbiamo assolutizzato. Ad esso va integrato un accompagnamento tutoriale.

b. Tutti gli esiti educativi passano attraverso la *relazione animatore-gruppo, animatore-persona*. La relazione è il cuore, il nucleo di tutta l'animazione.

c. L'*animatore*, per poter gestire questa relazione, sviluppa un *rapporto con se stesso*, assume degli atteggiamenti positivi con se stesso, di consapevolezza e di disponibilità al cambiamento.

5.1. Un' accoglienza incondizionata delle persone

Riconoscere la dignità del soggetto umano al di là dello stato in cui si trova. Non per farlo rimanere lì, ma per aiutarlo a cambiare. Si fa cammino quando ci si sente riconosciuto, accettato per quello che si è. Non è sempre facile perché tendiamo ad avere rapporti con persone simili a noi (principio autistico); inoltre gioca la simpatia e la percezione di sé e degli altri. Riconoscere nell'altro tutte le potenzialità, la ricchezza umana che può renderlo umanamente realizzato. Nell'educazione nulla è irreversibile, tutto è redimibile anche se ci sembra di essere davanti a persone distrutte.

5.2. Riconosce la dignità educativa di ogni interesse

Non ci sono interessi educativi ed altri no. Anche lo stare insieme fine a se stesso può avere una dignità educativa. Per esempio: i capelli colorati di un giovane gli servono per avere una identità (anche se debole) che è sempre differenziazione. Quindi l'educatore "legge" nella sua cresta colorata della capigliatura una domanda più profonda di senso e di identità, e lo aiuterà a fargliela esprimere. L'animazione dice: "Io non ti impongo i miei interessi, ma parto dai tuoi e semmai ti aiuto a vederli criticamente". E' il grande capitolo della *compagnia educativa* dell'animatore. Purtroppo, abbiamo visto negli anni, spesso non si va oltre gli interessi, seminando una mentalità individualista.

5.3. Riconosce che l'uomo è un "sistema complesso e aperto" con una libertà irriducibile

Viene assunta la teoria sistemica: ogni azione investe la persona nella sua globalità, ha dei riflessi su tutta la persona, su ogni sua dimensione. Spesso non sono discorsi elaborati che fanno una relazione educativa, ma la ricerca di un rapporto emotivo adatto. Inoltre ogni persona ha un modo di reagire che gli proviene dalla sua libertà (non determinismo educativo). Pertanto l'animatore è sempre disponibile a modificare la sua azione in base non alle proprie attese, ma alla situazione che vede ed è cosciente della sua percezione soggettiva della realtà. E' quella che potremmo chiamare la "conversione" dell'animatore.

5.4. La asimmetria educativa

Nello schema relazionale l'animatore è fuori dal gruppo, non è un membro del gruppo. Perché?

Per un motivo di tipo logico

Se mandate un pagliaccio a dire che il circo brucia, il circo brucerà. Come faccio a capire, a "gioco" iniziato, se parlo con il linguaggio della realtà o della finzione? Bisogna mettersi d'accordo con una figura esterna che sappia decodificare, altrimenti il contesto prenderà il sopravvento. In ogni gruppo si hanno cambiamenti dentro le regole, e cambiamenti delle regole stesse (vedi la fatica per le riforme istituzionali). Il primo è fattibile stando dentro il sistema, ma il secondo può essere gestibile solo da un sistema logico esterno, che sta al di sopra del sistema-gruppo. E' questo il motivo per cui l'animatore non può essere troppo

coinvolto, ma deve porsi ad un livello meta-gruppale, al di sopra del gruppo stesso, per non farsi assorbire emotivamente, non disperdersi in esso, ma garantire il cambio delle regole e la crescita delle persone. Ora questo si può fare, evitando la freddezza, solo attraverso l'*empatia*: l'animatore cerca di capire dal suo punto di vista quello dell'altro, per cui raggiunge un rapporto di vicinanza.

Insomma, è con un piede dentro e uno fuori. Se è troppo dentro non stimola al cambiamento, se è troppo fuori è estraneo. C'è una distanza media che va cercata. L'animatore è un educatore, è un adulto o un giovane sufficientemente maturo (consapevole della propria crescita) e non un leader o un bambinone. Ha un suo ruolo ben preciso e trova le sue motivazioni di vita al di fuori del gruppo.

La relazione educativa dunque è asimmetrica: cioè la posizione comunicativa di chi trasmette è diversa da quella di chi riceve. In ogni processo educativo c'è una trasmissione, una comunicazione, perché non tutto viene dal di dentro. Dire che la relazione educativa è asimmetrica non vuol dire che è autoritaria, ma semplicemente che ci sono dei ruoli diversi. Perché non sia autoritaria bisogna trasmettere insieme ai contenuti anche la possibilità di criticarli. Allora diventa una relazione educativa asimmetrica democratica. Essere democratici non vuol dire non trasmettere niente per paura di plagiare, perché questo è già un plagio, ma trasmettere anche la possibilità di criticare.

Per un motivo di tipo culturale (circolarità ermeneutica)

C'è educazione quando esiste scambio tra la cultura elaborata dalle precedenti generazioni e l'apporto soggettivo e originale delle nuove. La cultura è un "magazzino produttore": siamo radicati in essa, ma al tempo stesso la si modifica secondo la novità che ci portiamo dentro. Questo in genere avviene attraverso un "conflitto". Ogni cambiamento implica una conflittualità.

Il problema di oggi è l'assenza di questo conflitto nel rapporto tra generazioni, che è invece fisiologico della società di sempre. In un gruppo di giovani – per esempio – ci dovrebbe essere un *adulto o un giovane con una coscienza educativa adulta* che faciliti questa asimmetria: anche se più conflittuale è estremamente più maturante. In effetti nella modernità gli adulti sembrano aver smesso di fare il loro "mestiere" (crisi della socializzazione; eterni giovani) e i giovani aumentano, nei modi più svariati (spesso drammatici), la loro "domanda".

5.5. La solitudine dell'educatore

L'animatore traduce la sua intenzionalità educativa attraverso il gruppo, ma lui ne rimane fuori, rimane "solo" nel gruppo o nella relazione di aiuto. Cioè i suoi bisogni affettivi, emotivi, gratificanti deve "giocarseli" al di fuori del gruppo. Il gruppo non può "coccolare" il suo animatore (animatore narcisista) e l'animatore non può scaricare sul gruppo le sue tensioni. Una *vita integrata* e il *gruppo degli animatori* aiuteranno a non scaricare sul gruppo i propri vissuti emotivi. Si gioca la vita tra "compagnia e solitudine", cioè tra la compagnia del servizio educativo e la solitudine di un rapporto sereno con le proprie esperienze, i propri affetti, i propri vissuti interiori, profondi, ed interpersonali.

LA MATURITÀ UMANA DELL'ACCOMPAGNATORE

(scheda)

* La formazione della persona umana implica sempre un cammino formativo, un viaggio nell'interiorità, una apertura al mistero, un ripensamento delle relazioni, ecc. Esistono vari modelli (per es. il modello IO - NOI - OLTRE e le dimensioni cognitive, affettive, comportamentali: mente, cuore, mani), e qui stiamo per costruirne uno, ispirato alla psicologia del profondo, che ci guidi nella crescita personale. Prima o poi, soprattutto chi vuol fare educazione nello stile dell'animazione, incontra questo capitolo; è bene non sottrarsi per raggiungere almeno un livello sufficiente di consapevolezza.

* Cominciamo col chiederci alcune cose: cosa vuol dire *maturità*? di cosa è fatta?

Si propone un braistorm su "maturità".

Si invitano i partecipanti a scrivere le risposte, come l'animatore lo fa su una lavagna.

Per esempio può venir fuori:

coerenza

equilibrio

condivisione

essere se stessi

.....

* Queste qualità, atteggiamenti, valori, tratti, girano e possono essere ordinati intorno a dei *nuclei* più profondi ed unificanti.

Per esempio:

1. *fede*

2. *vivere sociale*

3. *dimensione personale*

....*capacità di amare*

....*individuo*

* Schematizzando secondo una elaborazione interiore ne segue:

fede	ALTROVE DA NOI	cieli
vivere sociale	ESTERNO	terra
istinto	INTERNO (PROFONDO)	inferi

* La nostra vita è fortemente influenzata dalla parte interna (profondo), per cui più riesco ad andare nella parte interna, più riesco ad andare all'esterno e altrove, a intervenire sui comportamenti e sulle attese, fino a raggiungere un sano equilibrio tra realtà e idealità.

* Alcuni contenuti legati a questo modello:

1. Identità personale

Gli eventi perchè diventino esperienza devono essere "portati giù", devono incontrare il profondo. In una parola devono essere elaborati. Dentro di noi c'è un lato ombra (pulsioni, emozioni,...); per essere maturi bisogna considerarlo.

Per esempio: educare all'espressione dei sentimenti (davanti ad una realtà non solo dirmi cos'è, ma anche cosa provo), a fare emergere il profondo e ciò che le culture vi hanno relegato (es.: l'odorato nella nostra cultura).

2. Identità sociale

Si raggiunge coniugando l'identità personale con i ruoli. Il ruolo è la dimensione sociale del vivere secondo le aspettative che vengono dall'esterno.

Imparare a vivere i ruoli vuol dire assumere distanza dal ruolo, essere flessibile con esso, starci e venirne fuori; il ruolo non è tutta la mia identità personale. Per cui per esempio nell'ambito dell'educazione vivere il ruolo educativo in mezzo ai ragazzi ma con elasticità. Che vuol dire capacità di capire "con empatia" i ragazzi e al tempo stesso capacità di "venirne fuori".

A questo proposito può essere utile acquisire o verificare due capacità-atteggiamenti:

2.1. *la capacità di autopresentazione* che vuol dire esprimere veramente il mio stato emozionale.

2.2. *la capacità di tolleranza* che in genere si matura nella "fede", ma ha bisogno di partire da dentro, dal profondo.....Chiediamoci per esempio: con quale capacità sto nei conflitti?

* Hanno detto:

Non permettere che io mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo invadente che si chiama Io. (Tommaso Moro)

Un saggio interrogato sul fondamento della sua serenità e imperturbabilità rispose: "Cercavo il mio Io e non riuscivo a trovarlo; cercai allora Dio, ma mi sembrava che mi sfuggisse. Cercai l'altro e trovai l'altro, me stesso e Dio. (racconto orientale)

Nessuno libera qualcuno; nessuno è liberato da qualcuno; ma tutti ci liberiamo insieme. (Paulo Freire)

Io faccio la mia cosa, e tu fai la tua. Non sono in questo mondo per esaudire le tue aspettative come tu non sei in questo mondo per esaudire le mie. Tu sei tu ed io sono io, e se per caso ci incontriamo sarà bellissimo, altrimenti non ci sarà niente da fare. (preghiera della Gestalt)

* Per pregare: Gv 13,6-7

Noi non facciamo il nostro "servizio" se non riusciamo ad accettare che Dio ci lavi i piedi; a tutti, anche a Giuda. Accettiamo noi di lavare i piedi agli altri, ma non riusciamo ad accettare il bisogno di essere lavati. Ecco perchè è pericoloso non considerare l'interno, il profondo.....Vogliamo essere amati per qualcosa e non gratis!

* Altro modello soprattutto per lavorare in gruppo è quello di *Joseph Luft e Harry Inghman*, meglio conosciuto come la **FINESTRA DI JOHRRY** (la si trova facilmente su diversi testi).

EDUCARE ALLA PREGHIERA

(scheda)

1. DENTRO UNA SPIRITUALITA' PIU' AMPIA

- interiorità e spiritualità sembrano tratti culturali di questo nostro tempo (vedi alcuni fenomeni culturali: orientalismo; New Age; ritorno all' "anima"; ecc.)
- la *via del cuore* tra caduta dei grandi sistemi ideologici e tempo di frammentazione (cfr. ridare valore alla vita quotidiana)
- anche il Vangelo dice di entrare nella "camera" del cuore ...cfr. Mt 6,5-15

2. LA PREGHIERA CRISTIANA E' PREGHIERA NELLO SPIRITO E DELLO SPIRITO (Rm 8)

- ma cosa accade nel *cuore* del cristiano: "Lo *Spirito* dice al nostro *spirito* che siamo figli di Dio." (Rm 8,16; cfr. Gv 1,13) E' un dialogo intimo, profondo, convincente, creativo (fa nuove tutte le cose) dello Spirito col nostro cuore (Rm 8,26; cfr. Lc 11,13). Allora il nostro cuore entra in un gemito corale...
- la preghiera come "gemito" della creazione (v. 22), nostro (v. 23), dello Spirito (v. 27)
- Abitato da Dio, l'uomo è il luogo del dialogo d'amore della Trinità e la preghiera è azione della Trinità in noi (entrare, attraverso lo Spirito, nell'atteggiamento di Cristo verso il Padre)

3. LA CONSAPEVOLEZZA DELLA PRESENZA E DELL'AZIONE DELLO SPIRITO Matura ai ritmi della crescita umana

* le tappe per una iniziazione alla preghiera

3.1. giovinezza: età del silenzio invocante

- preadolescenza: invocare col corpo impegnato nel cambio, dentro un'avventura misteriosa: la crescita (tra desiderio e paura), non da soli ma nella nuova identificazione sicura del gruppo
- adolescenza: invocare nella ricerca dell'identità e del senso della vita (come un lanciare, in piena libertà, le braccia verso un "oltre")
- giovinezza: invocare per un progetto di vita

3.2. vita adulta: età del silenzio adorante

- "Lo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,13): conformità a Cristo nella vita quotidiana (cfr. Rm 8,28-29)
- partecipazione alla creazione e generatività

3.3. infanzia e fanciullezza: "con la bocca dei bimbi e dei lattanti" (sal 8)

- la preghiera va collocata all'interno della nascita dell'idea di Dio, che a sua volta è in stretta relazione col rapporto con i genitori (padre)

* **0-6 anni:** rapporti simbiotici e eteronomi, animismo, ruolo dei genitori (padre): dall'onnipotenza al padre (limite), dal padre al Dio creatore

* **6-8 anni:** età del "risveglio religioso": scoperta, ammirazione, stupore

* **9-11anni:** domande, attese, vita con, andare dietro (sequela)

- ... ma sempre dentro la sicurezza di un rapporto forte con gli adulti.

4. L'EDUCATORE: "SCIAMANO" E "APPRENDISTA STREGONE"

4.1. per un apprendistato dell'educatore alla vita nello Spirito

- Accogliere la vita come *grande sacramento*;
- e nutrirsi della *Parola di Dio* che, letta dentro la vita quotidiana, ce ne fa vedere la "filigrana" che la rende preziosa (segni dei tempi).

4.1.1. abilitarsi ad alcune qualità spirituali

- essere veritiero, ma buono con se stesso (accettazione)
- saper stabilire relazioni profonde, non "complicità"
- saper tollerare le ambiguità ed elaborare la conflittualità (far professione dei contrari)
- convivere con le frustrazioni, con lo zoccolo duro della realtà
- rimanere a contatto con la realtà, senza volerla definire o "salvare", e chiamare le cose per nome
- recuperare il simbolico... far parlare le cose
- rimanere "incantati" ogni giorno davanti a qualcosa, ad una "magia" che si ripropone

4.1.2. costruirsi un "santuario" nel fluire del tempo

- recuperare la discontinuità del tempo: aprirsi alla sorpresa e al rapporto tra ferialità e festa
- valorizzare il frammento per andare verso la totalità (l'attimo come finestra aperta sull'eternità), partire dal "noto" per andare verso l' "ignoto"
- dall'invocazione della finitudine all'incontro con Cristo
- l'apprendistato alla preghiera come accompagnamento (padre spirituale, comunità, ecc.)
- gli atteggiamenti del credente: fede, speranza, carità
- adottare un ultimo e lottare per il cambio: solidarietà vissuta come stile di vita

4.2. iniziare alla preghiera

La preghiera non si impara ma è *una abilità che si comunica* iniziando le persone: all' "incanto" e alla "magia" della vita, ai linguaggi simbolici, alla poesia e all'arte, all'accoglienza riflessa di sé, all'introspezione, al mistero, all'invocazione, all'incontro con Cristo che nello Spirito mi conduce al Padre

per approfondire:

VITA QUOTIDIANA, ASSEMBLEA DOMENICALE, E TESTIMONIANZA DI VITA (scheda)

1. La vita quotidiana è la nostra “Nazaret”, dove s’impara a pregare la Parola di Dio e a viverla nelle varie occupazioni e momenti di vita. La lettura settimanale insieme del Vangelo ci aiuta anche ad affrontare i problemi della parrocchia (poveri, economia, pastorali).

2. L’assemblea domenicale, nel giorno della Resurrezione, è la nostra “Gerusalemme”: crocevia dei nostri vissuti, luogo dove l’amore di Dio (Gerusalemme celeste) ci raggiunge (liturgia) e ci fa comunione, momento nel quale mangiamo la Pasqua del Signore, ci nutriamo alla Parola e al Pane di vita, e diventiamo cristiani attraverso i sacramenti dell’iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia).

Per il battesimo i genitori presentano qualche tempo prima i loro bambini alla comunità che li accoglie e li offre al Padre, per poi vivere insieme le altre tappe (segno di croce; unzione olio catecumeni) di avvicinamento al battesimo.

La cresima e la prima comunione, cioè l’ultimazione dei sacramenti dell’iniziazione cristiana, nella nostra diocesi si possono fare in una *celebrazione unica*, con l’aiuto della famiglia (nell’età che riterrà opportuno), dell’assemblea domenicale, e di qualche incontro di approfondimento per genitori e figli. I genitori hanno anche altre forme per aiutare i figli a diventare cristiani: catechesi familiare; attesa di quando sono più grandi; celebrazione insieme di battesimo-cresima-eucaristia.

La confessione o riconciliazione è il sacramento della nostra rinascita dopo il battesimo: è possibile celebrarla tutti i sabato pomeriggio.

Il matrimonio nella nostra diocesi prevede un cammino remoto e uno immediato. Il primo si fa nella stagione giovanile e negli incontri zonal, il secondo nell’assemblea domenicale e negli incontri di lettura del Vangelo (incontri fidanzati).

3. La testimonianza di vita, fino “gli estremi confini della terra”, sono gli impegni di missione (annuncio del Vangelo), di aiuto vicendevole, di condivisione fraterna con i più poveri, di partecipazione e costruzione della casa comune (politica, scuola, cultura), di preghiera, che nascono dalla partecipazione all’assemblea domenicale. E’ la Nazaret fecondata, come il grembo di Maria, dalla Parola di Dio che ci rigenera ad una nuova qualità della vita.

Il cristiano non va mai in vacanza, ecco perché non c’è un inizio e una fine del catechismo. Il nostro catechismo è l’assemblea domenicale e qualche altro momento per approfondire insieme e imparare a pregare il Vangelo, grandi e piccoli.

Dove il cielo tocca la terra

Il catechista, tra famiglia e comunità, nell’assemblea domenicale

* Tutti i suggerimenti che seguono hanno bisogno di un clima umano positivo, di una relazione non formale e spontanea, che comunichi libertà e fiducia. Per questo è necessario lavorare sempre sulle motivazioni, sul “perché” faccio questa determinata cosa, anche e soprattutto nei cammini di fede. Accompagnare le persone nel nostro servizio ecclesiale, implica aiutarle a fare un viaggio nel cuore, perché si prenda in mano la propria vita e la disponibilità ad incontrare il Signore Gesù.

* Il momento dell’**accoglienza** nell’assemblea domenicale (con o senza presbitero) è molto importante ed è uno dei più delicati. Dà il tono e crea il clima dell’intera celebrazione. Si va dalle nostre case alla chiesa parrocchiale, dalla vita quotidiana (Nazaret) si passa al momento della Pasqua settimanale (Gerusalemme). C’è una continuità che si esprime con l’accoglienza gioiosa di tutti e delle famiglie che portano i propri figli per il cammino di fede: saluti cordiali, domande sulla vita e la settimana, disposizione dei figli accanto ai genitori, uso degli strumenti

(foglietto, libro canti, catechismi: Cdf e CdR). Ma c'è anche una discontinuità (Gerusalemme non è Nazaret). Nell'assemblea domenicale il cielo tocca la terra, la Gerusalemme celeste si manifesta nella liturgia. Ecco perché cantiamo i canti degli angeli (Gloria, Santo). Il ricordo del nostro battesimo con l'acqua ci ricorda che abbiamo gli occhi della fede per riconoscerlo. Il segno di croce ci dice a quale Amore apparteniamo. Il saluto al ciborio con la genuflessione o l'inchino manifesta una relazione che viene prima di tutte le altre e tutte fa nuove.

* Il **tempo prima** della celebrazione può essere usato per leggere in silenzio le letture, per imparare o ripassare col cantore (coro) un canto, per preparare alcuni momenti della liturgia: letture, presentazione dei doni, preghiere dei fedeli, particolari segni liturgici (sottolineature o segni catecumenali), per una breve catechesi (*). Sempre rispettando il raccoglimento.

* Il catechista-mediatore **accompagna e facilita** famiglie e genitori nel seguire i propri figli nell'uso del foglietto, del libro dei canti, nel dialogo e nei gesti liturgici, nelle preghiere, nella professione della fede, nell'ascolto guidato della Parola di Dio. Se sono assenti li affida a fedeli adulti e verifica che siano seguiti.

* In alcune domeniche vive con loro la **liturgia della parola**, (*) consegnando materiale per il quaderno personale da utilizzare in famiglia, oppure legge con i bambini e ragazzi il Vangelo in maniera attiva (disegno, anche da colorare: vedi schede su Chiesa e salvezza o dei tempi forti; fantasia guidata: insieme si legge, a occhi chiusi ci si immagina la scena, poi si ricostruisce il brano senza guardare il testo; lectio guidata: si sottolineano insieme personaggi, verbi, ricorrenza di alcune parole chiavi; narrazione: il catechista racconta coinvolgendosi e coinvolgendo), facendo attenzione alla comunicazione (si parla uno alla volta; non ci si leva la parola; si rispetta il raccoglimento).

* Partecipa alla **preghiera dei fedeli** spontanea o letta. Non occorre che siano molto elaborate. Basta dire un ammalato, una situazione di dolore, un motivo di ringraziamento o di lode, una situazione di vita. A queste preghiere più semplici e spontanee possono partecipare anche i più piccoli, a condizioni che non siano lasciati soli a farle.

* La **presentazione dei doni** è la seconda processione dell'assemblea domenicale e significa l'offerta di vita. Insieme al pane e al vino, in certe occasioni (per es. alla fine di una unità di lavoro), possono essere portati disegni, schede colorate, pagine dei libri di fede lette in famiglia, oggetti che dicano una scoperta fatta. Questo, come gli altri gesti liturgici, non sono un "gioco" per ragazzi ai quali gli adulti assistono compiaciuti. Tutti sono coinvolti, come sempre quando si tratta dell'amore di Dio. Ci si educa così a non considerare per bambini i gesti della fede. Loro le fisseranno nella loro personalità in crescita come una cosa importante per la vita, se vedranno farle da adulti e genitori. Altrimenti le perderanno con la crescita insieme a tante altre cose dell'infanzia.

* Quando si celebra l'Eucarestia, la **preghiera eucaristica** può essere seguita sui messalini o sul CdR2. I gesti del nostro corpo (alzarsi, sedersi, stare in ginocchio, pace, la terza processione: comunione, ecc.) sarebbe opportuno che tutti li facessero insieme, proprio per sottolineare la partecipazione comunitaria e non soggettiva all'azione di Cristo che si compie nei misteri liturgici. Qui non possono valere le motivazioni soggettive ("mi va di fare così"), ma il sentire comunitario. La liturgia ci fa passare dall'io al noi della comunità, perché partecipi della comunione Trinitaria.

* Durante **i riti conclusivi** ci si danno gli appuntamenti, si ricordano alcuni impegni per le famiglie o di condivisione con i più poveri, e dopo la benedizione e il canto si rimane qualche istante per il ringraziamento, quindi ci salutiamo in amicizia e in certe occasioni si fa una piccola festa fraterna (agape), per significare la comunione che è nata con Gesù e tra noi. Anche l'offerta del pane e dell'uva all'uscita può essere un piccolo segno di condivisione.

* In ogni momento occorre evitare la delega, perché le persone tendono, a seconda del grado di consapevolezza e di coinvolgimento, a cercare qualcuno che faccia per loro. Il catechista-mediatore non si sostituisce, ma accompagna. Non fa al posto degli altri, ma aiuta a farlo.

UNA COMUNITA' PARROCCHIALE PER LA VITA E LA PACE DEL MONDO

(secondo schema di Atti: da Nazareth a Gerusalemme e
fino ai confini della terra)



LA FRATERNITÀ CRISTIANA

(un'idea schematica)

Cresce la convinzione di un modo nuovo di essere
discepolo del Signore (laico, presbitero, religioso) in forma fraterna

Al centro il primato di
Dio

**preghiera
contemplazione**

comunione

**servizio al mondo:
lavoro, famiglia,
storia e pastorale**

***spazi personali
di solitudine
(anche nella coppia)***

***vita comune:
preghiera e lectio
confronto, pasti,
alloggio e rapporti
personali con la gente***

***attività nel mondo
e nella comunità,
annuncio, carità, liturgiche
(attenzione al rischio
del fare come Marta
e non per cercare relazioni
veramente umane)***

Per realizzare tutto ciò è necessario un luogo adatto per la vita comune e per l'accoglienza, accessibile con facilità e che abbia tutti gli spazi e i servizi necessari per la vita privata e comune, per tre o quattro persone, ma dove si possano accogliere anche laici e famiglie. Essenziale la cappella del Signore.

Orario di una giornata tipo di deserto

- * ore 10 – preghiera coi salmi e introduzione alla lectio
- * spazio di preghiera personale per la lectio divina (in genere sulle letture della domenica)
- * ore 12 – Angelus e pranzo
- * tempo personale
- * ore 15 – preghiera coi salmi e scambio fraterno

Competenze comunicative nella relazione interpersonale (scheda)

Premessa

Dentro i processi comunicativi della relazione interpersonale, distinguiamo due diverse tipi di competenze relative al contatto umano e all'agire comunicativo.

1. Le competenze in funzione del *contatto* sono qualità processuali che ci permettono di mettere in atto le dimensioni di controllo (C), calore emozionale (E), autenticità (A), in ordine ad una relazione umana positiva. La dimensione C riguarda l'accompagnamento e la guida nell'azione educativa e nella relazione di aiuto; la dimensione E riguarda i mondi affettivi che intervengono nella comunicazione; la dimensione A riguarda il cammino profondo di verità che la persona vive nelle relazioni. Più che elementi ben determinati, esse sono delle polarità intorno alle quali si muovono le qualità comunicative.

2. Le competenze *di base* intervengono in qualsiasi relazione umana, educativa e d'aiuto, e quelle *complesse e strategiche* sono invece abilità comunicative dell'agire regolativo e cooperativo. Entrambi riguardano gli aspetti processuali del nostro comportamento intersoggettivo, relazionale e comunicativo. Cominceremo dalle competenze di base che riguardano il ruolo del ricevente (saper ascoltare) e il ruolo dell'emittente (saper comunicare).

Competenze comunicative di base

Sono quelle fondamentali per stabilire e mantenere una qualsiasi relazione comunicativa. Si distinguono in competenze del ricevente e dell'emittente.

Le competenze del ricevente sono: saper ascoltare; saper dare feed-back.

Le competenze dell'emittente sono: saper descrivere senza interpretare e valutare (comunicazione descrittiva); sapersi presentare (comunicazione rappresentativa); saper dare feed-back.

SAPER ASCOLTARE (ruolo del ricevente o ascolto attivo)

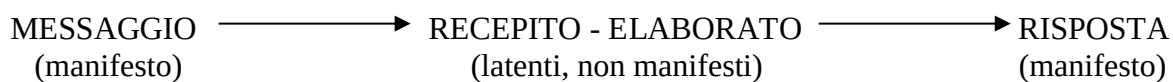
E' la dimensione fondamentale per tutte le altre. L'80% del tempo che viviamo lo passiamo a comunicare, del quale il 45% è dedicato ad ascoltare. Ma questa qualità non ce la insegna nessuno, al punto che solo il 10% sa veramente ascoltare. Si può d'altra parte imparare ad ascoltare.

L'ascolto è un insieme di atti oggettivi e soggettivi attraverso i quali entro in contatto con una fonte comunicativa. Vi sono tre processi attraverso i quali questo avviene:

a - processo di *ricezione*;

b - processo di *elaborazione*;

c - processo di *risposta*.



a. Quali sono le condizioni per un'accurata *ricezione*?

La *ricezione* esige la capacità e l'intenzionalità di centrarsi sull'altro, sul mittente, e di comprendere il messaggio nel significato che ha per colui che lo emette. E' richiesta apertura e disponibilità, ma anche attenzione non strutturata, cioè essere disposti ad accogliere qualsiasi cosa mi dirà. Quando ascolto ci vuole un'attenzione non strutturata, cioè non andare subito a cercare quello che vi voglio trovare. Quindi devo stare attento a non farmi troppo influenzare da stereotipi e pregiudizi (barriere).

b. Il messaggio poi va *elaborato*.

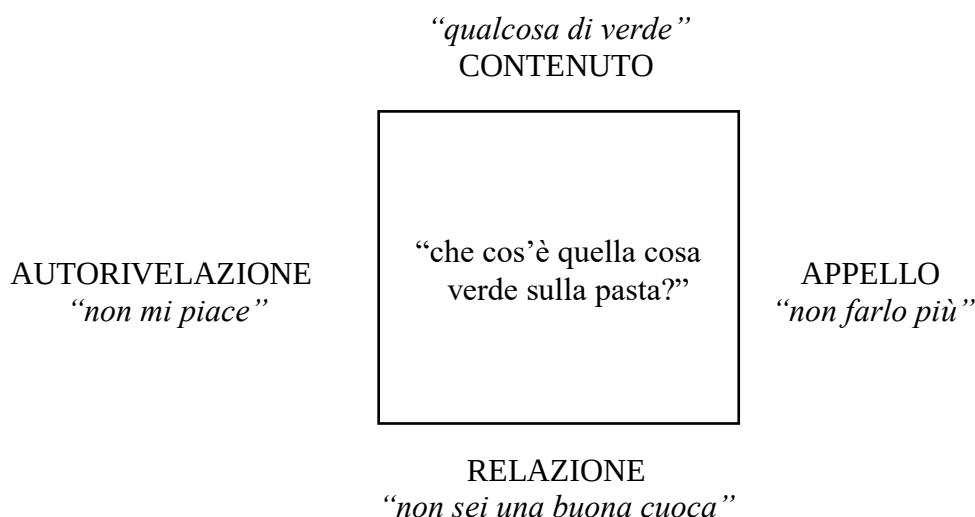
Bisogna cioè tenere presenti le dimensioni (o aspetti) comunicative implicitamente o esplicitamente presenti nel messaggio. Sono: il contenuto, la relazione, l'autorivelazione, l'appello. Ogni messaggio cioè ha quattro dimensioni, che nel caso dell'ascoltatore diventano come **quattro orecchi**: CHE COSA DICE (contenuto); COSA DICE DI SE' (autorivelazione); COME ME LO DICE (relazione); CHE COSA VUOLE RAGGIUNGERE (appello). Sono come quattro orecchi con i quali ascoltiamo l'altro.

Però può succedere che per l'ipersensibilità o qualsiasi altra barriera, uno di questi quattro orecchi funzioni troppo. Per esempio: una persona alla quale funziona in modo particolare l'orecchio del contenuto, si rifuggerà nel contenuto e trascurerà l'emozionalità (istituzioni); chi ha molto sviluppato l'autorivelazione, coglierà sempre nel messaggio il riferimento a se stesso (ce l'ha con me); c'è poi chi ha molto sviluppato quello dell'appello, per cui pensa subito a quello che si deve fare (salvatore); ed infine c'è chi si preoccupa di come l'altro definisce la relazione (cosa penserà di me). C'è quindi il rischio di privilegiare una dimensione a scapito delle altre, mentre invece vanno tenute tutte presenti.

MARITO → "che cos'è quella cosa verde sulla pasta" → MOGLIE

contenuto:	"qualcosa di verde"	"qualcosa di verde"
autorivelazione:	"non si sa cosa sia"	"non mi piace"
relazione:	"tu lo sai"	"non sei una buona cuoca"
appello:	"vorrei sapere che cos'è"	"non farlo più"

Tanti disturbi comunicativi nascono dalla errata decodifica dei messaggi, quindi interessano il processo di elaborazione. La moglie (ricevente-ascoltatore) ha una distorsione del messaggio, che soltanto con una comunicazione di ritorno (feed-back) può correggere.



c. Il processo di *risposta* sono le forme di supporto verbale per intervenire sulla recezione e la elaborazione del messaggio. Si distinguono in forme di risposta non direttive (chiarificazione, parafrasi o riformulazione, verbalizzazione soprattutto per le emozioni, sommario) e semi-direttive (domande, confronto, dare informazioni).

SAPER COMUNICARE (ruolo dell'emittente)

Le competenze del ruolo dell'emittente (soprattutto dal punto di vista verbale) sono:

- saper descrivere (comunicazione descrittiva);
- sapersi autopresentare (comunicazione rappresentativa);
- saper dare feed-back e confrontarci.

Esercizi per abilitarci alla comunicazione (anche nella liturgia)

1. Il tatto: dalla chiusura all'apertura (esercizio della creta)

La finalità di questo esercizio di espressione corporea è di rendere coscienti dei propri stati di chiusura, dentro il gruppo, nelle relazioni interpersonali e nella relazione col Signore, delle istintive difficoltà all'apertura, e della forza creativa di gesti e parole che aiutino all'apertura. In particolare l'esercizio serve per favorire il sentirsi davanti ai tentativi corporei, tattili, dell'altro verso l'apertura.

L'esercizio si realizza in varie fasi:

-ci si divide in coppie, uno di fronte all'altro;

-la prima persona, a occhi chiusi e in silenzio, prende una posizione fisica il più chiusa possibile in se stessa, in rifiuto interiore ed esterno a tutto...

“Sei cosciente di ciò che senti in questa posizione?” – può dire sottovoce l'altro, o il trainer, o chi guida l'esercizio se sono più coppie che in contemporanea fanno l'esercizio.

Dopo aver rispettato un po' di tempo per la presa di contatto con sé stessi, si chiederà alla persona se vuole essere aiutato ad aprirsi, come si apre un fiore al calore del sole. Per questo si comincerà ad accarezzarlo lentamente e dolcemente, come fosse creta a cui dare una forma, o l'impasto per il pane. Deve essere un gesto “creativo”, non violento ma che stimoli l'apertura della persona. Si può usare anche qualche parola, ma lentamente e lasciando silenzio tra l'una e l'altra per favorire il contatto. Meglio sarebbe il silenzio.

“Ti invito ad uscire dalla tua chiusura. Mentre lentamente stai aprendoti, renditi conto di quello che stai sentendo” ... fino a che, molto lentamente, ti troverai in una posizione fisica ed interiore di piena apertura al mondo, agli altri e a Dio.

Anche la persona che invita all'apertura sia cosciente di ciò che sta sperimentando, di ciò che sente mentre aiuta l'altro ad aprirsi.

-Entrambi terminano in atteggiamento di grande apertura, salutandosi con un gesto di affetto.

-Poi si ripete l'esperienza cambiando le parti.

-Infine si fa un dialogo nella coppia per scambiarsi impressioni, sentimenti e evocazioni provati durante l'esperienza (almeno 5 minuti).

Infine, se l'esercizio è stato fatto tra più coppie in contemporanea all'interno di un gruppo, si può fare uno scambio libero su ciò che suggerisce l'esercizio riguardo alla vita, alla coppia, al gruppo, alla comunità che celebra la liturgia per es. domenicale, alla comunicazione interattiva.

2. L'udito. Esercizio di ascolto attento (empatico) dell'altro

Buona parte dell'assemblea domenicale della comunità ecclesiale è occupata dalla “liturgia della Parola”. E' Dio che ci parla, ma richiede che siano attive anche tutte le nostre qualità umane di ascolto. L'ascolto è il primo passo di una buona comunicazione; ci permette di entrare davvero nel mondo dell'A/altro, e di lasciare che l'A/altro entri nel nostro. Per questo prima dell'esercizio è necessario richiamare alcune semplici regole di un buon ascolto per una sana comunicazione.

1. Fissare l'attenzione su colui che parla. Normalmente si tende a non ascoltare, perché si dà più peso a ciò che si dice che a ciò che si ascolta. Si pensa già a come rispondere, o all'idea diversa rispetto al nostro interlocutore. Insomma siamo troppo centrati su noi stessi e poco sull'altro, cercando di entrare nel suo mondo interiore e concettuale.

2. Guardare chi parla, mostrandogli così che lo si sta considerando, riconoscendo, ascoltando. Guardare e assentire indica che si sta ascoltando, non che si è d'accordo. Lasciarlo terminare

di parlare prima di mostrargli accordo, disaccordo, mai però giudizio, prima di dargli consigli e suggerimenti.

3. Non avere paura del silenzio. Non cercare di parlare alla prima pausa. Al contrario, conviene indicare col silenzio che si è disposti a continuare ad ascoltare.

4. Rispondere ripartendo da quello che l'altro ha detto. Anche quando si vuole esprimere il proprio disaccordo, occorre sempre partire da ciò che l'altro ha affermato o cercava di dire, senza volergli far dire quello che torna comodo.

5. Magari riassumendo o parafrasando il contenuto della comunicazione dell'altro, assumendosi la responsabilità dei propri sentimenti. Della serie: "Mi sembra che tu volessi dire questo...". Può dare l'impressione di poca concretezza immediata, ma certamente è efficace per una corretta comunicazione, perché dice che si è ascoltato veramente e si è cercato di comprendere.

6. Rispondere ai sentimenti del messaggio. La comunicazione è fatta di contenuti e relazione. La "relazione" condiziona i contenuti, ed è quindi più importante. La qualità di un rapporto caratterizza i contenuti che ci diciamo. Occorre allora accogliere i sentimenti con simpatia e comprensione, non con sorpresa e disapprovazione. E' così, perché ognuno vive il proprio mondo emotivo, concettuale, ed espressivo. Devo sempre tenerlo presente, e non dare mai per scontato l'intesa. Aumentare l'area della condivisione è proprio il frutto dell'ascolto empatico e della comunicazione corretta.

7. Segnalare le associazioni mentali. Ci sono delle parole o delle frasi di legame nei confronti. Spesso fanno riferimento a stereotipi, pregiudizi, preconcetti. Conviene segnalare la connessione delle idee, qualcosa del proprio "mondo" concettuale e profondo, almeno fin dove ne siamo consapevoli e si sceglie di comunicare. Anche qui riassumere e soprattutto parafrasare può aiutare.

Esercizio. Si divide il gruppo in sottogruppi di tre: uno parla, l'altro ascolta e il terzo osserva. Coloro che parlano avranno la possibilità di scegliere i temi che riterranno più significativi personalmente: per esempio ciò che gli piace di loro, ciò che vorrebbero cambiare di sé, qualcosa che è loro successo e che è piaciuto o che non hanno sopportato, un problema personale o qualcosa di cui l'altro non è a conoscenza. Oppure la loro opinione su qualche fatto o idea. Visto il contesto: potrebbe anche essere su come si vive la liturgia domenicale nella propria parrocchia.

Quelli che parlano esprimano i loro sentimenti (come mi sento in quella situazione e ora a parlarne), le proprie idee in proposito, e le esperienze in relazione al tema prescelto. Quelli che ascoltano provino a praticare i principi dell'ascolto attivo detti sopra. Gli osservatori stiano attenti che questi principi siano rispettati. Questi ultimi non partecipano al dialogo se non al termine, per verificare se quello che ha ascoltato ha osservato le regole di un buon ascolto empatico.

Dopo cinque o sei minuti, si interrompe l'esercizio e ci si scambia qualcosa sulla comunicazione avvenuta: se colui che ha parlato ha potuto fare la propria esposizione di idee e sentimenti; se chi ha ascoltato lo ha fatto davvero o si è fatto prendere dal disaccordo, dai propri sentimenti, o da qualche altro disturbo; se chi ha osservato ha realizzato il proprio compito di "custode delle regole".

Mantenendo le medesime regole, si cambiano i ruoli e si ripete il procedimento per altre due volte, perché tutti possano fare esperienza dei tre ruoli. Al termine uno scambio per valutare l'esercizio.

AMARE È ANZITUTTO COMUNICARE

— Non potete non comunicare e il decidere di non comunicare è già comunicare qualcosa.

— Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e uno di relazione, di modo che il secondo classifica il primo. Il contenuto è ciò che dico, la relazione è il rapporto che creo con te. Ad es., il dire: «Quanto sei carina» (contenuto) cambia di significato a seconda che il contesto relazionale sia di affetto o di disprezzo della persona. Il che vuol dire che l'aspetto di relazione è molto più importante del contenuto, anche se di solito vi si presta poca attenzione.

— Non comunicate soltanto con le parole ma anche con il vostro comportamento non verbale: movimenti, gesti, sorrisi, tensioni.

— Il matrimonio è essenzialmente comunicazione. Attraverso essa voi tenete vivo il vostro amore e rendete dinamici e significativi i vostri rapporti.

Come è strutturata una comunicazione? Presentiamo qui uno schema per chiarirne i vari stadi:



8. Questa struttura è presente in ogni comunicazione, sia verbale che non verbale. Fermiamoci, allora, ad analizzare le varie parti di questa struttura comunicativa.

a) *IO trasmetto - TU ricevi*

Pur adoperando lo stesso vocabolario e lo stesso linguaggio, non sempre trasmittente e ricevente danno lo stesso significato alle parole, poiché ognuno concettualizza la realtà in base alle proprie esperienze e al proprio mondo interiore.

Possiamo dire che ogni persona usa un proprio codice di lettura della realtà e si serve dello stesso codice per trasmettere dei messaggi. Non è però detto che anche l'altro col quale parliamo abbia lo stesso codice; si rende perciò necessaria la costruzione di una piattaforma comune, un codice comune, perché le parole del trasmittente arrivino con lo stesso significato al ricevente.

Inoltre, di fronte a ogni realtà, a ogni fatto e a ogni vissuto, nessuno è in una posizione neutra, in quanto si seleziona, si percepisce e si interpreta la realtà o il fatto secondo connotazioni ben precise formatesi in noi a causa del nostro vissuto, delle nostre esperienze, del nostro modo di essere. Di conseguenza, nel trasmettere all'altro si può facilmente perdere la sintonia, appunto perché diversi, e avere, perciò, una relazione comunicativa distorta.

Cosa si può fare per favorire una comunicazione più funzionale?

- Abituarsi a descrivere la realtà nella sua fenomenologia il più oggettivamente possibile per dare all'altro la possibilità di vedere quasi i fenomeni così come accadono.
- Chiarire insieme il più possibile il significato che diamo alle parole.
- Cercare di distinguere i fatti dalle proprie interpretazioni e dalle proprie sensazioni o sentimenti (portare degli esempi).
- Aiutarsi a capirsi e ad arrivare allo stesso codice con stimoli reciproci (es.: «Se ho ben capito, vuoi dire che...») per essere sicuri di dire e ricevere lo stesso messaggio.

b) *Un messaggio in questo contesto*

In ogni comunicazione abbiamo sempre un contenuto (il messaggio) e una relazione (il contesto).

Abbiamo già detto della necessità che il messaggio sia chiaro, leggibile e comprensibile. Ma non si può dimenticare che lo stesso messaggio assume significati diversi in contesti diversi (fare degli esempi).

È necessario, allora, comunicare non solo il contenuto, ma anche il modo o la relazione, il come si sta vivendo ciò che si sta dicendo o ciò che si sta ricevendo.

La comunicazione diventa così distinta (perché dà possibilità di capire il contenuto e le sensazioni o i sentimenti), aperta (perché non solo si dice all'altro qualcosa, ma si rivela se stessi con i propri sentimenti, la propria attuale realtà, ecc.) e diretta (ci si prende la responsabilità di essere e comunicare se stessi lasciando all'altro la possibilità di mantenere la propria univocità e diversità).

COME NON COMUNICARE

— *Il leggere nella mente dell'altro.*

È avere la presunzione di conoscere l'altro e leggere in faccia cosa ha e cosa sente.

Ascoltate la registrazione di questo dialogo di coppia nel momento in cui il marito rientra a casa la sera, dopo una giornata di lavoro.

MARITO - Ciao, cara.

MOGLIE - Ciao, caro, cosa hai?

MARITO - Niente.

MOGLIE - Non ti credo.

MARITO - Perché?

MOGLIE - Sai bene che tu sei sempre per me come un libro aperto. Sei tutto arrabbiato. Che cosa ti è successo?

MARITO - Niente, sono solo stanco.

MOGLIE - Su, caro, siediti e raccontami tutto. Scommetto che hai litigato con il tuo direttore o con il tuo collega.

MARITO - Ma se ti dico che non mi è successo niente!

MOGLIE - D'accordo, non vuoi dirmelo. Capisci che solo parlando ti può passare la rabbia...?

MARITO - (Con tono rabbioso e uno scatto di nervi) Ma vuoi proprio finirlo? Come te lo devo dire che...

MOGLIE - Lo vedi che avevo ragione, sei proprio arrabbiato.

Avete sentito questo dialogo registrato. Quale la dinamica nel caso specifico? Prima la moglie afferma: «Io ti conosco come un libro aperto». Poi congetture il significato emotivo facendolo diventare realtà: «Tu sei arrabbiato». Quindi interpreta: «Hai litigato». Infine lo fa sentire colpevole: «Tu non me lo vuoi dire».

Purtroppo è il dramma che vivono tante coppie che si ritengono in possesso di un potente radar e seminano sofferenza ed estraneità.

— *L'alludere.*

È il fare una richiesta senza assumersene la responsabilità. Supponete che uno dei coniugi voglia andare al cinema. Se comunica in modo disfunzionale, dirà: «Potremmo andare al cinema. Tanto è sabato sera»; «C'è un cinema nuovo qui vicino»; «Mi hanno detto che è un film interessante»; «Ti farebbe piacere andare al cinema?».

In questo modo non comunica che è un suo desiderio, che gli farebbe piacere andarci, dà l'impressione che è qualcosa da farsi (il dovere, il nuovo locale, il film interessante, ecc.).

— *Il credere di essere trasparenti.*

È il dirsi tacitamente: dato che ci amiamo l'un l'altro, noi dovremmo riuscire a condividere interiormente i sentimenti, i pensieri, le percezioni, le aspettative, senza che tutto questo venga comunicato.

È la presunzione di sentirsi l'un l'altro trasparenti.

È il giorno dell'anniversario del matrimonio in casa Rossi. La moglie aspetta con ansia che il marito rincasando se ne ricordi e le porti un regalo. Ma ahimè! Il marito lo dimentica. Basterà una mossa falsa perché la moglie delusa glielo rinfacci. Cosa è successo? Ciò che era chiaro interiormente alla moglie — l'aspettativa del regalo — senza comunicarlo, si voleva che lo fosse anche per il marito.

— *Il comunicare in modo confuso.*

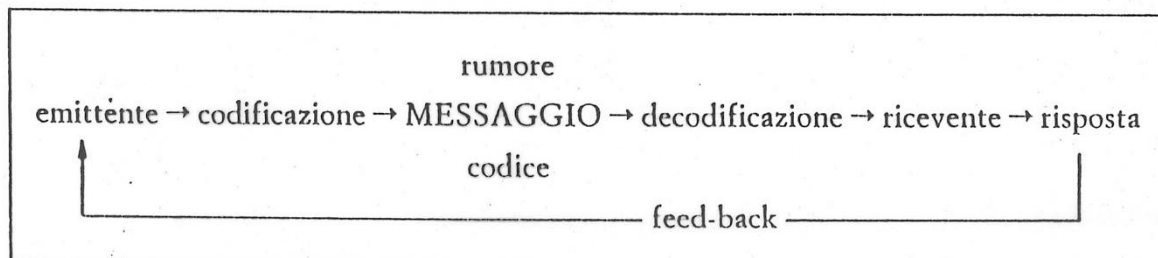
Generalizzando: «Voi donne siete tutte...», o etichettando: «Voi uomini siete tutti disordinati...», o comunicando in modo egocentrico: «Sai benissimo che cosa voglio dire... Non ti dico altro, hai già capito».

— *Il ritenersi identici.*

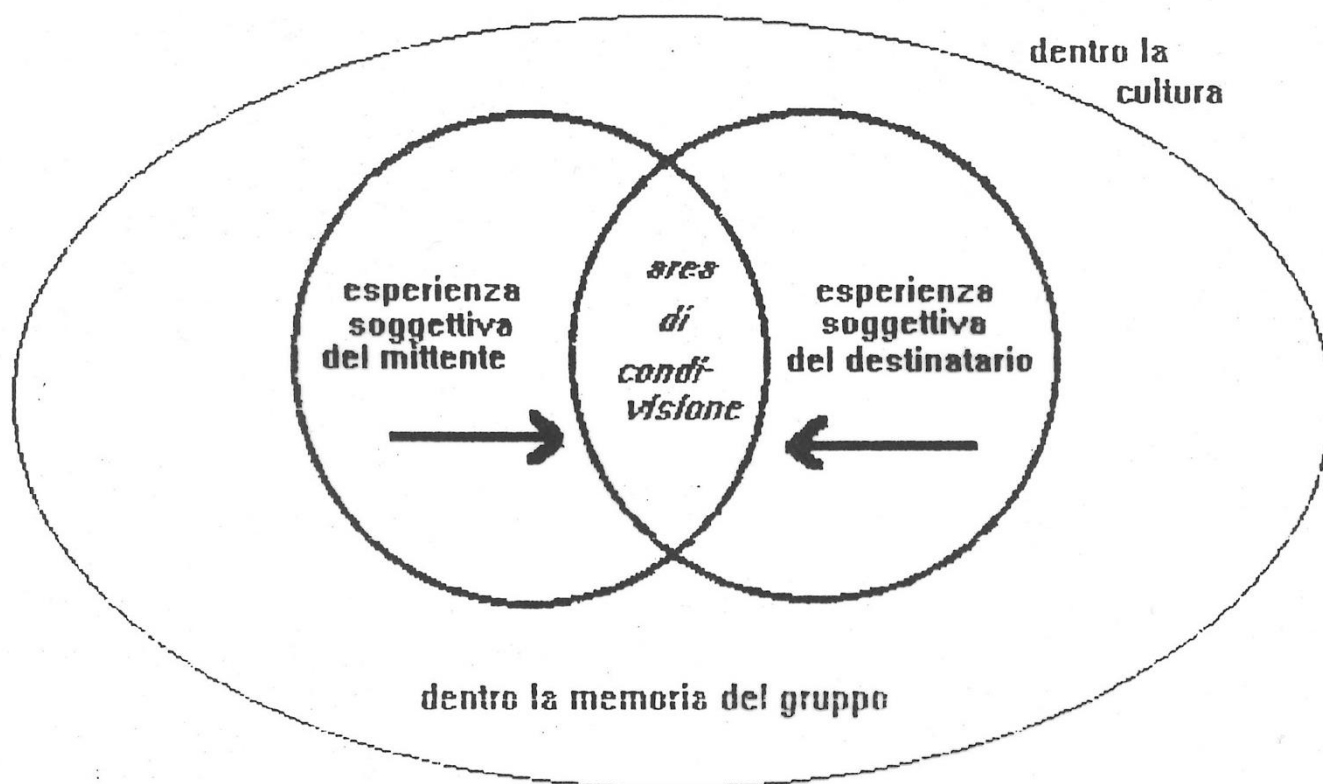
È molto diffuso il mito che amare significhi pensarla allo stesso modo. Appartengono a questo mito i messaggi tipo: «Se tu mi amassi, faresti quello che ti dico io»; «Se tu mi amassi, non faresti niente senza di me»; «Se tu mi amassi, mi daresti ciò che voglio»; «Se tu mi amassi, conosceresti già ciò che io desidero, prima che te lo chieda».

Questi messaggi rendono lo stare insieme una irrespirabile e insopportabile «prigione», simile a una camicia di forza.

Vi chiediamo ora di vedere in quali di queste trappole vi ritrovate più facilmente nel vostro modo di comunicare. Parlatene tra voi, per alcuni minuti, evitando di accusarvi reciprocamente, ma cercando di aiu-



CIRCOSTANZA







IO HO L'ACQUA

IO...
IO...
IO...



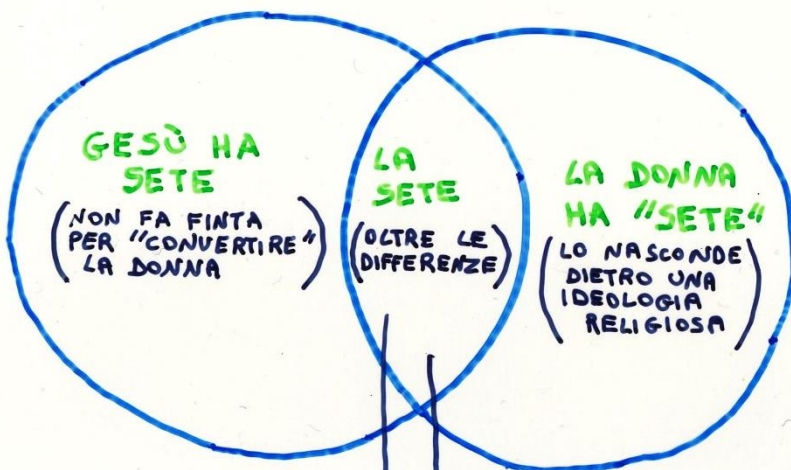
TU HAI SETE

TU...
TU...
TU...

EGGI

...manco ci
pensa!

LORO...
I GIOVANI DI OGGI...
L'UOMO DI OGGI...



GESÙ CERCA
RELAZIONI PER
CONSEGNARE ALLA
SALVEZZA. "EDUCA"
LA DONNA PER
TROVARE UNA RISPOSTA

CODICE SIMBOLICO CHE PERMETTE:
L'ACCOGLIENZA L'UNO NEL MONDO DELL'ALTRO
UNA COMUNICAZIONE EFFICACE
LA CONSEGNA AD UN SENSO ULTERIORE
(Gv4,14)

L'appropriazione

1. Appropriazione significa «fare proprio» un oggetto. In senso morale e spirituale, vuole dire fare diventare propria un'idea, un ideale, uno stile di vita; partire da una proposta estrinseca e giungere a renderla mia, a fare in modo che nasca da me.

Proprius indica allora ciò che mi appartiene, che mi riguarda direttamente e personalmente; nel linguaggio corrente si dice anche: «far mia una cosa».

Ci sono altri sinonimi di “appropriazione”. *John Henry Newman*, per esempio, parla di “realizzazione”, termine che usa molto in un'opera della sua maturità spirituale, filosofica e teologica: *La grammatica dell'assenso*, scritta nel 1870, all'età di 69 anni.

Nel capitolo IV, intitolato «Assenso nozionale e assenso reale», egli cerca di definire le due qualifiche dell'assenso e poi spiega come la “realizzazione” sia appunto il passaggio dal nozionale al reale.

Non potendo fermarmi a lungo sulla teoria di Newman, peraltro ben nota, mi limito a ricordare un passo molto bello, dove egli esemplifica la “realizzazione” nella vicenda drammatica del patriarca Giobbe, mettendo a confronto il suo atteggiamento verso Dio prima e dopo la durissima prova.

Già prima – egli scrive – Giobbe intuiva retamente gli attributi divini; aveva un assenso nozionale corretto della giustizia, della verità, della santità, della bontà, della misericordia di Dio. Tuttavia le prove hanno trasformato tale intuizione in assenso reale:

«Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.
Perciò mi ricredo
e ne provo pentimento
sopra polvere e cenere» (*Gb 42, 5-6*).

La conoscenza “per sentito dire” è l'assenso nozionale, della mente, assai diverso da quel “vedere degli occhi”, che corrisponde all'assenso reale, del cuore.

Richiamo qualche altro sinonimo di “appropriazione”. Si può parlare di “percezione esistenziale”, a indicare che quando ho fatta mia un'idea, un concetto di Dio, non ho più bisogno che mi venga imposto dall'esterno, non devo più ricordarlo attraverso la memoria.

Oppure si può parlare di “coscientizzazione” o, ancora, di “integrazione personale”.

2. Emerge la domanda cruciale: a che cosa è dovuta la distanza tra assenso nozionale e assenso reale?

Anzitutto voglio osservare che l'assenso nozionale non è sbagliato e, per esempio, nelle verità matematiche è più che sufficiente; capi-

sco un teorema con assenso nozionale e questo mi basta.

La distanza appare quando si tratta di verità religiose, morali, spirituali, di verità che riguardano l'ambito dell'esistenza, dell'amore, della gioia, della vita e della morte.

E richiamo almeno due motivi che spiegano tale distanza.

– Il *primo* è dovuto al fatto che il cammino dell'appropriazione di verità profonde è assai lungo.

Mentre un teorema matematico lo si può capire in pochissimo tempo, talora subito, l'assenso reale è frutto di un itinerario di crescita che passa (come insiste Newman) attraverso varie prove. Solo così la persona cresce, matura verso assensi reali profondi.

Secondo alcuni grandi psicologi dell'evoluzione umana, l'uomo raggiunge una fede religiosa genuina e fa sua in maniera propriamente personale la religione che ha ereditato, intorno ai trent'anni.

A mio avviso, però, è più esatto dire che l'uomo *può* giungere a integrare la verità religiosa cristiana nella pienezza della sua personalità; perché molte persone non interiorizzano mai la fede. Il cammino dell'appropriazione non è solo lungo, ma spesso avviene in maniera solo embrionale, non quindi automaticamente e non sempre. Inoltre, più che «intorno ai trent'anni», io direi tra i trenta e i quarant'anni.

Credere che Dio esiste, che è buono e mi chiama, che la fede è un valore che richiede la vita, che il celibato per il Regno è un valore valido proposto da Cristo a me, che il ministero è un servizio importante che determina la mia esistenza; tutto questo può essere frutto di assenso nozionale. Diviene assenso reale attraverso un faticoso e lento processo di autotrascendenza personale.

La distanza tra i due modi di assenso è dunque motivata dalla necessità di un tempo di maturazione umana.

– Il *secondo* motivo, collegato con il primo, è dovuto al fatto che numerosi ostacoli impediscono l'“appropriazione”.

Ostacoli dell'ambiente spesso sfavorevole; ostacoli costituiti da abitudini personali cattive oppure semplicemente da pigrizia (non voglia di ragionare, di riflettere su se stesso, non voglia di compiere la fatica di elaborare il concetto); ostacoli dell'inconscio, per cui una persona sa parlare benissimo, è capace di esporre le verità con chiarezza, ma a un certo punto si accorge che sta recitando, che ripete concetti imparati a memoria e che però non ha penetrato, non ha interiorizzato.

da C.M.Martini, *La radicalità della fede*, ed. PIEMME.

Tra il dire e il fare...
*(ovvero ... un esercizio per chi pensa
che quando ha deciso, ha fatto tutto)*

	ASSENSO NOZIONALE (dire sì con la testa)	ASSENSO REALE (dire sì con l'esistenza)
"Ho deciso di dedicare più tempo a lei/lui..."		
"Sono stanco di questa situazione. Farò io il primo passo."		
"Per migliorare le mie competenze educative, mi sono iscritto/a a un corso di animazione."		
"Ho deciso di dialogare di più con mio figlio. Così potrò capire cosa pensa veramente."		

IL CREDO DELL'ANIMATORE

1. Ogni uomo si porta dentro una sua storia. Crede in qualcosa o non crede più a nulla. Questa « fede » condiziona intensamente la sua lettura del reale e i suoi progetti.

Noi ci sentiamo dentro una storia più grande di noi.

È nostra, ma ci supera e ci convoca.

Raccontiamo con la nostra vita questa storia, perché sogniamo che molti altri amici ritrovino in essa ragioni per vivere, per sperare, per impegnarsi, persino per morire.

Questa storia è la storia della passione di Dio per la vita dell'uomo. Una storia che si chiama Gesù di Nazareth, Maria, Paolo di Tarso, Francesco d'Assisi, don Bosco, Teresa di Calcutta, Franco, Paola, Ivana, Mario, Pietro... tu, io e tanti altri.

2. Trascinati da questa storia, crediamo alla persona di ogni uomo, prima di tutto.

Solo la persona è il nostro grande assoluto.

Sappiamo che viviamo in una situazione di crisi drammatica e complessa.

Sappiamo che la persona è al centro di una trama di relazioni politiche, economiche, culturali, che la condizionano e spesso la soffocano.

Sappiamo che non possiamo ritagliarci un'oasi felice, dove non rimbombino i problemi strutturali.

La storia a cui crediamo e che vogliamo raccontare ci ha convinti però di un fatto: rendere un uomo felice, restituendogli la gioia di vivere, è una piccola cosa nella mischia delle sopraffazioni, degli intrighi, degli sfruttamenti e delle violenze; ma è cosa tanto grande e affascinante, che vale la pena di perdere la propria vita per perseguirla.

3. Per questo crediamo nell'educazione.

E siamo disposti a scommettere sulla sua forza politica e sulla sua capacità di rigenerare l'uomo e la società.

Certo, le ragioni della crisi diffusa sono molte e complesse. Richiedono interventi molteplici e articolati.

Se l'educazione aiuta a vivere e restituisce quel futuro che è spesso defraudato, essa può far uscire dalla crisi.

4. La nostra scommessa per l'educazione non è un'opzione indifferenziata.

Troppo importante è l'uomo e la sua vita, per restare nel generico, facendo finta di ignorare in quanti modelli diversificati abbia preso corpo l'educazione.

Per noi educazione è animazione: l'animazione è lo stile con cui si fa educazione.

L'animazione non è un capitolo dell'educazione: è invece tutto il suo libro.

5. L'animazione è una antropologia. È cioè un modo di pensare all'uomo, ai suoi dinamismi, ai processi in cui gioca la sua maturazione.

Ecco la nostra scommessa sull'uomo, come l'abbiamo scoperta progressivamente nella storia che ci è stata narrata.

Ogni uomo è stato fatto capace di autoliberazione.

Per autoliberarsi è indispensabile assumere una coscienza riflessa e critica di se stesso, della propria storia, degli altri e del mondo.

Questa coscienza riflessa e critica è prodotta, sostenuta, incoraggiata dalla relazione interpersonale e soprattutto da quel modello di relazione educativa e comunicativa che è rappresentato dal rapporto di giovani e adulti.

6. L'animazione è anche un metodo: seleziona le risorse educative disponibili in una istituzione e le organizza scientificamente in un modello di relazione educativa e comunicativa, in una strategia fatta di tempi, di luoghi, di agenti, di processi, di strumentazioni. La scelta antropologica è una scommessa: richiede il coraggio di credere, magari in solitudine, a determinati valori.

L'animazione come metodo, invece, viene appresa lentamente e faticosamente nelle « scuole di animazione ».

7. L'animazione ha come obiettivo ultimo e globale la grande pretesa di restituire ad ogni uomo la gioia di vivere e il coraggio di sperare.

La storia in cui ci siamo trovati immersi, ci ha fatto scoprire in Gesù di Nazaret la ragione ultima, decisiva e irripetibile della nostra vita.

L'animazione tende strutturalmente perciò a far incontrare con il Signore della vita.

Non intendiamo strumentalizzare l'animazione per l'evangelizzazione, perché l'animazione è, come tutti i processi umani, una esperienza che possiede una sua intrinseca dignità e consistenza.

Ma per realizzare meglio l'obiettivo dell'animazione, sentiamo il bisogno di testimoniare, con fatti e parole, la buona notizia che Gesù è il Signore.

8. L'animazione come metodo ha un grosso contributo da offrire anche nell'ambito specifico dell'educazione della fede.

Possiamo educare alla fede nello stile dell'animazione.

Lo affermiamo perché la scommessa sull'uomo tipica dell'animazione si porta dentro i germi dell'uomo nuovo che è il credente in Gesù Cristo, e perché le sue scelte metodologiche coincidono con quelle che caratterizzano i processi di educazione della fede esigiti dalla teologia dell'Incarnazione.

Sappiamo bene che educazione e educazione alla fede non sono la stessa cosa.

Esiste perciò un ambito di interventi specifico della fede. In esso l'animazione risulta preziosa ma radicalmente insufficiente. Essa perciò fa spazio all'imprevedibile potenza di Dio, concretizzata nell'azione liturgica e sacramentale della comunità ecclesiale.

9. L'animazione è una funzione che prende il volto concreto e quotidiano di una persona: l'animatore.

L'animatore è l'animazione in azione.

Animando, egli racconta la sua storia, perché altri come lui ritrovino la capacità di dare tutto di sé perché la vita si allarghi oltre i confini della morte.

Per fare questo, l'animatore si qualifica: studia, si prepara, sperimenta e verifica.

L'animatore è un tecnico.

Egli crede ad un progetto di vita; nel suo lavoro lo fa emergere continuamente.

È quindi un militante.

L'animazione è l'animatore, tecnico e militante nello stesso tempo.

ASSIOMA 1

Ciascuno è responsabile per sé e per gli altri partecipanti

Questo assioma stabilisce che ciascun partecipante ha l'obbligo morale di rendersi consapevole (o di acquistare una maggior consapevolezza) della sua propria autonomia e singolarità. Con ciò si vuol dire che ciascun partecipante decide per se stesso quanto vuole impegnarsi ed esporsi o quando vuole tirarsi indietro. Ciascuno decide anche fino a che punto vuole lasciarsi influenzare dalle reazioni degli altri o che cosa invece vuole da esse prendere per sé come utili o essenziali. Ciascuno decide anche in quale misura e per quanto tempo desidera impiegare il suo potenziale umano, intellettuale e emozionale.

D'altro lato l'assioma sottolinea l'interdipendenza di ciascun membro del gruppo. Essere interdipendenti significa essere consapevoli che senza gli altri non posso apprendere nulla e che gli altri senza di me non possono apprendere nulla. Io realizzo la mia interdipendenza in un gruppo ascoltando con attenzione gli altri partecipanti e cogliendo attivamente le loro parole e i segnali del loro linguaggio corporeo. Inoltre mi comporto in maniera interdipendente quando sostengo il processo di apprendimento degli altri in modo tale che:

- accetto e rispetto la loro esistenza come componenti di questo gruppo;
- confronto il loro comportamento, perché prendo sul serio le mie proprie reazioni così come il diritto dell'altro al feedback;
- nel confronto con gli altri verifico e metto in discussione il mio proprio comportamento.

ASSIOMA 2

La vicinanza precede la sincerità

Molti partecipanti pensano a torto che l'intento dei gruppi di interazione sia di giungere a una rivelazione/confessione di tutti i fatti che riguardano le singole persone. Molto più importante è invece lo stile dell'interazione di un tale gruppo, e cioè che io venga rispettato, che io venga «guardato», che io venga ascoltato.

Per ottenere questo non sono solo: l'essere insieme produce un sentimento molto concreto, quello di sapere di contare e di appartenere. Posso sentirmi del tutto vicino a un altro senza sapere con ciò stesso di più di lui, per esempio solo per il fatto che mi lascio toccare dal suono della sua voce o lo guardo negli occhi.

La maggior parte della gente si toglie la maschera (giustamente) solo quando sta insieme a persone con cui si sente in sintonia.

E pertanto è del tutto inutile costringere all'apertura qualcuno contro la sua volontà. Perché se mi metto una maschera, questa è al momento il mio vero volto, perché non mi sento sufficientemente sicuro a mostrare qualcosa di più di me.

ASSIOMA 3

L'animatore sostiene i partecipanti

Questo significa che ciascun partecipante può parlare o tacere ogniquale volta lo desidera, e che lo si considera e ascolta. Ogni partecipante può sopportare confronti e attacchi dagli altri, se ha a sua volta anche lui la possibilità di esprimersi e se egli viene sostenuto e riconosciuto da almeno un altro dei partecipanti. Se nessuno invece vuole offrire questo sostegno, allora è compito dell'animatore evitare all'interessato una situazione in cui egli si sentirebbe completamente solo.

L'animatore ha il compito di fare grande attenzione e di vedere se qualcuno vuol parlare e non riesce, se qualcuno vuole tirarsi indietro e invece viene trattenuto, se qualcuno viene frainteso e non si può esprimere con chiarezza, ecc.

ASSIOMA 4

L'interazione viene prima della produzione

Questo assioma parte dal fatto che ogni gruppo può realizzare il suo compito solo se non vi sono grosse tensioni che ne appesantiscono la struttura sociale e l'interazione avviene in maniera libera e aperta.

Se per esempio in un gruppo orientato al compito due membri rivaleggiano fortemente l'uno con l'altro e si sabotano a vicenda, allora la realizzazione del compito da parte del gruppo ne viene seriamente compromessa. Se viene utilizzato questo assioma, allora nella situazione ha il primato l'elaborazione del disturbo interrelazionale rispetto alla continuazione del lavoro del gruppo attorno al compito.

Non possiamo permetterci in nessun gruppo di perseguire unicamente il compito, se i partecipanti non possono appagare apertamente e in pieno i loro bisogni fondamentali di appartenenza, influenza, stima.

Diversamente nasce dentro di loro un senso di oppressione che agisce in maniera distruttiva nei confronti dei loro vicini o di terzi.

**Scelta pastorale di fondo: Rendere visibile il primato di Cristo:
una premessa e quattro percorsi**

Dal Sinodo della Chiesa di Lucca

Il primato della Parola

39. La Chiesa di Lucca si pone come Maria, la sorella di Lazzaro, ai piedi di Gesù, nella convinzione che l'ascolto del Signore che parla è l'unica cosa necessaria (cfr. Lc 10, 39-42).

È la Parola, infatti, che convoca la Chiesa, la costituisce nel suo essere, la alimenta nella sua azione pastorale, la spinge e la sostiene nella missione di annunciare al mondo intero che Gesù Cristo è il Signore. La potenza della Parola di Dio sfugge ad ogni progetto e supera ogni programma pastorale, collocandosi sempre prima ed oltre qualsiasi possibile scelta. Essa infatti fonda ed anima dall'interno, grazie al fuoco dello Spirito, l'intera vita della comunità cristiana, in tutte le sue molteplici attività.

40. Figlia dell'obbedienza, generata dallo Spirito, la Chiesa di Lucca, fissando il Volto Santo di Gesù, vuole misurare la sua pastorale sulla radicalità del vangelo e sulle urgenze delle donne e degli uomini di questo tempo. Essa, chiedendo nella preghiera il dono della conversione, si apre ad un tempo di purificazione dalle molte incrostazioni che la appesantiscono, tempo di potatura delle molte attività non necessarie, che impediscono al tralcio della nostra Chiesa di produrre frutto. Dall'incontro con il Signore, vissuto con un cuore dilatato dall'ascolto, viene l'appello ad una scelta pastorale di fondo che permetta di rendere più visibile il primato di Cristo, vangelo di Dio. Perché ciò si faccia concretezza, occorre seguire quattro percorsi: 1) rivitalizzare l'esperienza di fede a partire dal suo inizio, 2) incamminarci sulla via del discepolato, 3) riscoprire in profondità il nostro essere Chiesa, 4) annunciare con gioia il vangelo di Gesù, attraverso la testimonianza dei discepoli.

1. Rivitalizzare l'esperienza di fede: iniziazione cristiana, catecumenato e itinerari catecumenali

41. Il primo sentiero da percorrere insieme è quello dell'iniziazione cristiana, del catecumenato e della proposta di itinerari formativi di tipo catecumenale. Agli inizi del cristianesimo è sempre stata chiara la coscienza che cristiani non si nasce, ma si accetta di esserlo. Oggi la nostra Chiesa si trova nella necessità di verificare con crescente attenzione come si diventa cristiani cioè tutto il processo della iniziazione cristiana. Le è chiesto di ripristinare un vero e proprio catecumenato per giovani e adulti che domandano il Battesimo e gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana. Siamo inoltre sollecitati ad intraprendere itinerari di tipo catecumenale, cioè volti alla riscoperta della fede e alla realizzazione di una compiuta vita cristiana intesa come sequela di Cristo ed esistenza nello Spirito. Così saremo una Chiesa che, ricoperta dall'ombra dello Spirito, favorisce la crescita del vangelo nel cuore dell'uomo e, come il Battista, l'amico dello Sposo, non tiene per sé coloro che si rivolgono a lei, ma li orienta verso l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

2. Incamminarci sulla via del discepolato

42.1. «Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12, 2), la nostra Chiesa intende proporre, a chi ha iniziato l'esperienza di fede, la strada del discepolato, che nell'oggi si concretizza in un cammino di formazione permanente alla sequela di Cristo e di intima amicizia con lui. È necessario allora che nelle scelte pastorali si dia alla Parola, all'Eucaristia, soprattutto domenicale, e ai poveri un primato autentico e vissuto, non solo dichiarato o nominale. E ciò attraverso opzioni concrete che semplifichino le iniziative pastorali e pongano in evidenza ciò che veramente conta, in modo che tutta la diocesi con le sue comunità parrocchiali, le comunità religiose e le diverse forme di aggregazioni laicali, sia sempre più luogo di incontro attorno al Signore.

42.2. Nella vita del discepolo decisivo è il cuore, l'interiorità, luogo della libertà, degli affetti, delle scelte, dell'adorazione. Nel cuore di ogni cristiano deve scendere abbondantemente ogni giorno la Parola di Dio e la grazia dello Spirito. Non si tratta di cambiare qualche struttura pastorale, ma di passare da un cuore indurito a un cuore di carne. Lasciarsi ammaestrare da Dio nella cella della nostra coscienza, per scoprirci tempio dello Spirito Santo in una continua conformazione a Cristo, al punto da poter dire, come l'apostolo: «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20). In questo senso è necessa-

rio che ciascuno si volga verso l'interno, più che l'esterno. Che si rivolga verso la Parola che sente sussurrare dentro di sé dallo Spirito, il quale attesta che Gesù è il Verbo di Dio. Che si abbandoni al gemito dello Spirito che nel nostro cuore grida: Abbà, Padre. Solo così la vita cristiana mette radici e non è spazzata via dai venti del tempo, da quello spirito del mondo che cerca di intiepidirla e farla morire.

42.3. L'incontro personale con Cristo, Verbo di Dio, e una vita innestata nell'esperienza ecclesiale, generano e custodiscono l'ascolto dell'altro. Per il discepolo del vangelo, il dialogo non è sicuramente la misura di una formalità religiosa, al contrario, è realtà più profonda e radicale. Esso ha la sua radice nell'agire di Dio stesso, che crea l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza, capaci di relazione con lui. Il dialogo allora è accogliere l'altro nella sua irriducibile differenza, senza pretese e senza catture. È riconoscere che il Padre non fa preferenza di persona, che lo Spirito soffia dove vuole, che il Signore Gesù è venuto a salvare tutti gli uomini, nessuno escluso. Solo facendoci come Paolo «Giudeo con i Giudei... tutto a tutti» (1 Cor 9, 19-22), è possibile riconoscere la visita di Dio nascosta nella storia e nel cuore degli uomini.

3. Riscoprire in profondità il nostro essere Chiesa-comunione

43. «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1 Cor 3, 16). È lo Spirito che, prendendo dimora nel cuore del discepolo, lo impegna a vivere, ad amare e a morire come Cristo stesso ha fatto e gli rivela il mistero della Chiesa, popolo di coloro che sono figli del Padre. In questo senso allora, la nostra Chiesa è chiamata dal suo Signore e dai segni del tempo a rinnovarsi profondamente in tutte le sue comunità. Occorre promuovere un cammino attraverso cui ciascuno, abbandonandosi allo Spirito, sia sospinto a passare dall'io al noi, per veder trasfigurata la propria individualità in evento di comunione. Riconoscere che il fondamento di tale comunione sta nel mistero trinitario, aiuta a valorizzare l'incontro delle diversità generando dialogo e riconciliazione. È necessario inoltre favorire l'esperienza della comunione, intesa come comunicazione della propria vicenda di fede e come scambio vicendevole dei doni che lo Spirito elargisce a ciascuno. Si dovrà infine ripensare, in questa linea, la stessa organizzazione delle comunità.

4. Annunciare con gioia il vangelo di Gesù

44.1. Avvolti dallo stupore e dalla meraviglia per quello che il Verbo opera al di là di noi e nonostante noi, siamo nella condizione di annunciare nuovamente il suo vangelo eterno. Possiamo cioè offrire agli uomini ciò che abbiamo di più caro, la croce di Gesù, il mistero di un Dio, amore senza confini, che dona il Figlio per trasfigurare tutto e tutti, nel suo Spirito di gloria e di bellezza. Con questa certezza nel cuore, la nostra Chiesa si apre all'annuncio del vangelo, nella consapevolezza che l'evangelizzazione è azione di Cristo, nella forza dello Spirito. Come lo Spirito ha guidato Cristo nella sua missione ed ha sospinto la Chiesa fino ai confini della terra, così oggi l'evangelizzazione è, nello stesso Spirito, annuncio, testimonianza e servizio del vangelo. Si tratta di andare nella casa dell'altro, come fece Pietro con il centurione Cornelio (cfr. At 10, 9-33), portando un annuncio che si traduce in un parlare cuore a cuore, per incontrare l'altro in quel luogo profondo e segreto in cui ognuno è solo con se stesso e libero di aderire a Cristo Gesù. Una proclamazione del vangelo che passi soprattutto per la testimonianza quotidiana, semplice e gioiosa, e si faccia servizio umile, fino al dono supremo della vita, se richiesto dal Padre.

44.2. La nostra Chiesa ribadisce il primato della fede, come adesione personale al Dio vivente; si apre alla speranza per tutti, annunciando la venuta del Regno, che è vita piena in Dio; proclama la remissione dei peccati, che è testimonianza della vittoria del risorto sulla morte. Questo è il cuore della buona novella che la nostra Chiesa vuole annunciare, nei cammini di inculturazione della fede. Intende cioè incarnare la novità del vangelo nella pluralità delle culture odierne, ossia negli stili di vita, nei modi di pensare, di sentire e di agire degli uomini e delle donne che incontra oggi sulla propria strada. Si dispone ad un dialogo franco con tutti, in particolare con i fratelli non credenti o appartenenti ad altre fedi: un confronto tra la nostra vita di fede e la loro ricerca. Scambio, questo, che può contribuire a purificare la stessa esistenza cristiana e ad indirizzarla verso una più autentica radicalità evangelica, aprendola ad inattesi cammini di verità.

6. Schemi di preghiera per diverse occasioni

Per pregare

Canto

E allora uno studioso disse:
«Dicci qualcosa sulla parola».
Ed egli rispose:

«Voi parlate
quando più non siete in pace
con i vostri pensieri.
E quando più non riuscite a dimorare
nella solitudine del vostro cuore,
vivate nelle vostre labbra,
e il suono è diversivo e passatempo.

E in gran parte di ciò che dite
il pensiero è mezzo assassinato.
Il pensiero, infatti, è come un'aquila
fatta per l'infinito,
che in una gabbia di parole può sbattere le ali
ma non può volare.

Fra voi ci sono alcuni
che cercano uomini loquaci
per paura di restar soli.
Il silenzio della solitudine

È viva la Tua Parola

È viva
Signore,
la Tua Parola.
Illumina ogni uomo
in questo mondo.
Nasce instancabilmente
dal Tuo cuore.
Proprio in quel momento
Tu mi parli
perché mi ami.
Sento la Tua voce vicina
che non desidera che dirsi.

La Tua gioia?
È consegnarti
a chi Ti vuole ascoltare.
La Tua rivelazione è senza limite
come pure il Tuo amore.
Tu non Ti stanchi mai
di rivolgerti a me.
Incessantemente aspiri
a toccare il mio cuore.
I miei rifiuti
non Ti scoraggiano mai.
Instancabilmente sciogli con me
i lacci che disfo.

La parola

rivela ai loro occhi il loro io nudo
e vorrebbero evadere.

E ci sono quelli che parlano,
e senza conoscenza o preveggenza
rivelano una verità che essi stessi
non comprendono.

E ci sono quelli
che hanno la verità in se stessi
ma non la esprimono con parole.
Nel petto di costoro
lo spirito dimora in ritmico silenzio.

Quando incontrate il vostro amico per strada
o nella piazza del mercato,
lasciate che lo spirito che è in voi
vi muova le labbra e vi guidi la lingua.

Lasciate che la voce che è dentro a voi
parli all'orecchio del vostro amico.
Perché la sua anima
conserverà la verità del vostro cuore,
così come ricordiamo il gusto del vino,
quando il suo colore l'abbiamo dimenticato
e il recipiente non c'è più».

Da sempre
Ti offri a tutti gli uomini,
la Tua confidenza si è fatta così insistente,
la Tua Parola così data,
che si è fatta carne.
Tu hai desiderato così ardentemente
essere accettato dagli altri
che sei venuto ad abitare fra noi.

Quella Parola
che mi avevi potuto comunicare
senza che la deformassero,
Tu l'hai pronunciata tutta intera
divenendo Uomo fra gli uomini.
Tu Ti sei messo
al servizio di tutti.
Tu Ti sei consegnato
nelle nostre mani.

Per sempre
Signore
possiamo vederti
in noi,
in tutti
e
in tutto.

Perché
i tuoi doni
sono senza ritorno.

Per pregare

Canto

*Questa notte ho fatto un sogno,
ho sognato che ho camminato sulla sabbia
accompagnato dal Signore,
e sullo schermo della notte erano proiettati
tutti i giorni della mia vita.
Ho guardato indietro e ho visto che
ad ogni giorno della mia vita, proiettati nel film,
apparivano orme sulla sabbia:
una mia e una del Signore.
Così sono andato avanti, finché
tutti i miei giorni si esaurivano.
Allora mi fermai guardando indietro,
notando che in certi posti
c'era solo un'orma...
Questi posti coincidevano con i giorni
più difficili della mia vita;
i giorni di maggiore angustia,
di maggiore paura e di maggior dolore...
Ho domandato allora:
"Signore, Tu avevi detto che saresti stato con me
in tutti i giorni della mia vita,
ed io ho accettato di vivere con te,
ma perché mi ha lasciato solo proprio nei momenti
peggiori della mia vita?"
Ed il Signore rispose:
"Figlio mio, Io ti amo e ti dissi che sarei stato
con te durante tutta la camminata
e che non ti avrei lasciato solo
neppure un attimo,
e non ti ho lasciato...
i giorni in cui tu hai visto solo un'orma sulla sabbia,
sono stati i giorni in cui ti ho portato in braccio".*

PREGHIERA CONCLUSIVA

*Si pregò un rabbi,
il cui nonno era stato
alla scuola di Baalschem,
di raccontare una storia.
Una storia, egli disse, la si deve narrare
in modo che possa essere d'aiuto.
E raccontò: Mio nonno era paralitico.
Un giorno gli si chiese di narrare
una storia del suo maestro.
Ed allora prese a raccontare
come il santo Baalschem,
quando pregava, saltasse e ballasse.
Mio nonno si alzò in piedi e raccontò.
Ma la storia lo trasportava talmente
che doveva anche mostrare
cantando e ballando lui pure.
E così, dopo un'ora, era guarito.
E' questo il modo di raccontare storie.*

(dai racconti dei Chassidim)

«Cos'è che cerchi?», chiese il maestro
a uno studioso che era andato da lui per
essere guidato.

«La vita», fu la risposta.

Disse il maestro: «Se vuoi vivere,
le parole devono morire».

Quando più tardi gli chiesero cosa volesse
dire, rispose:

«Siete soli e sconsolati perché
abitate in un mondo di parole. Vi nutrite
di parole,
vi accontentate delle parole mentre
ciò di cui avete bisogno è la sostanza.
Un menù non soddisferà la vostra fame.
Una formula non estinguerà la vostra sete».

Guida

Abbiamo iniziato l'anno dello Spirito Santo,
 "il pedagogo della fede del Popolo di Dio".
 È lo Spirito, dono del Padre e del Figlio,
 che nel tempo continua a guidarci alla verità tutta intera.
 Invochiamolo, sul nostro lavoro
 di riflessione e di ricerca.

A cori alterni

Vieni, o vera luce. Vieni, mistero nascosto.
 Vieni, tesoro senza nome. Vieni, felicità interminabile.
 Vieni, luce senza tramonto.
 Vieni, attesa di tutti coloro che devono essere salvati.
 Vieni, risveglio di coloro che sono stati addormentati.
 Vieni, o potente, che sempre fai e rifai e trasformi con il tuo solo volere.
 Vieni, o invisibile, o Tu, che sei al di sopra di tutti i cieli.
 Vieni, tu che sempre dimori immobile e in ogni istante tutto intero ti muovi.
 Vieni, o nome diletto e dovunque ripetuto.
 Vieni, gioia eterna.
 Vieni, porpora del gran re, nostro Dio.
 Vieni, tu che hai desiderato e desideri la mia anima.
 Vieni, tu stesso divenuto in me desiderio, tu che hai acceso il mio desiderio di te.
 Vieni, mio soffio e mia vita.
 Vieni, consolazione del mio spirito.
 Vieni, mia gioia, mia gloria senza fine.

(S. Simeone, *Nuovo Teologo*, + 1022)

Guida

O Padre, che nella nuova alleanza,
 inaugurata dal Cristo tuo Figlio
 continui a radunare il tuo popolo
 da tutte le nazioni della terra
 nell'unità di un solo Spirito,
 fa' che la tua Chiesa, fedele alla sua missione,
 condivida sempre le gioie e le speranze dell'umanità,
 e si riveli come lievito e anima del mondo,
 per rinnovare in Cristo la comunità dei popoli
 e trasformarli nella tua famiglia.
 Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

INVITO ALLA PREGHIERA

- G Tutto l'universo aspetta
con grande impazienza
il giorno in cui Dio mostrerà il vero volto
dei suoi figli.
Il creato è stato trascinato
a non avere senso.
- T Ma vi è una speranza:
anch'esso sarà liberato dal potere
della corruzione
per partecipare alla libertà e gloria
dei figli di Dio.
- G Noi sappiamo che fino a ora
tutto il creato geme
come una donna che partorisce.

- T Non soltanto il creato ma anche noi,
che già abbiamo le primizie dello Spirito,
soffriamo in noi stessi
perché aspettiamo che Dio ci liberi del tutto
e manifesti che siamo figli suoi.
- G E lo Spirito viene in aiuto
alla nostra debolezza,
perché non sappiamo neppure come pregare:
lo Spirito stesso prega Dio per noi
con sospiri che non si possono
spiegare a parole.
- T E Dio, che conosce i nostri cuori,
conosce anche le intenzioni dello Spirito
che prega per i credenti come Dio vuole.
E di questo siamo sicuri:
Dio fa tendere ogni cosa al bene
di quelli che lo amano.
(Rom 8,19-28)

accogliamo la Parola: Chi ascolta le mie parole
dal libro del Deuteronomio

Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città; gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perchè egli è povero e vi volge il desiderio; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato.

Non lederai il diritto dello straniero o dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa.

Quando facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mazzetto, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e la vedova, perchè il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacherai i tuoi ulivi, non ritornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmerai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa. (Dt 24,14-15.17-22)

Che ne dici, chiesa, del tuo avvenire?

T Dov'è il ricordo dello Spirito
fonte di ogni libertà e promessa
che giudica il nostro agire
ed il nostro pensare?
Che ne dici, o chiesa, del tuo avvenire?

1 Ti troveremo schierata
dalla parte delle libertà,
così spesso dimenticate e conculcate
nella nostra società che si dice emancipata?

2 Ti troveremo schierata
per la libertà di partecipare
al dolore degli altri
e di fare attenzione alla profezia implicita
di questo dolore,
anche se si presenta inaccettabile e odioso?

1 Ti troveremo schierata
per la libertà di invecchiare,
benché tanti siano determinati
da rifiuto della vecchiaia
considerata oscura e vergognosa?

2 Ti troveremo schierata
per la libertà di contemplare,
benché sembri che anche l'intimo
della nostra coscienza
viva nell'ipnosi del lavoro,
del rendimento e della pianificazione?

1 Ti troveremo schierata
per la libertà di prendere sul serio
la propria finitudine e problematicità,
benché in tanti viva
la suggestione di una vita
sempre più sana e armonica?

T Dov'è il ricordo dello Spirito
fonte di ogni libertà e promessa
che giudica il nostro agire
e il nostro pensare?
Che ne dici, o chiesa, del tuo avvenire?

1 Darai, o chiesa, una risposta
all'invocazione di libertà
da parte dei dolori e delle speranze del passato?
Risponderai alle sfide dei morti?
Coltiverai la solidarietà con coloro
ai quali apparterremo noi stessi depodamani?

2 Darai, o chiesa, una risposta
a coloro che non muoiono della morte eroica
sul fronte avanzato
di una lotta rivoluzionaria,
ma della morte banale e senza promesse
di tutti i giorni?

1 Darai, o chiesa, una risposta
alla noia pluralista e bonaria
di tanta gente che vive,
come durante una eclisse parziale di sole,
il grigiore della vita quotidiana,
mentre gli uccelli non cantano più
o non lo fanno più allo stesso modo?

**T Dov'è il ricordo dello Spirito
fonte di ogni libertà e promessa
che giudica il nostro agire
ed il nostro pensare?
Che ne dici, o chiesa, del tuo avvenire?**

1 Riuscirai, o chiesa, ad abbandonare
i privilegi, i mezzi di potere,
i compromessi politici e finanziari?

PREGHIERA CONCLUSIVA

Ci impegniamo noi e non gli altri

1L Ci impegniamo noi e non gli altri
unicamente noi e non gli altri,
né chi sta in alto né chi sta in basso,
né chi crede né chi non crede.
Ci impegniamo
senza pretendere che altri s'impegnino,
con noi o per suo conto,
come noi o in altro modo.

**T Ci impegniamo
senza giudicare chi non s'impegna,
senza accusare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza disimpegnarci perché altri non s'impegna.
Ci impegniamo
perché non potremmo non impegnarci.
C'è qualcuno o qualche cosa in noi,
un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia,
più forte di noi stessi.**

2L Ci impegniamo
per trovare un senso alla vita,
a questa vita, alla nostra vita,
una ragione che non sia una delle tante ragioni,
che ben conosciamo e che non ci prendono il cuore.
Si vive una sola volta
e non vogliamo essere «giocati»
in nome di nessun piccolo interesse.

**T Non ci interessa la carriera,
non ci interessa il denaro,
non ci interessa la donna o l'uomo
se presentati come sesso soltanto,
non ci interessa il successo né di noi né delle nostre idee,
non ci interessa passare alla storia.**

1L Ci interessa di perderci
per qualche cosa o per qualcuno
che rimarrà anche dopo che noi saremo passati
e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci.

Diventerai una comunità universale di condivisione,
comunità riconciliata,
luogo di comunione e amicizia
per tutta l'umanità?

2 Riuscirai, o chiesa, a diventare
popolo delle beatitudini,
senz'altra sicurezza che Cristo,
popolo povero, contemplativo,
creatore di pace, portatore di gioia
e di una festa liberatrice per gli uomini,
al rischio di essere perseguitata
per causa della pace e della giustizia?

1 Riuscirai, o chiesa, a non avere paura
e a impegnarti senza ritorno
a vivere l'insperato,
a vivere lo Spirito delle beatitudini,
ad essere fermento di una società
senza classi e senza privilegiati?

T Ci impegniamo

**a portare un destino eterno nel tempo,
a sentirci responsabili di tutto e di tutti,
ad avviarci, sia pure attraverso un lungo errare,
verso l'amore.**

2L Ci impegniamo

non per riordinare il mondo,
non per rifarlo su misura, ma per amarlo;
per amare
anche quello che non possiamo accettare,
anche quello che non è amabile,
anche quello che pare rifiutarsi all'amore,
poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore
c'è, insieme a una grande sete d'amore,
il volto e il cuore dell'amore.

T Ci impegniamo

**perché noi crediamo all'amore,
la sola certezza che non teme confronti,
la sola che basta per impegnarci perpetuamente.**
(da Primo Mazzolari)

SALUTO FINALE

Lascia da parte inni, canti e meditazioni!
Chi ti induce a fare adorazione
in questo solitario angolo
di un tempio con le porte chiuse?
Guardati bene intorno:
il tuo Dio non è qui.

Egli si trova dove il contadino sta arando la terra,
dove il lavoratore spacca le pietre sulla strada.
Lavora con essi
sotto il sole e sotto la pioggia
con la veste coperta di polvere e di fango.
Lascia le sacre vesti
e vieni con lui nella terra.

Salvezza?

Dove potrai trovare salvezza?
Dove lo stesso tuo Signore
ha assunto con gioia su di sé
i legami della creazione per legarsi con le creature.
Lascia da parte le meditazioni,
non curarti dell'incenso e dei fiori.
Che le tue vesti si logorino,
che esse si sporchino di terra;
ma tu va' con lui a lavorare duro,
a grondare sudore dalla fronte.
(Rabindranath Tagore)

Confessiamo insieme la presenza dello Spirito nella storia e nella vita degli uomini di oggi e di sempre per poter leggere dall' "alto", con gli occhi di Dio la realtà nostra e dei nostri ragazzi, consapevoli che siamo chiamati, come Chiesa, a camminare ponendo i nostri piedi nelle misteriose e inconfondibili orme che lo Spirito lascia nell'umanità e nel mondo intero. Ricordiamo per questo la Parola di Gesù a Nicodemo che questa sera ci viene nuovamente consegnata perchè sia luce ai nostri passi: "NON TI MERAVIGLIARE SE T'HO DETTO: DOVETE RINASCERE DALL'ALTO. IL VENTO SOFFIA DOVE VOULE E NE SENTI LA VOCE, MA NON SAI DI DOVE VIENE E DOVE VA: COSI' E' DI CHIUNQUE E' NATO DALLO SPIRITO".

Il grande racconto dello Spirito Santo

- G** Spirito di Dio, grande e misericordioso,
dalla notte dei tempi cammini a fianco dell'uomo:
noi vogliamo confessare ora questa tua presenza misteriosa
nella storia dell'umanità, della chiesa e di ogni uomo.
- 1L** Tu sei all'inizio dei tempi,
e della vita dell'uomo e di ogni creatura:
tu sei il soffio di Dio,
creatore e Padre di ogni vivente.
- T** Noi viviamo in te, Spirito della vita:
**rendici consapevoli del fondamento ultimo
dell'esistenza e di questo vagare
dell'uomo e dell'universo nel tempo e nello spazio.**
- 2L** Tu sei vicino all'uomo dall'inizio dei tempi,
quando muove i primi passi verso la civiltà,
quando crea famiglie e città,
e si interroga sul suo peregrinare nel tempo.
A ogni uomo e a ogni cultura
tu hai offerto il tuo aiuto perché fosse capace
di animare la natura, l'amore e la morte.
- T** Noi ti riconosciamo, Spirito che cammina con l'uomo:
**tutto è stato fatto alla tua presenza,
con la tua forza ed il tuo amore.
I popoli tutti della terra, animati dal tuo amore,
hanno provato, con fatica e coraggio,
a dare vita alla loro vita
e a cercare Dio nascosto nell'universo.**
- 1L** Tu sei nel cuore di ogni credente lungo la storia.
Nel cuore di chi vive in mezzo alle cose
ma non gli basta e cerca
un varco per andare al di là delle cose,
verso il Dio misterioso, creatore e presenza.
Tu sei l'anima di ogni religione, di ogni credo,
di ogni volto di Dio che l'uomo ha cercato pregando.
- T** Noi ti riconosciamo, Spirito di ogni fede e religione:
**tu hai ispirato il loro cuore e la loro mente
a cercare un Dio dentro e dopo le cose,
dentro e dopo la vita.
Anche oggi tu sei l'anima di ogni credo e religione
e di ogni fedele che invoca.**
- 2L** Tu sei il grido di Israele nel tempo, la sua voce profetica
che ha sperimentato un'immensa vicinanza di Dio.
Nella sua storia, nei suoi libri, nei suoi canti
sei tu che agisci, o Spirito di Dio.
Tu lo hai guidato nei secoli, alimentando la speranza
di un Messia e salvatore per tutta la terra.
- T** Noi ti riconosciamo, Spirito dei profeti d'Israele,
**custode della grande speranza dell'umanità.
Sei tu che sempre hai sperato in questo popolo
e la tua presenza ha fatto crescere in Israele
giganteschi esempi di fede e speranza.**
- 1L** Tu sei il cuore dell'uomo Gesù, pieno della vita di Dio:
nella speranza che viene da te egli annunzia il regno di Dio.
Nel tuo amore egli ama ogni uomo,
si fa vicino ai peccatori e ai bambini
per proclamare la dignità divina di ogni esistenza.
Nella tua fede egli ha chiamato a sé uomini e donne
perché custodiscano la grande promessa del regno di Dio.

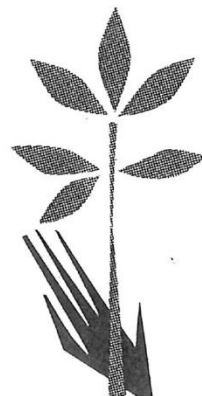
**insondabile mistero che ha riempito e scaldato
la vita ed il cuore di un uomo
fino a farlo vivere ed essere figlio di Dio.
In lui ti sei fatto vicino per sempre a ogni uomo,
chiamandolo a essere figlio di Dio
e del suo regno che è e che viene.**

**2L Tu sei l'anima della chiesa, Spirito Santo,
nata nel giorno della tua Pentecoste.
Tu sei l'anima della chiesa, colui che dà vita
al suo mistero fatto di cose e persone,
luogo dell'intima comunione con Dio,
segno di speranza innalzato sulla terra.
Noi ti crediamo presente in questa chiesa:
nonostante la sua miseria e la sua meschinità.**

**T Noi ti riconosciamo, Spirito Santo,
anima e cuore della tua chiesa:
tu arricchisci dei tuoi doni ogni credente
e lo fai testimone del regno di Dio.
Tu sei l'anima della chiesa, di questa chiesa
in cui noi crediamo e viviamo,
e che ci aiuta ad assumerci
le nostre responsabilità per il bene di tutti.**

**1L Tu sei l'anima del mondo, Spirito Santo,
per trasformarlo nel regno di Dio.
È la tua presenza che rende capace ogni uomo,
anche chi a parole non crede al regno di Dio,
di lottare per un mondo più giusto,
di costruire un mondo più fraterno,
di assicurare un mondo di pace.**

**T Noi ti riconosciamo, Spirito del regno di Dio,
vicino ad ogni uomo su questa terra:
tu esorti a credere e appassionarsi alla vita e al futuro,
a non arrenderci anche dove sembrerebbe sensato
non attendere più nulla dal futuro.
Tu, Spirito del regno, sei l'anima del mondo,
di ogni speranza e di ogni desiderio di pace.**



PREGHIERA INIZIALE

Noi scegliamo la vita perchè siamo convinti che al suo interno Dio ha posto la possibilità di viverla in pienezza. Ecco perchè la vita degli uomini e delle donne di questo nostro tempo, la vita dei ragazzi che incontriamo, la loro "cultura", ci interessano al punto che qualsiasi nostro intervento, qualsiasi nostra risposta non può prescindere da esse. Gesù con la sua vita ci ha insegnato che per servire il Regno bisogna partire da ciò che nell'uomo manifesta già la sua presenza in mezzo a noi. Facciamo allora memoria della Sua Parola:

"IL REGNO DEI CIELI SI PUO' PARAGONARE A UN GRANELLINO DI SENAPA, CHE UN UOMO PRENDE E SEMINA NEL SUO CAMPO. ESSO E' IL PIU' PICCOLO DI TUTTI I SEMI MA, UNA VOLTA CRESCIUTO, E' PIU' GRANDE DEGLI ALTRI LEGUMI E DIVENTA UN ALBERO, TANTO CHE VENGONO GLI UCCELLI DEL CIELO E SI ANNIDANO FRA I SUOI RAMI. IL REGNO DEI CIELI SI PUO' PARAGONARE AL LIEVITO CHE UNA DONNA HA PRESO E IMPASTATO CON TRE MISURE DI FARINA PERCHÉ TUTTA SI FERMENTI".

- 1 Dio nostro Padre,
tu hai creato il mondo
e vi hai posto dentro come «germe»
la vocazione alla vita.
- 2 Rendici attenti a questo germe
che si fa appello a ogni uomo
perché con intelligenza e fantasia
venga fatto crescere fino al pieno sviluppo
della comunione esplicita e gioiosa con te.
- T **Ti preghiamo, aiuta tutti noi
ad essere responsabili della vita,
a risponderne a te, Dio e creatore.**
- 1 Signore Gesù Cristo,
tu hai realizzato fino in fondo
il tuo amore alla vita,
assumendo con coscienza e responsabilità
il compito di vivere per intero
la causa della vita come causa di Dio.
- 2 Rendici appassionati al tuo vangelo
perché in esso troviamo
come vivere la nostra vocazione
e sviluppare in pienezza la vita che è in noi e negli altri.
- T **Ti preghiamo, donaci
di portare la nostra «croce»
nell'assumere con coraggio gli impegni di ogni giorno.**
- 1 Spirito dell'amore,
tu hai arricchito i viventi
dei tuoi doni per il bene di tutti,
e così hai offerto e offri a ognuno
un «germe» di vocazione.
- 2 Rendici consapevoli del germe che hai deposto in noi,
perché lo aiutiamo a crescere
a servizio dell'uomo e della chiesa,
a servizio di chi non ha speranza,
per fare festa con te che animi la vita di ogni uomo.
- T **Ti preghiamo, vieni a noi
e trasformaci perché le nostre energie
siano a servizio della tua speranza.**
- T Padre nostro.

PREGHIERA CONCLUSIVA

Ci impegniamo noi e non gli altri

1L Ci impegniamo noi e non gli altri
unicamente noi e non gli altri,
né chi sta in alto né chi sta in basso,
né chi crede né chi non crede.
Ci impegniamo
senza pretendere che altri s'impegnino,
con noi o per suo conto,
come noi o in altro modo.

T **Ci impegniamo**
senza giudicare chi non s'impegna,
senza accusare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza disimpegnarci perché altri non s'impegna.
Ci impegniamo
perché non potremmo non impegnarci.
C'è qualcuno o qualche cosa in noi,
un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia,
più forte di noi stessi.

2L Ci impegniamo
per trovare un senso alla vita,
a questa vita, alla nostra vita,
una ragione che non sia una delle tante ragioni,
che ben conosciamo e che non ci prendono il cuore.
Si vive una sola volta
e non vogliamo essere «giocati»
in nome di nessun piccolo interesse.

T **Non ci interessa la carriera,**
non ci interessa il denaro,
non ci interessa la donna o l'uomo
se presentati come sesso soltanto,
non ci interessa il successo né di noi né delle nostre idee,
non ci interessa passare alla storia.

1L Ci interessa di perderci
per qualche cosa o per qualcuno
che rimarrà anche dopo che noi saremo passati
e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci.

T **Ci impegniamo**
a portare un destino eterno nel tempo,
a sentirci responsabili di tutto e di tutti,
ad avviarci, sia pure attraverso un lungo errare,
verso l'amore.

2L Ci impegniamo
non per riordinare il mondo,
non per rifarlo su misura, ma per amarlo;
per amare
anche quello che non possiamo accettare,
anche quello che non è amabile,
anche quello che pare rifiutarsi all'amore,
poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore
c'è, insieme a una grande sete d'amore,
il volto e il cuore dell'amore.

T **Ci impegniamo**
perché noi crediamo all'amore,
la sola certezza che non teme confronti,
la sola che basta per impegnarci perpetuamente.

(da Primo Mazzolari)

PREGHIERRA INIZIALE

Il modo con cui Dio ci comunica la pienezza di vita, che ha preparato da sempre per tutta l'umanità, passa attraverso la persona, il volto e la storia di Gesù di Nazaret. Gesù è il "contenuto" e il "metodo" della volontà di Dio di raggiungere ogni uomo e donna che sono sulla faccia della terra per comunicargli il Suo amore.

"E LA PAROLA DI DIO SI FECE CARNE E POSE LA SUA TENDA IN MEZZO A NOI".

Da allora solo dei rapporti nuovi, delle relazioni autenticamente umane tra gli uomini e gli uomini e le donne di questo mondo manifestano il Dio dalla Parola Creatrice e Redentrice.

"IN QUESTO SI E' MANIFESTATO L'AMORE DI DIO PER NOI: DIO HA MANDATO IL SUO UNIGENITO FIGLIO NEL MONDO, PERCHE' NOI AVESSIMO LA VITA PER LUI. IN QUESTO STA L'AMORE: NON SIAMO STATI NOI AD AMARE DIO, MA E' LUI CHE HA AMATO NOI E HA MANDATO IL SUO FIGLIO COME VITTIMA DI ESPIAZIONE PER I NOSTRI PECCATI..... NOI AMIAMO PERCHE' EGLI CI HA AMATI PER PRIMO. SE UNO DICESSE: IO AMO DIO, E ODIASSE IL SUO FRATELLO, E' UN MENTITORE. CHI INFATTI NON AMA IL PROPRIO FRATELLO CHE VEDE, NON PUO' AMARE DIO CHE NON VEDE".

C'è ancora bisogno in questo avvento-Natale di liberare il desiderio di questo Dio e di incarnare questa Parola.

L'antica storia che da secoli raccontiamo

1L Signore, Dio nostro,
riuniti attorno a te
ci ricordiamo dell'antica storia
che da secoli continuiamo a raccontare:
quella di Gesù di Nazaret,
un uomo che apertamente ha osato chiamare te,
Signore Iddio, con il nome di «Abbà», Padre,
e che anche a noi ha insegnato a fare altrettanto.

T Dio, Padre nostro,
noi ti ringraziamo per quest'uomo
che ha cambiato la faccia della terra,
perché ha parlato di una grande visione:
del Regno di Dio che un giorno verrà,
un regno di libertà, d'amore e di pace,
il tuo regno, il compimento della tua creazione.

2L Noi ricordiamo che ovunque il tuo Gesù è andato
gli uomini hanno riscoperto la loro umanità,
sono stati riempiti di una nuova ricchezza,
così che con rinnovato coraggio
possono donarsi gli uni agli altri nella loro vita.

T Noi ricordiamo il modo
in cui egli ha parlato agli uomini,
raccontando della moneta smarrita,
della pecora perduta, del figliol prodigo:
di tutti quelli che si perdono, che non contano più,
dei lontani dagli occhi e dal cuore, dei piccoli e dei poveri,
di tutti quelli che non sono liberi,
non sono conosciuti, non sono amati.

1L Ci ricordiamo che egli è andato alla ricerca
di tutta questa gente smarrita,
di quelli che sono afflitti e non trovano calore,
e del modo in cui egli si è messo dalla loro parte
senza dimenticare gli altri.

T Questo gli è costato la vita,
poiché i potenti della terra non lo accettarono.
E tuttavia, Dio buono, Padre onnipotente,
egli si seppe da te compreso ed accettato,
si è visto confermato da te nell'amore.
Così è diventato un'unica cosa con te.
Così, liberato da se stesso,
poté vivere liberando anche gli altri.

2L Invia ora il tuo Spirito su noi,
lo Spirito buono che viene da te e da tuo Figlio,
perché ci animi e ci aiuti a seguire Gesù
nel costruire il tuo regno,
quel Gesù dal quale abbiamo imparato
ad essere liberi dai poteri che ci estraniavano,
ad essere liberi di far del bene.

T Con le nostre migliori forze facciamo
quel che Gesù, il tuo testimone
che conosce i nostri cuori,
ci ha comandato di fare:
celebrarlo nei secoli.

PREGHIERA CONCLUSIVA

1L O Dio, noi cerchiamo te nostro creatore,

Dio invisibile e inaccessibile
di cui non riusciamo a sopprimere
la profonda nostalgia.

Noi ti cerchiamo nell'inquietudine
che pervade la nostra esistenza
nella speranza invincibile e gratuita
con cui vogliamo vivere i nostri giorni.

T Tu, Dio creatore invisibile e indicibile,
ti sei fatto vicino a noi nell'uomo di Nazaret,
Gesù, uomo come noi.

Noi riconosciamo in lui il tuo gratuito offrirti
perché l'inquietudine non sia vana
e la nostalgia si riempia di felicità senza fine.

2L O Dio, nell'Incarnazione del Cristo

noi scopriamo con stupore
la ricchezza sconvolgente della vita umana:
quel che è umano è immerso nel divino,
capace di rappresentare il divino.

T Noi scopriamo la ricchezza ultima dell'uomo,
il mistero che lo abbraccia e contiene.
Riconosciamo questa grandezza nonostante la morte,
nonostante le sofferenze, la noia
e l'angoscia di tanti uomini.

1L Ti ringraziamo, o Dio:

in Cristo ci hai rivelato
il «segreto» della nostra esistenza.

La nostra povertà rimane, ma siamo partecipi
di un immenso dono che la trasforma.

La nostra ignoranza rimane,
ma siamo immersi in un gesto di amore che la redime.

T Padre, aiutaci a guardare la vita,
attraverso la mente ed il cuore di Gesù
per vivere della fede assoluta nel tuo amore
e nel tuo trionfo definitivo sulla morte.
Noi vogliamo vivere la vita come Gesù
sicuri che ha un senso insperato
che trasforma l'oggi in un cammino
in cui si può sperare, amare e gioire.

Dalla prima lettera di Giovanni.

Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della Vita (poichè la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perchè anche voi siate in comunione con noi. Queste cose vi scriviamo, perchè la nostra gioia sia perfetta.

PREGHIERA DELL'EDUCATORE

*Padre, grazie per avermi chiamato
a servirti nei miei fratelli più piccoli.*

*Educare, mi rende partecipe
della missione redentiva di Gesù,
ed è sempre un passare attraverso la croce.*

*Di questo "ministero" conosco ansie e fatiche
che mi danno la misura della mia povertà,
a volte della mia stanchezza.*

*Le "storie" dei miei ragazzi,
così cariche d'incertezze,
così piene di messaggi falsi,
così occupate dalle "cose",
io te le offro.*

*Sono ragazzi e ragazze che cercano persone
capaci di rivelare il tuo Volto.*

*Padre, aiutami ad essere testimone
con la mia vita del tuo Vangelo
perché essi lo possano amare e vivere.*

*Signore della vita, fa' che i miei ragazzi
scoprano i "doni" del tuo Amore
e li fruttifichino nella speranza.*

*Donami, o Padre, il tuo Spirito Santo
perché io non sia d'intralcio
alla realizzazione del tuo progetto in loro.*

*Maria, tu che hai educato il Figlio di Dio,
concedimi il dono del discernimento
affinché sappia ritornare al Padre a piene mani! Amen!*

m.p.

*"Noi abbiamo suonato il flauto
e voi non avete danzato".*

Lascia che noi inventiamo qualcosa
per essere gente allegra che danza la propria vita con te.

Per essere un buon danzatore, con te come con tutti,
non occorre sapere dove la danza conduce.

Basta seguire,

Essere gioioso,

Essere leggero,

E soprattutto non essere rigido.

Non occorre chiederti spiegazioni

Sui passi che ti piace segnare.

Bisogna essere come un prolungamento,

Vivo ed agile, di te.

E ricevere da te la trasmissione del ritmo che l'orchestra scandisce.

Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,

Ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.

Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di camminare.

Ma non sarebbero che passi stupidi

Se la musica non ne facesse un'armonia.

Signore, vieni ad invitarci.

Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare,

Questi conti, con il pranzo da preparare, questa veglia in cui avremo sonno.

Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro,

Quella del caldo, e quella del freddo, più tardi.

Se certe melodie sono spesso in minore, non ti diremo che sono tristi.

Se certe altre ci fanno un poco ansimare, non ti diremo che sono logoranti.

E se qualcuno per strada ci urta, gli sorrideremo: anche questo è danza.

Facci vivere la nostra vita,

Non come un gioco di scacchi dove tutto è calcolato,

Non come una partita dove tutto è difficile,

Non come un teorema che ci rompa il capo,

Ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnova,

Come un ballo,

Come una danza, fra le braccia della tua grazia,

Nella musica che riempie l'universo d'amore.

Signore, vieni ad invitarci.

da MADELEINE DEL BRÉL, *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1969, 86-89.

Dio, da' al re il tuo giudizio, *
al figlio del re la tua giustizia;
regga con giustizia il tuo popolo *
e i tuoi poveri con rettitudine.
Le montagne portino pace al popolo *
e le colline giustizia.

'Ai miseri del suo popolo renderà giustizia, †
salverà i figli dei poveri *
e abatterà l'oppressore.
Il suo regno durerà quanto il sole, *
quanto la luna, per tutti i secoli.

Scenderà come pioggia sull'erba, *
come acqua che irrorà la terra.
Nei suoi giorni fiorirà la giustizia †
e abonderà la pace, *
finché non si spenga la luna.

'E dominerà da mare a mare, *
dal fiume sino ai confini della terra.
A lui si piegheranno gli abitanti del deserto, *
lambiranno la polvere i suoi nemici.

'I re di Tarsis e delle isole porteranno offerte, *
i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi.
A lui tutti i re si prostreranno, *
lo serviranno tutte le nazioni.

'Egli libererà il povero che invoca *
e il misero che non trova aiuto,
'avrà pietà del debole e del povero *
e salverà la vita dei suoi miseri.
'Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso, *
sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue.

'Vivrà e gli sarà dato oro di Arabia; †
si pregherà per lui ogni giorno, *
sarà benedetto per sempre.

'Abbonderà il frumento nel paese, *
ondeggerà sulle cime dei monti;
il suo frutto fiorirà come il Libano, *
la sua messe come l'erba della terra.

'Il suo nome duri in eterno, *
davanti al sole persista il suo nome.
In lui saranno benedette
tutte le stirpi della terra *
e tutti i popoli lo diranno beato.

'Benedetto il Signore, Dio di Israele, *
egli solo compie prodigi.

'E benedetto il suo nome glorioso per sempre, †
della sua gloria sia piena tutta la terra. *
Amen, amen.

I cristiani, infatti, non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per la lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano.

La loro dottrina non è frutto di considerazioni e elucubrazioni di persone curiose, né si fanno promotori, come alcuni, di una qualche teoria umana.

Abitando nella città greche e barbare, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto ed il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita.

Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera... Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

Amano tutti, ma da tutti sono perseguitati... Dai Giudei sono combattuti come stranieri e dai Greci sono perseguitati, ma chi li odia non sa spiegare il motivo della propria avversione nei loro confronti.

Insomma, per dirla in breve, i cristiani svolgono nel mondo la stessa funzione dell'anima nel corpo. L'anima è diffusa in tutte le membra del corpo; anche i cristiani sono sparsi per le città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; anche i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo... La carne odia l'anima e la combatte, pur senza ricevere alcuna ingiustizia, perché le impedisce di abbandonarsi ai piaceri... L'anima ama la carne e le membra che la odiano, come i cristiani amano chi li odia...

Dio ha assegnato loro un posto così sublime, e ad essi non è lecito abbandonarlo...

(cfr. "A Diogneto", V-VI)

Tu, Padre Figlio e Spirito
ancora ci comandi
ancora ci offri
il cammino attraverso il deserto,
affinché diventiamo poveri
affinché tu possa conoscere quel che abbiamo nel cuore
affinché anche noi lo possiamo conoscere.
Tu ancora e sempre ci convochi presso le alture
del Sinai, dell'Horeb, di Sion, del Golgota,
così che scorgiamo il tuo grande, esigente, misterioso orizzonte,
dove di nuovo siamo incaricati della storia,
dove riceviamo la missione
di manifestare, nel tempo, la tua misericordia.
Qui il nostro tempo, i nostri linguaggi,
la nostra scienza, la nostra prassi
restano aperti all'incontro di grazia e di perdono.

(dal convegno ecclesiale di Loreto)

Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Macché vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare".

Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica.

Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se, nell'ambito della creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora lasciamo entrare Dio.

Preghiera

*Io vengo a te con le mie domande,
i miei problemi, i miei desideri.
Cerco aiuto, sostegno,
risposte valide secondo le quali
mi possa orientare.
Io cerco una mano che mi guidi.
Tu lo puoi fare.
Tu molte volte mi indichi sentieri
così strani verso i quali
io non so decidermi.
Tu mi guidi per sentieri
che non sono comodi.
Eppure tu mi dà la tua parola,
tu mi mostri il sentiero: non devo temere.
Ti prego,
rendi possibili l'ascolto della tua parola,
il coraggio di camminare
verso la tua speranza.
Fa' che coloro che ti cercano, ti trovino,
coloro che ti trovano non si stanchino
di cercarti sempre,
finché il nostro cercarti e trovarti
non sia pieno del tuo amore.
Tu sei la speranza nostra
e dei nostri fratelli.
Con te non conosceremo la disperazione.
Con te vivremo la nostra felicità.*

7. Novene e veglie di preghiera

Novena di Natale

contemplazione corale al termine dell'adorazione eucaristica

L. In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione.

T. Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo.

L. Egli è "l'immagine dell'invisibile Dio". Egli è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.

T. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

L. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati alla schiavitù del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'apostolo: il Figlio di Dio "ha amato me e ha sacrificato se stesso per me".

T. Soffrendo per noi non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperta la strada; mentre noi la percorriamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.

L. Il cristiano, poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli, riceve "le primizie dello Spirito", per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore. (...) Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni e di subire la morte; ma associato al mistero pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla risurrezione confortato dalla speranza. E ciò non vale solo per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia.

T. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale.

L. Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Cristo è risorto, distruggendo la morte con la sua morte, e ci ha donato la vita, affinché, figli nel Figlio, esclamiamo nello Spirito: Abba, Padre!

T. Perché solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Infatti con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ognuno di noi.

(Gaudium et spes, 22)

Veglia di preghiera per un matrimonio

Ballata dell'amore vero (C.Chieffo)

Io vorrei volerti bene
come ti ama Dio,
con la stessa passione, con la stessa forza,
con la stessa fedeltà che non ho io.

Mentre l'amore mio
è piccolo come un bambino,
solo senza la madre,
sperduto in un giardino.

Io vorrei volerti bene
come ti ama Dio,
con la stessa passione, con la stessa fede,
con la stessa libertà che non ho io.

Mentre l'amore mio
è fragile come un fiore,
ha sete della pioggia,
muore se non c'è il sole.

Io ti voglio bene
e ne ringrazio Dio,
che mi dà la tenerezza, che mi dà la forza,
che mi dà la libertà che non ho io.

Il Signore ha bisbigliato qualcosa
all'orecchio della rosa,
e bisbiglia qualcosa
all'orecchio di tutte le rose;
ed ecco, esse si aprono al sorriso.
Ha mormorato qualcosa al sasso,
ed ecco ne ha fatto una gemma preziosa
che scintilla laggiù nella miniera.
E quando dice qualcosa
all'orecchio del sole,
la guancia rosa del sole
si copre di cento e cento eclissi.

Ma che cosa avrà mai il Signore bisbigliato
all'orecchio dell'uomo
perché lui solo sia capace di amare e di amarlo?
(Rumi)

Dalla prima lettera di S.Paolo apostolo ai Corinti (12,31-13,13)

Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostrerò la via più sublime. Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba e come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tutta la fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Dal Vangelo secondo Luca (14,25-27)

Una folla numerosa andava con lui. Egli si voltò e disse loro: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo."

Rimaniamo in silenzio...poi ognuno legge una frase

"Se voglio amare l'altro, devo stimarlo, accettarlo com'è e non esigere che sia più di quello che è, né che sia diverso, adatto ai miei gusti.

Se voglio amare l'altro, devo rispettarlo in tutta la sua persona, riconoscergli tutta la sua libertà, desiderare per lui la sua spontaneità.

Se voglio amare l'altro, devo scoprirlo, e saper svelare, anche sotto i difetti le qualità profonde, i doni e i talenti, la nobiltà dell'anima.

Se voglio amare l'altro, devo cogliere, nella vita quotidiana, nuove ragioni per apprezzare il suo valore, comprendendolo e trattandolo meglio.

Cristo, che mi fai amare, mostrami il cammino dell'autentico amore, dello sguardo positivo che discerne il bene, e del rispetto profondo del mistero altrui." (*J.Galot*)

Proseguiamo con preghiere libere...

Padre nostro...

Quando l'amore vi chiama, seguitelo
anche se ha vie sassose e ripide.

E quando vi parla credete in lui

benchè la voce possa disperdere i vostri sogni
come il vento del nord devasta il giardino.

Poiché come l'amore vi esalta così vi crocifigge
e come vi matura così vi potrà.

E vi consegna al suo sacro fuoco
perché voi siate il pane santo della mensa di Dio.
Tutto ciò compie l'amore in voi
affinchè conosciate il segreto del vostro cuore
e possiate diventare un frammento del cuore della Vita.
L'amore non dà nulla fuorchè se stesso
e non coglie nulla se non in se stesso.
L'amore non possiede né vorrebbe essere posseduto
perché l'amore è sufficiente all'amore.
E non pensate di poter dirigere l'amore
perché se vi trova degni è lui che vi conduce.
L'amore non desidera che consumarsi!
Se amate davvero siano questi i vostri desideri:
destarsi all'alba con un cuore alato e ringraziare per un altro giorno d'amore
addormentarsi a sera con una preghiera per l'amato nel cuore
e un canto di lode sulle labbra.
(Gibran Kahlil Gibran)

Bacio

Ti manderò un bacio con il vento
e so che lo sentirai,
ti volterai senza vedermi ma io sarò lì
Siamo fatti della stessa materia
di cui sono fatti i sogni
Vorrei essere una nuvola bianca
in un cielo infinito
per seguirti ovunque e amarti ogni istante
Se sei un sogno non svegliarmi
Vorrei vivere nel tuo respiro
Mentre ti guardo muoio per te
Il tuo sogno sarà di sognare me
Ti amo perché ti vedo riflessa
in tutto quello che c'è di bello
Dimmi dove sei stanotte
ancora nei miei sogni?
Ho sentito una carezza sul viso
arrivare fino al cuore
Vorrei arrivare fino al cielo
e con i raggi del sole scriverti ti amo
Vorrei che il vento soffiassse ogni giorno
tra i tuoi capelli,
per poter sentire anche da lontano
il tuo profumo!
Vorrei fare con te quello
che la primavera fa con i ciliegi.
(Pablo Neruda)

Benedizione e ripresa del canto

Veglia eucaristica del Giovedì Santo (1)

Canto – Gv 13,27-35 – silenzio adorante

Da uno scritto del card. Carlo Maria Martini

Che cosa facciamo noi per l'Eucaristia, cioè per Gesù che si dona irrevocabilmente nel mistero pasquale fino alla morte in croce? Penso che innanzitutto non dobbiamo “fare” qualcosa, ma *lasciarci amare*. Di fronte all'Eucaristia dobbiamo lasciarci salvare, purificare da Gesù, lasciare che sia lui a fare tutto e ricevere la sua vita con gratitudine. Non temiamo di stare in silenzio, di non trovare nulla da dire, perché è lui che ci parla, che ci viene incontro con tutto il peso della sua decisione di amore che vuole riversare su di noi; insomma lasciamo che Gesù sia Eucaristia, salvezza, perdono, pietà, tenerezza, affetto, purificazione per noi. Lasciamo che Gesù sia Gesù. Dall'Eucaristia poi viene anzitutto l'invito di Gesù a celebrare il nostro “culto spirituale”, con l'offerta del nostro corpo. Tutto va donato quale “sacrificio vivente” (cfr. Rm 12,1), offrendoci a Dio come Gesù si è dato a noi e al Padre.

Canto – Gv 14,23-31 – silenzio adorante

Da uno scritto di d.Andrea Santoro, ucciso in Turchia

Resistere alla violenza, questa è pace! Signore, tutti crediamo in te, ma abbiamo fatto scorrere del sangue e tu ne soffri. Abbi pietà di noi. Signore, i cristiani hanno fatto del male ai musulmani e i musulmani ai cristiani, perdonaci. I curdi ai turchi e i turchi ai curdi, perdonaci. Gli armeni ai curdi e i curdi agli armeni. Quanti morti ci sono stati: abbi pietà di noi. Ogni volta risuonava l'Amen del mio amico musulmano e curdo. Ho sentito che quella preghiera in quella moschea-chiesa era una preghiera di riconciliazione e che qualcosa che assomigliava al perdono vagava nell'aria.

Canto – Gv 15,9-25 – silenzio adorante

Dall'ultima testimonianza di Agnese Cao-Guiying, catechista uccisa in Cina

Da quando sono vedova ho deciso di dedicare più tempo all'istruzione delle giovani ragazze che sono sulla via della conversione. Per questo mio lavoro mi è stato chiesto di rinunciare alla religione cristiana, ed io ho detto no, non ci rinuncio! Ora sono condannata alla pena della decapitazione. Ringrazio il Signore per la meravigliosa vita che mi ha dato sino ad oggi e che continuerà a donarmi nella sua eternità.

Da un'intervista a Kadamphul, sposa di Samuel Nayak, cristiano ucciso in Orissia, India

Mio marito celebrerà le feste in comunione con Gesù, che ha sempre amato e al quale ha dedicato la sua vita. Per la festa chiedo solo che le persone incontrino il messaggio di salvezza che Cristo annuncia al mondo e imparino tutte a perdonare.

Canto – Gv 17,1-12 – silenzio adorante

Dall'ultima lettera di Etty Hillesum, giovane ebrea olandese, morta ad Auschwitz

Christine, sono indescrivibilmente coraggiosi in questo assoluto inferno. Stamattina presto, la fila dei vagoni merci ha fatto il suo ingresso nel campo fangoso. Io stavo da una parte, e per una stretta apertura in alto, in un vagone, ho scoperto il cappello sgualcito e gli occhiali di mio padre, il cappello di mia madre e il magro viso di Mischa. E ora li accompagnerò nella loro via crucis, sono riconoscente di essere qui e di poter alleviare la loro vita in tante piccole cose – sebbene in questo momento non ci sia proprio nulla da alleviare. Qui è una totale catastrofe. Nelle ultime ventiquattr'ore il campo è stato inghiottito da grandi ondate di ebrei. Ma devo dire che papà, la mamma e anche Mischa mi hanno sbalordita. E' vero che papà è completamente indifeso, che in queste ore il suo colletto è diventato troppo, troppo largo e che la sua ispida barba fa tanta pena. Ma stamattina ha impugnato la sua piccola Bibbia mentre

aspettavamo per ore e ore nella pioggia, e ha trovato splendide parole nel libro di Giosuè. Ora stanno in una delle grandi baracche, un magazzino umano stipato al massimo dove per ogni tre persone ci sono due strette cuccette di ferro, nessun materasso per gli uomini. Farò il possibile per aiutarli a superare queste difficoltà, personalmente mi sento molto forte e piena di coraggio anche se a volte tutto diventa buio e incomprensibile. Spero di trovare un letto stanotte, ogni millimetro quadrato è preso. Apro a caso la Bibbia e trovo questo: “Il Signore è il mio alto riparo”.

Canto – Gv 17,13-26 – silenzio adorante

Dal testamento spirituale di p.Christian de Chergé, monaco trappista ucciso con altri sei fratelli a Tibhirine, Algeria

Se mi capitasse un giorno, e potrebbe essere anche oggi, di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita. Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc'Allah (*in arabo vuol dire: “Sia fatta la volontà di Dio.”*)

Canto finale

Giovedì Santo

“non c'è amore più grande” (2)

Il Signore Gesù, prima di passare da questo mondo al Padre, volle lasciarci, nell'Eucarestia, la misura e il segno del suo amore per noi. Fermarci questa sera in silenziosa adorazione davanti al pane, che gli occhi illuminati della fede riconoscono come il Corpo di Cristo, è già vivere la Pasqua, perché noi adoriamo non il corpo di un morto, ma del Vivente. E' contemplare nel “segno” la Pasqua che viviamo nel “fatto” del suo e nostro passaggio. Lo faremo servendoci di alcuni brani di ciò che il Signore disse, secondo l'evangelista Giovanni (cfr. Gv 13-17), nel contesto dell'ultima cena.

Canto

Gesù nella sua “ora” ci rende partecipi della sua “offerta” col dono dell'Eucarestia, perché continuiamo a fare lo stesso, secondo il comandamento dell'amore: “Che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato.” Lui, che è la Verità detta e data, ci indica in se stesso la via che conduce alla conoscenza e alla visione del Padre.

Gv 13,31-14,19 – silenzio adorante

Da una lettera dal carcere di Carlos Alberto

Quando il sacerdote ripete il gesto di Cristo alla Messa e aggiunge: “Fate questo in memoria di me”, io intendo che Gesù ci dice: Vi ho amati radicalmente al punto che ho accettato di morire per voi. Mi resta solo la vita e non l'ho risparmiata: l'ho data, anche per insegnarvi che il limite dell'amore è amare senza limiti. Vi ho dato il mio corpo e il mio sangue. Ho fatto di questo un sacramento, affinché possiate ricevere, in qualunque luogo ed epoca della storia, la mia vita in voi. Affinché possiate ripetere la mia vita nella vostra. Non volevo dire soltanto che dovete ricordarvi di ciò che ho fatto. Intendevo dire che dovete fare lo stesso. Che anche voi dovete dare il vostro corpo e il vostro sangue per la redenzione degli uomini. Fate questo affinché il mio gesto sia sempre presente e attuale attraverso il vostro. Quindi, se mi ricevete nell'Eucarestia, altri dovranno ricevere voi nella vita.

Canto

Come il tralcio non può da sé portare frutto se non rimane unito alla vite, così noi non riusciamo ad amare fino a “dare la vita” se non “rimaniamo in Lui”. Il dono dell'Eucarestia è ciò che ci permette di rimanere uniti al Signore e di rispondere, come Lui, con la nostra vita alla volontà del Padre, nell'obbedienza della fede. E allora porteremo frutto.

Gv 15,1-17 – silenzio adorante

Da uno scritto di d.Zeno Saltini, fondatore di Nomadelfia

Quasi tutti i giorni mi è capitato questo: ho incontrato un uomo, o una donna, o un fanciullo, o una fanciulla, desolati, abbandonati a se stessi, ed immersi in un mare di dolore; soli tra due miliardi e mezzo di fratelli. Che fare? Che cosa devo fare io? Ma che centro io quando due miliardi e mezzo di fratelli non sanno fare nulla per questi caduti nella desolazione? Hanno già fatto per altri: ma sono troppi – si dice. Ed intanto si sentono motociclette, macchine, aerei che passano; la radio, la stampa annunciano grandi avvenimenti. Quel disgraziato mi guarda, racconta. Pare che dica: se tu fossi con me non sarei più solo, saremmo in due. E la mia reazione è sempre stata quella di rispondere a me stesso: già, così non saremmo più uno, ma due disgraziati, soli tra due miliardi e mezzo di fratelli. E' una pillola troppo amara da ingoiare. Poi ho deciso e mi sono fatto un disgraziato come loro: solo con essi, abbandonato con essi, desolato con essi, reietto con essi, in mezzo a due miliardi e mezzo di fratelli. Non ho visto altra soluzione. Poi? Tutto cambia. La vita si rivela del tutto diversa. Si comincia a domandare a se stessi quale senso ha la vita, quali sono le vere ragioni del vivere, la ragione di tutte le cose; si è alle prese con le immediate esigenze umane ad ogni istante, in sé e nei fratelli; ci si incontra e ci si scontra con un mondo caotico; si va alle sorgenti dell'esistenza e ci si incontra con Cristo, oppure si evade. Farsi dei loro non è diventare dei loro, perché essi non sono dei volontari; è invece farsi ripetitori in Cristo della vita di Cristo, e mettersi alla pari con essi nelle loro angustie.

Canto

L'unione in Cristo, nell'accettazione della volontà del Padre e nella consolazione dello Spirito, culmina nella testimonianza della Verità che implica, spesso, il fare la sua stessa fine. "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi." Il dono del martirio è l'Eucarestia vissuta fino in fondo. Come scriveva S. Ignazio d'Antiochia prima di morire: "Sono frumento di Dio, e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo, ostia per il Signore." Cambieranno le modalità concrete, secondo le diverse situazioni di vita, ma rimarrà sempre la legge dell'amore in perdita. "Nessuno me la toglie (la vita), ma la offro da me stesso." (Gv 10,18)

Gv 15,18-16,4 – silenzio adorante

Da una delle ultime omelie di mons. Oscar Romero, arcivescovo di S. Salvador, assassinato il 24 marzo 1980 mentre celebrava l'Eucarestia

Questo è l'impegno del cristiano: seguire Cristo nella sua incarnazione, e se Cristo è Dio che si è fatto uomo umile fino alla morte da schiavo, in croce, e vive con i poveri, così deve essere la nostra fede cristiana. Il cristiano che non voglia vivere questo impegno di solidarietà con il povero, non è degno di chiamarsi cristiano. Questo impegno comporta la persecuzione. Cristo ci invita a non aver paura della persecuzione perché, credetemi fratelli, chi si impegna per i poveri deve avere lo stesso destino dei poveri. E nel Salvador sappiamo già qual è il destino dei poveri: scomparire, essere torturati, essere catturati; appaiono cadaveri... Colui che vuole i privilegi di questo mondo e non le persecuzioni di questo impegno, ascolti l'antitesi tremenda del Vangelo di oggi. "Beati voi quando gli uomini vi odieranno e vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli." Mi voglio congratulare con voi... con grandissima gioia e gratitudine, coi sacerdoti; proprio quanto più siete impegnati coi poveri, siete più diffamati. Proprio quanto più impegnati con la miseria del nostro popolo, tanto più calunniati. Desidero rallegrarmi coi religiosi e con le religiose impegnati con questo popolo fino all'eroismo di soffrire con esso; con le comunità cristiane, coi catechisti che, mentre i vili fuggono, rimangono al loro posto. Coloro che vogliono fuggire le conseguenze della persecuzione, della calunnia, dell'umiliazione, ascoltino quello che Cristo ha detto in questa domenica: "Guai quando tutti gli uomini parleranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti." Com'è triste l'adulazione del mondo! Se i cristiani che sono calunniati e perseguitati volessero star bene, sarebbe molto facile per loro tradire il cristianesimo e vivere inginocchiati davanti al denaro, come fanno quelli che vivono bene in questo mondo; però guai a noi!

Canto

Veglia eucaristica del Giovedì Santo (3)

“Io credo che Dio in ogni situazione difficile ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente a lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede. Io credo anche che i nostri errori e le nostre manchevolezze non siano inutili, e che a Dio non sia più difficile venirne a capo di quanto Egli riesca con le nostre supposte buone azioni. Io credo che Dio non sia un fato atemporale, ma che Egli aspetti e risponda alle rette preghiere e alle azioni responsabili.” (*Dietrich Bonhoeffer*)

Canto – Eb 4,14-5,10 – silenzio adorante

“Gesù immette nel memoriale ebraico la novità della sua Pasqua: al centro non è più l’agnello il cui sangue era stato posto fra i due stipiti delle porte perché l’angelo sterminatore passasse oltre. E’ Cristo stesso, agnello senza macchia, che sarà immolato sulla croce per i nostri peccati. L’ultima cena di Gesù dà inizio all’offerta del suo sacrificio di redenzione, che sulla croce si consumerà nella morte, perché da essa rinasca la vita: la vita nuova per Gesù e per i suoi. Quando la Chiesa celebra l’Eucarestia si inserisce nel solco biblico del memoriale. Rievoca così l’immolazione di Cristo come il più grande atto d’amore, e insieme come l’atto in cui il Redentore, raccogliendo i figli di Dio che erano dispersi, crea l’umanità dei salvati, grazie alla Nuova Alleanza stipulata nel suo sangue sparso per noi e per la vita del mondo. Nell’Eucarestia domina l’azione dello Spirito Santo; sempre tutto ciò che lo Spirito tocca è trasformato. Perciò il culto che ne sgorga è spirituale, cioè di persone che camminano secondo lo Spirito. Spirituale è infatti il sacrificio del Salvatore a cui ci associamo. Questo non significa che il sacrificio non abbia straziato le sue carni, ma indica l’obbedienza e l’amore che sono la pienezza del sacrificio e di cui il sangue sparso è la suprema espressione. Ne è pervasa tutta la Sua vita, dal sì che dice entrando nel mondo, fino al momento in cui, chinato il capo, grida: Tutto è compiuto. Quell’atto di amore lo rende presente nell’assemblea dei fedeli, perché vi si associno. In tal modo la Chiesa, essendo Cristo il capo del suo corpo, impara ad offrire se stessa con Lui. Includendo nell’offerta se stessi, le proprie fatiche e tutte le cose create, l’esistenza intera nella sua completezza diventa un atto di culto, nell’esercizio del sacerdozio battesimale. Di questa offerta spirituale ognuno è il sacerdote insostituibile. Poiché si offre solo chi ama, il culto spirituale è essenzialmente la vita di carità, plasmata dal mistero eucaristico: Camminate nella carità nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore (Ef 5,2)”

(dal documento “*Eucaristia, comunione e comunità*” dei Vescovi italiani, nn. 11 e 23)

“Non vogliamo né dobbiamo essere critici offesi e opportunistici, ma corresponsabili nella formazione della storia, caso per caso e ad ogni istante, come vincitori o come sconfitti. Colui che non rinuncia, qualunque cosa accada, alla propria corresponsabilità nel corso della storia, perché sa che essa gli è imposta da Dio, troverà un rapporto fecondo con gli eventi storici, al di là di ogni critica sterile e di ogni opportunismo altrettanto sterile. Parlare di fine eroica davanti ad una sconfitta inevitabile, è infondo un atteggiamento assai non eroico, perché significa proprio non osare gettare lo sguardo nel futuro. L’estremo interrogativo da uomo responsabile non è: come ne vengo fuori con eroismo, bensì: come deve continuare a vivere una generazione futura.” (*Dietrich Bonhoeffer*)

Canto – Eb 12,1-12 – silenzio adorante

“Nell’Eucarestia siamo ogni giorno, e principalmente nel giorno del Signore, convocati per seguire il Signore con donazione totale: per riconoscerlo nella Parola e nel pane spezzato, per accoglierlo nel mistero della fede. Ogni Eucarestia è un rinnovato invito al discepolato, cioè a stare alla sua scuola, per vivere con Lui e testimoniare la sua reale presenza tra noi. Vivere la nostra vita come discepoli vuol dire accettare lo scandalo della croce. Anche l’Eucarestia, che della gloria della croce è massima celebrazione, è scandalo da vivere. Il nostro radicarci nell’Eucarestia ci libera dai rischi dell’efficienza: mettendoci in comunione personale con il Corpo e il Sangue di Cristo, ci fa vivere la logica della croce, e ci fa maturare per la resurrezione. E’ qui la vera sequela di Cristo libera dai rischi dell’intimismo o del formalismo esteriore, diventata sottomissione al Padre e accoglienza del suo giudizio e del suo progetto nella nostra vita, sulla storia, sull’ambiente, sugli uomini. Tale sequela è fatta di ascolto, di preghiera, di sacrificio, ed è presenza responsabile, incarnata nelle vicende del tempo ove solo si compie il cammino della santità, e di operosa attesa della venuta gloriosa del Signore. Giorno per giorno rispondiamo all’appello di Cristo con un cammino di fedeltà che trasforma tutta l’esistenza in un luogo d’incontro col Signore e con i fratelli, e in offerta a Lui gradita. Frutti di questa esistenza eucaristica quotidiana sono la fiducia, la libertà di spirito, l’impegno sereno a capire sempre più la realtà, il dialogo, la competenza nel lavoro, la gratuità, il perdono, la dedizione nei rapporti interpersonali, la verità verso se stessi. E’ questo modo di interpretare l’esistenza e di viverla che inserisce l’Eucarestia nella vita e trasforma la vita in perenne rendimento di grazie.”

(dal documento *“Eucaristia, comunione e comunità”* dei Vescovi italiani, nn. 62 e 63)

“La tua lettera mi ha costernata. Se insisti e porti come obiettivo principale quello di conoscere tutte le sensazioni possibili non farai molta strada. Ti preferivo quando mi dicevi di voler prendere contatto con la vita reale. Forse credi che sia la stessa cosa; in realtà è proprio il contrario. C’è gente che è vissuta solo di sensazioni e per le sensazioni. In realtà la vita li inganna; e siccome confusamente lo sentono, cadono sempre in una tristezza profonda dove non resta loro altra risorsa che quella di stordirsi, mentendo miserevolmente a se stessi. Perché la realtà della vita non è la sensazione: è l’attività; voglio dire attività del pensiero e dell’azione. Coloro che vivono di sensazioni sono, materialmente e moralmente, solo dei parassiti in confronto degli uomini lavoratori e creatori, i quali soli sono uomini veri. Aggiungo che questi ultimi, quelli che non cercano le sensazioni, ne ricevono tuttavia di molto più vive, di meno artificiali e di più vere di coloro che le cercano.”(Simone Weil)

Canto – Eb 13,8-17 – silenzio adorante

“Nel gesto della lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,4-5) è definito plasticamente lo stile messianico di Cristo, e lo stile di vita di quella Chiesa che nel mondo è segno della Sua presenza. Vi esorto alla speranza e alla volontà di compromissione nel nostro cammino ecclesiale. Spetta anche a voi costruire la comunità tutta ministeriale. Questo non lo potete fare da soli, isolatamente, anche se è preziosa la testimonianza cristiana di ciascuno. Servire alla vita di comunione e di comunità della parrocchia esige non un protagonismo isolato o tanto meno separato e contrapposto. Sarebbe proprio l’inverso di quello che siete chiamati a fare nella Chiesa. Si aiuta la comunità insieme e insieme si è in qualche modo protagonisti nella Chiesa. Questo vi deve spingere a fuggire la tentazione dell’individualismo, il facile rifugio di un gruppo di autonomi. Dovete convivere con tutta la parrocchia, amare il dialogo, il confronto e la pluralità delle esperienze. Nello spirito di unità si è presenti ai gruppi di formazione, di preghiera, di carità, di servizio sociale, di cultura che esistono in parrocchia. Siamo una unità di unici, cioè promuoviamo la molteplicità dei doni e dei carismi nella comunione di un cuore solo e di un’anima sola (At 4,32).”

(da una lettera pastorale di Mons. Giuliano Agresti, già arcivescovo di Lucca)

* canto

* lettura: Lc 22,14-46 ...e preghiera silenziosa

* canto

* lettura: Mt 26,47-56 ...breve pausa poi:

* *Dall'ultimo sermone di Dietrich Bonhoeffer ai suoi studenti*

Mentre stava ancora parlando, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni. Adesso consideriamo solo le due persone coinvolte. I discepoli e la folla si ritirano, entrambi svolgono male il loro compito. Solo due fanno il loro lavoro come si deve.

Gesù e Giuda. Chi è Giuda? Questa è la questione. È una delle domande più antiche e dibattute del Cristianesimo. Prima di tutto atteniamoci a ciò che ci dice l'Evangelista stesso a questo proposito: Giuda è uno dei Dodici. Riusciamo a percepire un po' dell'orrore con il quale l'Evangelista annotò questa piccola precisazione? Giuda, uno dei Dodici, che cosa si poteva dire di più? E questo non dice forse tutto? L'intero oscuro mistero di Giuda e allo stesso tempo il più profondo orrore di fronte alla sua azione? Giuda, uno dei Dodici. Questo significa che sembrava impossibile che questo accadesse; era assolutamente impossibile, eppure accadde. No, non c'è nient'altro da spiegare o da capire qui. È completamente e totalmente inspiegabile, incomprendibile, è un enigma insondabile, eppure accadde. Giuda, uno dei Dodici. Questo non significa solamente che fosse uno che stava con Gesù notte e giorno, che aveva seguito Gesù, che aveva sacrificato qualcosa, che aveva rinunciato a tutto per essere con Gesù, un fratello, un amico, uno di cui Pietro, Giovanni, il Signore stesso si fidavano. Significa qualcosa di molto più incomprensibile: fu Gesù stesso a chiamare e scegliere Giuda! Questo è il vero mistero. Perché Gesù sapeva fin dall'inizio chi lo avrebbe tradito. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice: «Non vi ho forse scelto io, i Dodici, e uno di voi è un figlio della perdizione?».

Giuda, uno dei Dodici; e adesso il lettore deve guardare non soltanto a Giuda, ma piuttosto in grande smarrimento al Signore che lo scelse. E coloro che egli sceglieva, li amava. Condivise tutta la sua vita con loro, condivise con loro il mistero della sua persona, e nello stesso modo li mandò nel mondo a predicare il Vangelo. Dette loro l'autorità di esorcizzare i demoni e di guarire, e Giuda era in mezzo a loro. Non esiste accenno al fatto che Gesù abbia segretamente odiato Giuda. Al contrario, dal suo compito di amministratore del denaro dei discepoli, Giuda sembrava essere stato posto al di sopra degli altri.

«Amico, per questo sei qui?». Sentite come Gesù ancora ami Giuda, come ancora in questo momento lo consideri suo amico? Neanche adesso Gesù vuole lasciar andar via Giuda. Lascia che lui lo baci. Non lo respinge. No, Giuda lo deve baciare. La sua comunione con Gesù deve giungere a compimento. Per questo sei qui? Gesù sa bene perché Giuda è lì, eppure: «Per questo sei qui?». E: «Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?». Un'ultima espressione della fedeltà del discepolo, insieme al tradimento. Un ultimo segno di amore appassionato, unito ad un odio ancor più appassionato. L'ultimo piacere di un gesto di umiltà, nella coscienza della superiorità della vittoria su Gesù che esso comporta. Un'azione contraddittoria fino nelle sue estreme profondità, questo bacio di Giuda. Non accettare di essere abbandonato da Cristo, eppure abbandonarlo. Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo? Chi è Giuda? Non dovremmo pensare qui anche al nome che porta? «Giuda» non rappresenta forse il popolo, diviso fin nel profondo del suo essere, per il quale Gesù è venuto, il popolo eletto, che aveva ricevuto la promessa del Messia eppure lo aveva rifiutato? Il popolo di Giuda, che amava il Messia eppure non poteva amarlo come tale? «Giuda», il suo nome in tedesco significa «grazie». Non era forse quel bacio il ringraziamento del popolo diviso eppure nello stesso tempo la rinuncia eterna? Chi è Giuda? Chi è il traditore? Davanti a questa domanda, non siamo in grado di fare nient'altro che dire con i discepoli: «Signore, sono io? Sono forse io?».

* ...preghiera silenziosa

* canto

* *Dalle omelie di mons. Oscar A. Romero*

(ognuno spontaneamente legge un piccolo brano, intercalato da una breve pausa di silenzio)

«Cristo ci invita a non temere la persecuzione perché, o fratelli, chi si impegna per i poveri deve condividere lo stesso destino dei poveri. E in El Salvador già sappiamo che cosa significa il destino dei poveri: essere deportati, essere torturati, essere catturati, riapparire cadaveri»¹⁸. «Mi rallegro, fratelli, perché la nostra Chiesa è perseguitata, precisamente a causa dell'opzione preferenziale per i poveri e per cercare di incarnarsi negli interessi dei poveri»¹⁹. «Sarebbe triste che, in una patria dove si è assassinati così barbaramente, non vi fossero tra le vittime anche i sacerdoti. Essi sono la testimonianza di una Chiesa incarnata nei problemi del popolo»²⁰. «Mi consolo solo che Cristo, che volle comunicare questa grande verità, fu tanto incompreso da essere ritenuto un rivoluzionario e condannato a morte, e in egual maniera io stesso sono stato minacciato in questi giorni»²¹. «Voglio rassicurarvi, e vi chiedo preghiere per essere fedele a questa promessa, che non abbandonerò il mio popolo, ma correrò con esso tutti i rischi che il mio ministero esige»²². «Non ci indurranno al silenzio con la violenza, noi che stiamo facendo quest'invito. Continueranno ancora ad ammazzare quelli di noi che stanno facendo in modo che si giunga ad una più giusta distribuzione del potere e delle ricchezze del nostro paese. E parlo in prima persona, perché questa settimana mi è giunta una comunicazione secondo la quale faccio parte della lista di coloro che dovranno essere eliminati la settimana prossima. Ma occorre costanza, giacché la voce della giustizia nessuno ormai la può ammazzare»²³. (Sono parole pronunciate un mese prima del suo assassinio). «Sono stato frequentemente minacciato di morte. Vi devo dire che, come cristiano, non credo alla morte senza risurrezione. Se mi uccideranno, risusciterò nel popolo salvadoregno. Ve lo dico senza alcuna iattanza, con la più grande umiltà...»

Come Pastore, sono obbligato per comando divino a dare la vita per coloro che amo, che sono tutti i salvadoregni, anche per coloro che vogliono assassinarli. Se si concretizzassero le loro minacce, sin d'ora offro a Dio il mio sangue per la redenzione e la risurrezione di El Salvador... Il martirio è una grazia che non ritengo di meritare. Però se Dio accetta il sacrificio della mia vita, che il mio sangue sia seme di libertà e segno che la speranza sarà presto una realtà... La mia morte, se è a Dio bene accetta, lo sia per la liberazione del mio popolo e come testimonianza di speranza nel futuro... Si convincano dunque che perdono il loro tempo. Un vescovo morirà, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà giammai»²⁴.

canti di taizé

1. Ubi caritas et amor, ubi caritas Deus ibi est.
2. Questa notte non è più notte davanti a te:
il buio come luce risplente. (sal 138,12)
3. Il Signore è la mia forza, mio canto è il Signor. Egli è il salvator.
In Lui confido non ho timor, in Lui confido non ho timor.
4. Dona la pace Signore a chi confida in te.
Dona, dona la pace Signore, dona la pace.
5. Niente ti turbi, niente ti spaventi: chi ha Dio non gli manca niente.
Niente ti turbi, niente ti spaventi: solo Dio basta. (S.Teresa di Gesù)
6. Di notte andremo, di notte, per trovar la fonte;
solo la sete ci illumina, solo la sete ci illumina.

Padre mio
io mi abbandono a Te,
fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia
di me,
Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto,
accetto tutto.
La tua volontà
si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro,
mio Dio.
Affido l'anima mia
alle tue mani.
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore
del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno
del mio amore
di donarmi
di pormi nelle tue mani
senza riserve,
con infinita fiducia,
perché Tu sei mio Padre.

Novena di Pentecoste

1L Spirito di Dio, grande e misericordioso,
dalla notte dei tempi cammini a fianco dell'uomo:
noi vogliamo confessare ora questa tua presenza misteriosa
nella storia dell'umanità, della Chiesa e di ogni uomo.
Tu sei all'inizio dei tempi,
e della vita dell'uomo e di ogni creatura:
tu sei il soffio di Dio,
creatore e Padre di ogni vivente.

**Noi viviamo in te, Spirito della vita:
rendici consapevoli del fondamento ultimo
dell'esistenza e di questo vagare
dell'uomo e dell'universo nel tempo e nello spazio.**

2L Tu sei il grido di Israele nel tempo, la sua voce profetica
che ha sperimentato un'immensa vicinanza di Dio.
Nella sua storia, nei suoi libri, nei suoi canti
sei tu che agisci, o Spirito di Dio.
Tu lo hai guidato nei secoli, alimentando la speranza
di un Messia e salvatore per tutta la terra.

**Noi ti riconosciamo, Spirito dei profeti d'Israele,
custode della grande speranza dell'umanità.
Sei tu che sempre hai sperato in questo popolo
e la tua presenza ha fatto crescere in Israele
giganteschi esempi di fede e di speranza.**

1L Tu sei il cuore di Gesù, pieno della vita di Dio:
nella speranza che viene da te egli annuncia il Regno di Dio.
Nel tuo amore egli ama ogni uomo,
si fa vicino ai peccatori e ai bambini
per proclamare la dignità divina di ogni esistenza.
Nella tua fede egli ha chiamato a sé uomini e donne
perché custodiscano la grande promessa del Regno di Dio.

**Noi ti riconosciamo, Spirito di Gesù Cristo,
insondabile mistero che ha riempito e scaldato
la vita ed il cuore di ogni uomo
fino a farlo vivere ed essere figlio di Dio.
In lui ti sei fatto vicino per sempre a ogni uomo,
chiamandolo ad essere figlio di Dio
e del suo Regno che è e che viene.**

2L Tu sei l'anima della Chiesa, Spirito Santo,
nata nel giorno della tua Pentecoste.
Tu sei l'anima della Chiesa, colui che dà vita
Al suo mistero fatto di segni e di persone,
luogo dell'intima unione con Dio,
segno di speranza innalzato sulla terra.
Noi ti crediamo presente in questa Chiesa:
nonostante la sua miseria e meschinità.

**Noi ti riconosciamo, Spirito Santo,
anima e cuore della tua Chiesa:
tu arricchisci dei tuoi doni ogni suo figlio
e lo fai testimone del Regno di Dio.
Tu sei l'anima della Chiesa, di questa Chiesa
in cui noi crediamo e viviamo,
e che ci aiuta ad assumerci
le nostre responsabilità per il bene di tutti.**

1L Tu sei l'anima del mondo, Spirito Santo,
per trasformarlo nel Regno di Dio.
E' la tua presenza che rende capace ogni uomo,
anche chi a parole non crede nel Regno di Dio,
di lottare per un mondo più giusto,
di costruire un mondo più fraterno,
di assicurare un mondo di pace.

**Noi ti riconosciamo, Spirito del Regno di Dio,
vicino ad ogni uomo e donna su questa terra:
tu esorti a credere e appassionarsi alla vita e al futuro,
a non arrendersi anche dove sarebbe sensato
non attendere più nulla dal futuro.
Tu, Spirito del Regno, sei l'anima del mondo,
di ogni speranza e di ogni desiderio di pace.**

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

*Veni, sancte Spiritus,
et emette coélitus,
lucis tuae radium.*

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

*Veni, peter pauperum,
veni, dator munerum,
veni, lumen cordium.*

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

*Consolator optime,
dulcis hospes animae,
dulce refrigerium.*

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

*In labore requies,
in aestu tempéries,
in fletu solacium.*

O luce beatissima,
invadi nell'intimo,
il cuore dei tuoi fedeli.

*O lux beatissima,
reple cordis intima,
tuorum fidélium.*

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

*Sine tuo numine,
nihil est in homine,
nihil est innoxium.*

Lava ciò che è sporco,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

*Lava quod est sordidum,
riga quod est aridum,
sana quod est dévium.*

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.

*Flecte quod est rigidum,
fove quod est frigidum,
rege quod est dévium.*

Dona ai tuoi fedeli,
che solo in te confidano,
i santi setti doni.

*Da tuis fidélibus,
in te confidéntibus,
sacrum septenarium.*

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

*Da virtutis méritum,
da salutis éxitum,
da perénne gaudium. Amen. Alleluia.*

NOVENA DI PENTECOSTE

preghiere corali

1

Vieni Santo Spirito

Vieni Santo Spirito.

*Tu sei la novità che opera nel mondo,
la presenza di Dio nei nostri cuori.*

Vieni Santo Spirito.

*Senza di te Dio è lontano, Cristo resta nel passato,
l'evangelo una lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione,
l'autorità dominio. La missione propaganda,
il culto una semplice evocazione,
la condotta cristiana una morale da schiavi.*

Vieni Santo Spirito.

*Perché quando tu giungi,
il cosmo viene sollevato e geme nel travaglio del regno,
l'uomo è in lotta contro la carne,
Cristo risorto è presente,
l'evangelo è potenza di vita, la Chiesa una comunione trinitaria,
l'autorità un servizio liberante,
la missione una pentecoste,
la liturgia memoriale e anticipazione,
l'agire umano continuamente deificato. Amen.*

Ignazio IV Hazim⁴⁰

3

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
viene, datore dei doni,
viene, luce dei cuori.

Consolatore perfetto;
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

2

Signore

noi ti ringraziamo

perché ci hai riuniti alla tua presenza

per farci ascoltare la tua parola:

in essa tu ci riveli il tuo amore

e ci fai conoscere la tua volontà.

Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua
e perché non troviamo condanna nella tua parola
letta ma non accolta

meditata ma non amata

pregata ma non custodita

contemplata ma non realizzata

manda il tuo Spirito santo

ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori.

Solo così il nostro incontro con la tua parola

sarà rinnovamento dell'alleanza

e comunione con te e il Figlio e lo Spirito santo

Dio benedetto nei secoli dei secoli.

Amen.

4

Spirito paraclito, donaci di vivere per te

*Spirito che distribuisce a ciascuno i carismi,
Spirito di sapienza e di scienza, amante degli uomini
tu che riempi i profeti, invii gli apostoli,
fortifichi i martiri, ispiri l'insegnamento dei maestri:
è a te, Dio Paraclito,*

*che rivolgiamo la nostra supplica,
assieme a questo incenso profumato.*

*Ti chiediamo di rinnovarci con i tuoi santi doni,
di posarti su di noi come sugli apostoli nel cenacolo.*

*Effondi su di noi i tuoi carismi,
riempici della sapienza del tuo insegnamento,
fa' di noi i templi della tua gloria,*

*inebriaci con la bevanda della tua grazia.
Donaci di vivere per te, di consentire a te
e di adorare te che sei puro e santo,
Dio Spirito Paraclito.*

Liturgia siriana (secoli IV-VIII)²⁹

5

Preghiera insieme

Padre santo, Tu che mi hai chiamato nel deserto per parlare al cuore del mio cuore,

tu, contro cui ho lottato ed hai vinto, fa che, rinunciando ai miei alibi e alle mie difese,

abbia finalmente il coraggio di lasciarmi amare da te, di lasciarmi contemplare dal tuo sguardo penetrante e creatore.

Vieni in me col fuoco del tuo Spirito Santo: mi configuri al tuo figlio Gesù Cristo,
nei misteri della sua storia di incarnazione, di morte e resurrezione.

Mi riporti alla freschezza delle sorgenti, dove riposi la mia stanchezza, e il mio dolore.

Sia il tuo Spirito, desiderio in me, consolazione e inquietudine santa.

Sarà allora, quando lo spirito avrà inondato l'attiva pazienza della mia preghiera, come inondò un giorno,

l'ascolto accogliente della vergine Madre Maria, che mi saprò in te e ti saprò in me, col figlio tuo,

e potrò, luce da luce, testimoniarti agli uomini, in un perenne rendimento di grazie. AMEN

6 CONTEMPLAZIONE CORALE

Il grande racconto dello Spirito Santo

G Spirito di Dio, grande e misericordioso,
dalla notte dei tempi cammini a fianco dell'uomo:
noi vogliamo confessare ora questa tua presenza misteriosa
nella storia dell'umanità, della chiesa e di ogni uomo.

1L Tu sei all'inizio dei tempi,
e della vita dell'uomo e di ogni creatura:
tu sei il soffio di Dio,
creatore e Padre di ogni vivente.

T Noi viviamo in te, Spirito della vita:
rendici consapevoli del fondamento ultimo
dell'esistenza e di questo vagare
dell'uomo e dell'universo nel tempo e nello spazio.

2L Tu sei vicino all'uomo dall'inizio dei tempi,
quando muove i primi passi verso la civiltà,
quando crea famiglie e città,
e si interroga sul suo peregrinare nel tempo.
A ogni uomo e a ogni cultura
tu hai offerto il tuo aiuto perché fosse capace
di animare la natura, l'amore e la morte.

T Noi ti riconosciamo, Spirito che cammina con l'uomo:
tutto è stato fatto alla tua presenza,
con la tua forza ed il tuo amore.
I popoli tutti della terra, animati dal tuo amore,
hanno provato, con fatica e coraggio,
a dare vita alla loro vita
e a cercare Dio nascosto nell'universo.

1L Tu sei nel cuore di ogni credente lungo la storia.
Nel cuore di chi vive in mezzo alle cose
ma non gli basta e cerca
un varco per andare al di là delle cose,
verso il Dio misterioso, creatore e presenza.
Tu sei l'anima di ogni religione, di ogni credo,
di ogni volto di Dio che l'uomo ha cercato pregando.

T Noi ti riconosciamo, Spirito di ogni fede e religione:
tu hai ispirato il loro cuore e la loro mente
a cercare un Dio dentro e dopo le cose,
dentro e dopo la vita.
Anche oggi tu sei l'anima di ogni credo e religione
e di ogni fedele che invoca.

2L Tu sei il grido di Israele nel tempo, la sua voce profetica
che ha sperimentato un'immensa vicinanza di Dio.
Nella sua storia, nei suoi libri, nei suoi canti
sei tu che agisci, o Spirito di Dio.
Tu lo hai guidato nei secoli, alimentando la speranza
di un Messia e salvatore per tutta la terra.

T Noi ti riconosciamo, Spirito dei profeti d'Israele,
custode della grande speranza dell'umanità.
Sei tu che sempre hai sperato in questo popolo
e la tua presenza ha fatto crescere in Israele
giganteschi esempi di fede e speranza.

1L Tu sei il cuore dell'uomo Gesù, pieno della vita di Dio:
nella speranza che viene da te egli annunzia il regno di Dio.
Nel tuo amore egli ama ogni uomo,
si fa vicino ai peccatori e ai bambini
per proclamare la dignità divina di ogni esistenza.
Nella tua fede egli ha chiamato a sé uomini e donne
perché custodiscano la grande promessa del regno di Dio.

T Noi ti riconosciamo Spirito di Gesù di Nazaret,
insondabile mistero che ha riempito e scaldato
la vita ed il cuore di un uomo
fino a farlo vivere ed essere figlio di Dio.
In lui ti sei fatto vicino per sempre a ogni uomo,
chiamandolo a essere figlio di Dio
e del suo regno che è e che viene.

2L Tu sei l'anima della chiesa, Spirito Santo,
nata nel giorno della tua Pentecoste.
Tu sei l'anima della chiesa, colui che dà vita
al suo mistero fatto di cose e persone,
luogo dell'intima comunione con Dio,
segno di speranza innalzato sulla terra.
Noi ti crediamo presente in questa chiesa:
nonostante la sua miseria e la sua meschinità.

T Noi ti riconosciamo, Spirito Santo,
anima e cuore della tua chiesa:
tu arricchisci dei tuoi doni ogni credente
e lo fai testimone del regno di Dio.
Tu sei l'anima della chiesa, di questa chiesa
in cui noi crediamo e viviamo,
e che ci aiuta ad assumerci
le nostre responsabilità per il bene di tutti.

1L Tu sei l'anima del mondo, Spirito Santo,
per trasformarlo nel regno di Dio.
È la tua presenza che rende capace ogni uomo,
anche chi a parole non crede al regno di Dio,
di lottare per un mondo più giusto,
di costruire un mondo più fraterno,
di assicurare un mondo di pace.

T Noi ti riconosciamo, Spirito del regno di Dio,
vicino ad ogni uomo su questa terra:
tu esorti a credere e appassionarsi alla vita e al futuro,
a non arrendersi anche dove sembrerebbe sensato
non attendere più nulla dal futuro.
Tu, Spirito del regno, sei l'anima del mondo,
di ogni speranza e di ogni desiderio di pace.

7 Santa Maria, donna del piano superiore, splendida icona della Chiesa, tu, la tua personale pentecoste, l'avevi già vissuta all'annuncio dell'angelo, quando lo Spirito Santo scese su di te, e su di te stese la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Se, perciò, ti fermasti nel Cenacolo, fu solo per implorare su coloro che ti stavano attorno lo stesso dono che un giorno, a Nazaret, aveva arricchito la tua anima. Come deve fare la Chiesa, appunto. La quale, già posseduta dallo Spirito, ha il compito di implorare, fino alla fine dei secoli, l'irruzione di Dio su tutte le fibre del mondo.

Donale, pertanto, l'ebbrezza delle alture, la misura dei tempi lunghi, la logica dei giudizi complessivi. Prestale la tua lungimiranza. Non le permettere di soffocare nei cortili della cronaca. Preservalo dalla tristezza di impantanarsi, senza vie d'uscita, negli angusti perimetri del quotidiano. Falle guardare la storia dalle postazioni prospettiche del regno. Perché, solo se saprà mettere l'occhio nelle feritoie più alte della torre, da dove i panorami si allargano, potrà divenire complice dello Spirito e rinnovare, così, la faccia della terra.

Santa Maria, donna del piano superiore, aiuta i pastori della Chiesa a farsi inquilini di quelle regioni alte dello spirito da cui riesce più facile il perdono delle umane debolezze, più indulgente il giudizio sui capricci del cuore, più istintivo l'accreditamento sulle speranze di risurrezione. Sollevati dal pianterreno dei codici, perché solo da certe quote si può cogliere l'ansia di liberazione che permea gli articoli di legge. Fa' che non rimangano inflessibili guardiani delle rubriche, le quali sono sempre tristi quando non si scorge l'inchiostro rosso dell'amore con cui sono state scritte.

Intenerisci la loro mente, perché sappiano superare la freddezza di un diritto senza carità, di un sillogismo senza fantasia, di un progetto senza passione, di un rito senza estro, di una procedura senza genio, di un «logos» senza «sophia». Invitali a salire in alto con te, perché solo da certe postazioni lo sguardo potrà davvero allargarsi fino agli estremi confini della terra, e misurare la vastità delle acque su cui lo Spirito Santo oggi torna a librarsi.

Santa Maria, donna del piano superiore, facci contemplare dagli stessi tuoi davanzi i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita: la gioia, la vittoria, la salute, la malattia, il dolore, la morte. Sembra strano: ma solo da quell'altezza il successo non farà venire le vertigini, e solo a quel livello le sconfitte impediranno di lasciarsi precipitare nel vuoto.

Affacciati lassù alla tua stessa finestra, ci coglierà più facilmente il vento fresco dello Spirito con il tripudio dei suoi sette doni. I giorni si intrideranno di sapienza, e intuiremo dove portano i sentieri della vita, e prenderemo consiglio sui percorsi più praticabili, e decideremo di affrontarli con forza, e avremo coscienza delle insidie che la strada nasconde, e ci accorgeremo della vicinanza di Dio accanto a chi viaggia con pietà, e ci disporremo a camminare gioiosamente nel suo santo timore.

E affretteremo così, come facesti tu, la Pentecoste sul mondo.

Il Santo Rosario

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

**O Dio, vieni a salvarmi,
Signore, vieni presto in mio aiuto.**

Gloria al Padre

STRUTTURA DI OGNI "DECINA"

- Enunciazione del mistero con versetto biblico appropriato
- Breve pausa di riflessione
- Padre nostro • Ave Maria (10 volte) • Gloria al Padre

"Gesù, perdona le nostre colpe, preservaci dal fuoco dell'inferno, porta in Cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della tua Misericordia".
(la Madonna a Fatima, 13 luglio 1917)

LUNEDÌ E SABATO: MISTERI DELLA GIOIA

- 1. L'Annunciazione:** L'angelo entrando da lei disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te. Ecco concepirai un Figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù" (Lc 1,28).
- 2. La visita di Maria a Elisabetta:** Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo (Lc 1,41).
- 3. La nascita di Gesù:** Maria diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo (Lc 2,6-7).
- 4. La presentazione al Tempio:** A quaranta giorni dalla nascita di Gesù, Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per offerirlo al Signore (Lc 2,22-23).
- 5. Gesù dodicenne tra i dottori al Tempio:** "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore (Lc 2,48-51).

MARTEDÌ E VENERDÌ: MISTERI DEL DOLORE

- 1. Gesù al Getsemani:** “In preda all’angoscia, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra” (*Lc 22,44*).
- 2. La flagellazione:** “Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare” (*Gv 19,1*).
- 3. L’incoronazione di spine:** I soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo (*Mt 27,29*).
- 4. La salita al Calvario:** Pilato lo consegnò loro. Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce si avviò verso il Golgota (*Gv 19,16-17*).
- 5. La morte in Croce:** Giunti al Calvario lo crocifissero... Dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse; “Tutto è compiuto!”. E, chinato il capo, spirò (*Gv 19,18-55*).

MERCOLEDÌ E DOMENICA: MISTERI DELLA GLORIA

- 1. La Risurrezione:** “So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto come aveva detto” (*Mt 28,5-6*).
- 2. L’Ascensione:** Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio (*Mc 16,19*).
- 3. La Pentecoste:** Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti ripieni di Spirito Santo (*At 2,3-4*).
- 4. L’Assunzione di Maria al Cielo:** Grandi cose ha fatto in me l’onnipotente e santo è il suo nome (*Lc 1,49*).
- 5. Maria incoronata regina degli Angeli e dei Santi:** Nel cielo nostra Madre, è incoronata regina del cielo e della terra (*Ap 12,1*).

GIOVEDÌ: MISTERI DELLA LUCE

1. Il battesimo di Gesù al Giordano: In quei giorni Gesù venne da Nazaret in Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto" (*Mc 1,9-11*).

2. Le nozze di Cana: La Madre disse ai servi: "Fate quello che vi dirà". Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui (*Gv 2,5.11*).

3. L'annuncio del Regno di Dio con l'invito alla conversione: Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo" (*Mc 1,15*).

4. La Trasfigurazione di Gesù sul Tabor: Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e salì sul monte a pregare. Mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante (*Lc 9,28-29*).

5. L'istituzione dell'Eucarestia: Mentre mangiavano prese il pane, e pronunciata la preghiera di benedizione, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati" (*Mt 26,26-28*).

SALVE REGINA

Salve, o Regina, madre di misericordia; vita, dolcezza e speranza nostra, salve. A te ricorriamo, esuli figli di Eva; a te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime.

Orsù dunque, avvocata nostra, rivolgici a noi quegli occhi tuoi misericordiosi. E mostraci, dopo questo esilio Gesù, il frutto benedetto del tuo seno. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

Litanie Lauretane

Signore, pietà	Signore, pietà	Tabernacolo dell'eterna gloria	
Cristo, pietà	Cristo pietà		prega per noi
Signore, pietà	Signore pietà	Dimora consacrata di Dio	"
Cristo, ascoltaci	Cristo, ascoltaci	Rosa mistica	"
Cristo, esaudiscici	Cristo esaudiscici	Torre della santa città di Davide	"
Padre del Cielo che sei Dio	abbi pietà di noi	Fortezza inespugnabile	"
Figlio redentore del mondo, che sei Dio	abbi pietà di noi	Santuario della divina presenza	"
Spirito Santo, che sei Dio	abbi pietà di noi	Arca dell'alleanza	"
Santa Trinità, unico Dio	abbi pietà di noi	Porta del cielo	"
Santa Maria	prega per noi	Stella del mattino	"
Santa Madre di Dio	"	Salute degli infermi	"
Santa Vergine delle vergini	"	Rifugio dei peccatori	"
Madre di Cristo	"	Consolatrice degli afflitti	"
Madre della Chiesa	"	Aiuto dei cristiani	"
Madre della divina grazia	"	Regina degli angeli	"
Madre purissima	"	Regina dei patriarchi	"
Madre castissima	"	Regina dei profeti	"
Madre sempre vergine	"	Regina degli Apostoli	"
Madre immacolata	"	Regina dei martiri	"
Madre degna d'amore	"	Regina dei confessori della fede	"
Madre ammirabile	"	Regina delle vergini	"
Madre del buon consiglio	"	Regina di tutti i santi	"
Madre del Creatore	"	Regina concepita senza peccato	"
Madre del Salvatore	"	Regina assunta in Cielo	"
Vergine prudente	"	Regina del Rosario	"
Vergine degna di onore	"	Regina della pace	"
Vergine degna di lode	"	Regina della famiglia	"
Vergine potente	"	Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo.	
Vergine clemente	"	Perdonaci, Signore	
Vergine fedele	"	Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo.	
Specchio di perfezione	"	Ascoltaci, Signore	
Sede della Sapienza	"	Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo.	
Fonte della nostra gioia	"	Abbi pietà di noi	
Tempio dello Spirito Santo	"	Prega per noi, santa Madre di Dio.	
PREGHIAMO		Perché siamo resi degni	
		delle promesse di Cristo.	

Concedi ai tuoi fedeli, Signore Dio nostro, di godere sempre la salute del corpo e dello spirito, e per la gloriosa intercessione di Maria Santissima, sempre vergine, salvaci dai mali che ora ci rattristano e guidaci alla gioia senza fine. Per Cristo nostro Signore, **Amen.**

8. Amministratori fedeli e saggi

REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO PARROCCHIALE PER GLI AFFARI ECONOMICI

1. Entro il 1 marzo 1986, in ogni parrocchia sia costituito il consiglio per gli affari economici.
2. Il Consiglio è presieduto dal parroco ed è composto da 5 a 9 fedeli esperti in cose economiche ed eminenti per integrità morale e partecipazione alla vita parrocchiale; tra essi uno fa da segretario. Sono scelti e nominati dal parroco, sentito il consiglio pastorale comunque costituito.
3. I membri del consiglio sono nominati per un quinquennio con documento scritto da comunicarsi alla curia e da lasciarsi in copia nell'archivio parrocchiale. Con la vacanza della parrocchia il consiglio decade, salvo conferma dell'ordinario diocesano.
4. Il consiglio ha funzione consultiva ed è suo compito aiutare il parroco nell'amministrazione di ogni attività economica appartenente alla parrocchia, a norma dei cann. 1281-1288. Secondo la necessità il parroco può invitare alle riunioni del consiglio, in qualità di esperti, legali e tecnici.
5. Il parroco insieme al consiglio predispone ogni anno il bilancio preventivo per l'anno seguente, in riferimento alla gestione della parrocchia e redige alla fine dell'anno il bilancio consuntivo delle entrate e delle uscite.
6. Il parroco presenterà all'ordinario diocesano, entro il mese di aprile, il bilancio consuntivo del precedente anno, controfirmato dal segretario del consiglio.
7. Il parroco, almeno annualmente, e nel modo che riterrà più opportuno, riferirà pure alla comunità parrocchiale sulla situazione economica della parrocchia.
8. Quando il parroco intende compiere atti amministrativi che richiedano l'autorizzazione dell'ordinario diocesano, deve allegare alla domanda il parere motivato del consiglio. A norma del diritto, tutti gli atti o negozi giuridici di amministrazione straordinaria, necessitano dell'autorizzazione dell'ordinario diocesano.
9. I verbali del consiglio, redatti su apposito registro, devono portare la sottoscrizione del parroco e del segretario del consiglio stesso.
10. I vicari zionali nella visita annuale alle parrocchie verificheranno la funzionalità del predetto organismo.
11. Per quanto non previsto nel presente regolamento, si fa riferimento alle disposizioni del diritto universale e particolare.

Lucca, 20 dicembre 1985

+ Giuliano Agresti, *Arciv.*
Sac. A.Domenici, *Canc.*

Piano dei conti
(prima nota di entrate e uscite
da presentare mensilmente alla comunità parrocchiale)

ENTRATE

1. OFFERTE DURANTE LE CELEBRAZIONI (PAROLA DI DIO, NOVENE, ROSARIO, S.MESSA)
2. OFFERTE IN VARIE OCCASIONI
 - 2.1. sacramenti e sacramentali (funerali, matrimoni, festa patrono)
 - 2.2. momenti ricreativi e culturali
 - 2.3. altro
3. CONDIVISIONE
 - 3.1. caritas parrocchiale
 - 3.2. missioni
 - 3.3. raccolte diocesane
 - 3.4. altro
4. ATTIVITA' PASTORALI
 - 4.1. attività formative
 - 4.2. attività culturali e ricreative
 - 4.3. gite – pellegrinaggi
 - 4.4. altro
5. STAMPA
 - 5.1. ToscanaOggi – In cammino
 - 5.2. altro
6. CERA VOTIVA
7. INTERESSI ATTIVI BANCARI E POSTALI
8. INDENNIZZI DA ASSICURAZIONI
9. ENTRATE PER LAVORI O MANUTENZIONE STRAORDINARIA

USCITE

1. SPESE ORDINARIE PER LE CELEBRAZIONI (PAROLA DI DIO, NOVENE, ROSARIO, S.MESSA)

2. SPESE UTENZE

- 2.1. utenze chiesa
- 2.2. utenze canonica
- 2.3. utenze locali parrocchiali
- 2.4. pratiche amministrative
- 2.5. varie

3. CONDIVISIONE

- 3.1. caritas parrocchiale
- 3.2. missioni
- 3.4. raccolte diocesane
- 3.5. altro

4. ATTIVITA' PASTORALI

- 4.1. attività formative
- 4.2. attività culturali e ricreative
- 4.3. gite – pellegrinaggi
- 4.4. altro

5. STAMPA

- 5.1. ToscanaOggi – In cammino
- 5.2. altro

6. CERA VOTIVA

7. SPESE DIOCESANE

- 7.1. contributi diocesani
- 7.2. abbonamenti diocesani

8. ASSICURAZIONI

9. MANUTENZIONE ORDINARIA

- 9.1. chiesa, canonica, locali parrocchiali
- 9.2. acquisti
- 9.3. materiali di consumo
- 9.4. macchine ufficio e cancelleria
- 9.5. partecipazione spese della comunità parrocchiale (remunerazione parroco, ecc.)

10. IMPOSTE E TASSE

11. USCITE PER LAVORI O MANUTENZIONE STRAORDINARIA

9. Narrazioni e altre storie

STORIE CHE DANNO VITA

(dalla tradizione rabbinica, cristiana, sapienza umana)

“Vi sono quattro modi di sedere davanti ai saggi: somigliare ad una spugna, somigliare ad un setaccio, somigliare a un imbuto, somigliare ad un filtro. Somigliare ad una spugna. E’ lo studente che siede davanti ai saggi e impara la Scrittura, la Mishnah, il midrash, la halakah, la haggadah. Come una spugna, egli assorbe tutto, trangugia tutto ciò che sente. Somiglia a un setaccio. E’ lo studente furbo che prende posto davanti ai saggi per studiare la Scrittura, la Mishnah, il midrash, la halakah e la haggadah. Come un setaccio, lascia passare il loglio e raccoglie la farina, lascia passare le parole cattive e raccoglie quelle belle. Somigliare ad un imbuto. E’ lo studente stupido che siede in presenza dei saggi per studiare; come un imbuto, da una parte riceve e dall’altra lascia uscire; ogni parola ascoltata entra da un orecchio e esce dall’altro. L’una dopo l’altra le parole scivolano su di lui e se ne vanno. Somigliare a un filtro. E’ lo studente cattivo che siede davanti ai saggi per studiare: come un filtro lascia passare il vino e trattiene la feccia; lascia passare le parole belle e trattiene solo le considerazioni desolanti.”

(dal trattato Abot de-Rabbi Natan A-40)

“Si pregò un rabbi, il cui nonno era stato alla scuola di Baalschem, di raccontare una storia. Una storia, egli disse, la si deve narrare in modo tale che possa essere d’aiuto. E raccontò: Mio nonno era paralitico. Un giorno gli si chiese di narrare una storia del suo maestro. Ed allora prese a raccontare come il santo Baalschem, quando pregava, saltasse e ballasse. Mio nonno si alzò in piedi e raccontò. Ma la storia lo trasportava talmente che doveva anche mostrare come il maestro facesse, saltando e ballando pure lui. E così, dopo un’ora, era guarito. E’ questo il modo di raccontare storie”.

(dai Racconti dei chassidim)

“Un giovane monaco andò un giorno a trovare un vecchio monaco, carico di anni e di esperienza, e gli disse: Padre mio, spiegami come mai tanti vengono alla vita monastica e tanti pochi perseverano, tanti tornano indietro. Il monaco risponde: Vedi? Succede come quando un cane ha visto la lepre. Si mette a correre dietro la lepre e abbaia forte. Altri cani sentono il cane che abbaia, correndo dietro alla lepre, e anch’essi si mettono a correre: sono in tanti che corrono insieme, abbaiano, però uno solo ha visto la lepre, uno solo la segue con gli occhi. E ad un certo punto, uno dopo l’altro, tutti quelli che non hanno veramente visto la lepre e corrono solo perché uno l’ha vista, si stancano, si sfiancano, non ce la fanno più. Colui invece che ha fissato gli occhi sulla meta in maniera personale, arriva fino in fondo e acchiappa la lepre. E diceva: Vedi? Ai monaci (e non solo a loro, diciamo noi) accade così. Soltanto quelli che hanno fissato gli occhi veramente sulla persona di Gesù Cristo, nostro Signore crocifisso, arrivano in fondo.”

(dai Padri del deserto)

“Una volta, mentre Rabbi Goan affiancava la processione, scoppiò a ridere. Gli dissero: Perché procedevi da solo ridendo, mentre circondavate il Monte degli Ulivi, il giorno della festa di Sukkot? Rispose: Il profeta Elia era con me a conversare, e io gli ho chiesto: quando verrà il Messia? Mi rispose: Quando si farà il giro del Monte degli Ulivi con dei sacerdoti autentici.

Guarda quei sacerdoti che vedi riccamente vestiti che camminano altezzosamente. Nemmeno uno appartiene alla discendenza di Aronne. Uno solo che cammina dietro a tutti loro, in poveri vesti e senza cercare onori, zoppicando e cieco da un occhio, lui è un vero *cohen* (sacerdote), un discendente di Aronne.” (da Z.Vilnay, *Har haZetim*, in *Entziqlopedia 'Eretz Ysrae'el*)

“Racconta la favola dei porcospini che in una notte d’inverno umida e tenebrosa nella tana dei porcospini c’era molto freddo. Gli animali cominciarono ad avvicinarsi per scaldarsi col calore del proprio corpo, ma più si avvicinavano e più si pungevano. Allora decisero di allontanarsi, ma lontani avevano freddo: vedevano nostalgicamente gli altri e pensano al calore della vicinanza. Prova e riprova trovarono il giusto equilibrio nel quale era possibile stare insieme, farsi caldo senza pungersi.” (attribuita a Schopenhauer)

“Una pecora scoprì un buco nel recinto e scivolò fuori. Era così felice di andarsene. Si allontanò molto e si perse. Si accorse allora di essere seguita da un lupo. Corse e corse, ma il lupo continuava ad inseguirla, finché il pastore arrivò e la salvò riportandola amorevolmente all’ovile. E nonostante che tutti l’incitassero a farlo, il pastore non volle riparare il buco nel recinto.” (da A.De Mello, *Il canto degli uccelli*)

“Si racconta di un piccolo calzolaio di Alessandria che un angelo aveva presentato al grande Sant’Antonio come più avanzato di lui, nonostante gli sforzi eroici dell’eremita appassionato, molto preoccupato dei suoi progressi.

Molto sconcertato da questa rivelazione, Antonio si recò subito nella città di perdizione per apprendere dalla bocca stessa del piccolo calzolaio il segreto della sua perfezione.

- Che cosa puoi fare tu di straordinario per santificarti in un ambiente simile?

- Io? Faccio scarpe...

- Senza dubbio. Ma tu devi avere un segreto. Come vivi?

- Io divido la mia vita in tre parti: otto ore alla preghiera, otto al lavoro e otto al sonno.

- Beh. Io, io prego tutto il tempo...non deve essere questo. E la povertà?

- Ancora tre parti: una per la Chiesa, una per i poveri e una per me...

- Sì. Io, io ho dato tutto... Ci deve essere qualche altra cosa. Tu non la vedi?

- No.

- E tu riesci a sopportare quelle persone che non sanno più distinguere la loro destra dalla loro sinistra, e che in modo manifesto vanno all’inferno?

- Ah! a questo io non mi rassegno... No, non lo sopporto, ciò mi sconvolge proprio e chiedo a Dio di farmi scendere vivo all’inferno purché essi siano salvi.

Sant’Antonio si ritirò in punta di piedi.

- Certo, comprendo...e confesso di non essere arrivato a quel punto.”

(dai *Padri del deserto*)

“Quando il grande rabbino Israel Baal Shem Tov vedeva che la sfortuna minacciava gli ebrei, si recava in una certa parte della foresta a meditare. Lì accendeva un fuoco, pronunciava una preghiera speciale e il miracolo avveniva e la sfortuna veniva evitata.

Più tardi, quando il suo discepolo, il celebre Magid di Mezritch, dovette intercedere per la stessa ragione presso il Signore, andò nello stesso posto della foresta e disse: Maestro dell’universo, ascolta! Non so come accendere il fuoco, ma sono ancora in grado di pronunciare la preghiera. E di nuovo il miracolo avvenne.

Ancora più tardi, il rabbino Moshe Leib di Sasov, per salvare di nuovo il suo popolo, si recò nella foresta e disse: Non so come accendere il fuoco, non conosco la preghiera, ma conosco il luogo e ciò deve essere sufficiente.

Infine toccò al rabbino Israel di Rizhym di vincere la sventura. Seduto sulla sua poltrona, la testa affondata nelle mani, parlò a Dio dicendo: Sono incapace di accendere il fuoco e non

conosco la preghiera; non posso nemmeno trovare il posto nella foresta. Tutto ciò che posso fare è raccontare la storia, e ciò deve essere sufficiente.

Ed era sufficiente.”

(dalla *tradizione rabbinica*)

“Cercavo una terra, una terra assai bella

dove non esistono dolore e miseria.

Cercavo una terra, una terra assai bella

dove non mancano pane e lavoro.

Cercando questa terra, una terra assai bella,

sono andato a bussare alla porta del cielo.

Una voce, da dietro questa porta, mi ha detto:

Vattene, vattene! Mi sono nascosto nella povera gente.

Cercando una terra, una terra assai bella,

con la povera gente abbiamo trovato la porta del cielo.”

(*Bruno Forte*)

“Le persone sono come le vetrate colorate.

Brillano e scintillano quando fuori c'è il sole;

ma al calar delle tenebre viene rivelata la loro vera bellezza

solo se è accesa una luce all'interno.”

(*una inventrice di storie*)

“Il rabbi insegnava servendosi di parole e storie che i suoi discepoli ascoltavano con piacere, e talvolta con frustrazione, perché avrebbero desiderato qualcosa di più profondo.

Il rabbi era irremovibile. A tutte le loro obiezioni replicava: Non avete ancora capito, miei cari, che la distanza più breve tra un essere umano e la verità è una storia.

Un'altra volta disse: Non disprezzate le storie. Una moneta d'oro perduta si ritrova grazie ad una candela che vale pochi soldi; la verità più profonda si trova grazie ad una semplice storia.”

(dalla *tradizione rabbinica*)

“Il Signore ha bisbigliato qualcosa all'orecchio della rosa

e bisbiglia ogni giorno qualcosa all'orecchio di tutte le rose;

ed ecco, esse si aprono al sorriso.

Ha mormorato qualcosa al sasso,

ed ecco ne ha fatto la gemma preziosa

che scintilla laggiù nella miniera.

E quando dice qualcosa all'orecchio del sole,

la guancia rossa del sole si copre di cento e cento eclissi.

Ma che cosa avrà mai il Signore bisbigliato all'orecchio dell'uomo,

perché egli solo sia capace di amare e di amarlo?”

(*Rùmi, mistico mussulmano*)

“Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: Dove abita Dio?

Quelli risero di lui: Macché vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?

Ma il rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: Dio abita dove lo si lascia entrare.”

Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciare entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica. Se istauriamo un rapporto santo con il nostro piccolo mondo che ci è affidato, se, nell'ambito della

creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro tempo, allora lasciamo entrare Dio.
(dalla *tradizione rabbinica*)

“Ti accorgerai presto che la Carità é pesante da portare. Più pesante della pentola di zuppa e del paniere pieno. Ma tu conserverai la tua dolcezza e il tuo sorriso. Non basta dare brodo e pane. Questo i ricchi possono farlo. Tu sei la piccola serva dei Poveri, la Figlia della Carità, sempre sorridente e di buon umore. Loro sono i tuoi maestri; dei maestri, ti accorgerai, terribilmente suscettibili ed esigenti. Allora più saranno brutti e sporchi, più saranno ingiusti e volgari, più tu dovrai donar loro il tuo amore. E’ per il tuo amore, solo per il tuo amore, che i Poveri ti perdoneranno il pane che doni loro.”

(da una lettera di S. Vincenzo de’ Paoli)

“Sul mio giaciglio, lungo la notte, ho cercato l’amato del mio cuore; l’ho cercato, ma non l’ho trovato. Quando il popolo, la casa d’Israele si accorse che le nubi della gloria si erano allontanate e la corona di santità, che gli era stata donata sul Sinai, gli era stata tolta, allora ebbe l’impressione di essere abbandonato all’oscurità fitta come la notte, e quando gli ebrei cercarono la corona di santità, non la trovarono, perché era stata loro tolta. Mi alzerò e farò il giro della città, per le strade e per le piazze; voglio cercare l’amato del mio cuore. L’ho cercato ma non l’ho trovato. I figli d’Israele si dissero l’un l’altro: Su, andiamo a vedere la tenda che Mosè ha innalzato fuori dall’accampamento, cerchiamo di essere ammaestrati dal Signore. Forse ritroveremo la sua *Shekinah*.”

(*Targum Ct* 3,1-2)

“Ci fu un consiglio dei sacerdoti, e dissero: Facciamo una tenda per il tempio del Signore. Il sacerdote disse: Chiamatemi delle vergini senza macchia della tribù di Davide. I ministri andarono, cercarono, e trovarono sette vergini. Il sacerdote si ricordò della fanciulla Maria, dato che era della tribù di Davide e senza macchia davanti a Dio.”

(*Protovangelo di Giacomo*, 10)

Su quel bambino “sta” il Nome di Dio. “Da te uscirà il Re Messia per esercitare il dominio su Israele. Il suo Nome è stato pronunciato davanti a me fin dai giorni della creazione. Gli saranno dati i giorni che servono a una donna in cinta per partorire. I figli d’Israele si affideranno al resto dei loro fratelli. Egli sorgerà e regnerà con la potenza del Signore, nel Nome esaltato del Signore suo Dio. Saranno riuniti dalla loro dispersione, perché il suo Nome sarà grande fino ai confini della terra.”

(*Targum Mi* 5,1)

“Al tempo in cui governavano i giudici, ci fu nel paese una carestia. Dall’inizio del mondo fino alla venuta del Messia furono decretate da Dio dieci carestie per mettere alla prova gli abitanti del mondo. La prima ebbe luogo al tempo di Adamo, la seconda al tempo di Lamech, la terza al tempo di Abramo, la quarta al tempo di Isacco, la quinta al tempo di Giacobbe, la sesta al tempo di Booz chiamato Ibzan, il giusto di Betlemme di Giuda, la settima al tempo di Davide, l’ottava al tempo del profeta Elia, la nona al tempo di Eliseo. La decima non sarà una carestia ordinaria. Gli uomini non avranno fame di pane né sete di acqua. Avranno fame della Parola di Dio.”

(*Targum Rut* 1,1)

Quando il faraone ebbe ristabilito il capo dei coppieri nella sua carica come aveva previsto Giuseppe nella sua interpretazione del sogno del coppiere, costui dimenticò Giuseppe. «Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò» (Gn 40, 23). Perché la Bibbia usa questa espressione ripetitiva? È ovvio che se il coppiere ha dimenticato Giuseppe, non lo ha ricordato. Tuttavia vengono usati entrambi i verbi, ricordare e dimenticare. «Usando questo linguaggio la Bibbia ci insegna una lezione molto importante» diceva il rabbi di Bluzhov, rabbi Israel Spira, ai suoi chassidim. «Ci sono avvenimenti di tale straordinaria grandezza che non li si dovrebbe ricordare in ogni momento, ma non li si dovrebbe nemmeno dimenticare».

Il rabbi di Bluzhov, rabbi Israel Spira

Salmo 105

*Lodate il Signore, invocate il suo nome,
fate conoscere le sue opere agli altri popoli.
Cantate, suonate per lui,
a tutti raccontate i suoi prodigi.*

*Siate fieri di lui, il Dio santo;
gioite, voi che cercate il Signore!
Volgetevi al Signore al Potente;
non stancatevi di cercare la sua presenza.*

*Ricordatevi le meraviglie che egli ha fatto,
non dimenticate i suoi miracoli
e le sentenze uscite dalla sua bocca,
voi, discendenti di Abramo, suo servo,
figli di Giacobbe, da lui scelti!*

*E' lui il Signore, il nostro Dio,
che governa tutta la terra.
Non dimentica mai la sua alleanza,
parola data per mille generazioni.*

*Erano allora un piccolo numero,
solo un gruppo di emigranti
Vagavano da una nazione all'altra,
passavano da un regno all'altro.*

*Ma Dio non permise a nessuno di opprimerli,
e per difenderli minacciò anche i re:
"Guai a chi tocca i miei consacrati,
a chi fa del male ai miei profeti!"*

*Il Signore fece venire la fame nel paese
e mancò il pane per tutti.
Ma egli mandò davanti ad essi un uomo,
Giuseppe, venduto come schiavo.*

*Anche Giacobbe venne in Egitto
e si stabilì in quella terra.
Dio diede molti figli al suo popolo,
lo rese più forte dei suoi avversari.*

*Poi cambiò il cuore degli Egiziani
che si misero ad odiare il suo popolo.
Allora egli mandò il suo servo Mosè
e Aronne, l'uomo che si era scelto.*

*Essi ubbidirono alla sua parola.
Contro gli Egiziani annunziarono prodigi,
segni di Dio nella terra d' Egitto.*

*Allora Dio fece uscire gli Israeliti
carichi d' oro e d'argento; non c'era nessun
malato nelle loro tribù.*

*Stese un manto di nubi sopra il suo popolo,
e con fuoco rischiarò la notte.
Li saziò con il pane del cielo.
Apri la roccia e sgorgò l'acqua.*

*Il Signore non dimentica la sua promessa.
Diede loro la terra di altri popoli
e i frutti del lavoro di altre genti,
perché osservassero i suoi comandamenti
e ubbidissero alla sua legge.*

Alleluia. Gloria al Signore!

Non domandate al vostro maestro di parlare senza dire niente. Interrogatelo sui problemi del destino umano e sui problemi connessi, problemi sempre attuali. Come li vive lui stesso? Come fa ad accettarli con coraggio e tranquillità?

Domandategli ciò che conosce con certezza, ciò che non fa più problema per lui, ciò che ritiene indiscutibile e immutabile. Fatelo parlare sul dramma della sua vera personalità, non sulla commedia superficiale che forse gli impongono le circostanze. Fatelo parlare sulla sua insoddisfazione e le sue speranze, sulla sua fede religiosa, sulla sua fiducia in Dio, sulla sua preghiera. Domandategli come e fino a che punto, per il dono di se stesso, si è liberato da se stesso.

Informatevi da dove viene la lucidità dei suoi rifiuti. Che vi confidi ciò che scopre nel suo silenzio. Che vi dica quale è la sorgente delle sue lacrime e la ragione del suo sorriso.

Andate all'essenziale di quest'uomo. E se accetta di riprendere, per aiutarvi, i suoi quaderni di scolaro o i suoi utensili di apprendista, ringraziatelo attraverso la vostra docilità.

*Père M. Jérôme
da "L'arte di essere discepolo", 1969*

Il Signore ha bisbigliato qualcosa all'orecchio
della rosa

bisbiglia ogni giorno qualcosa all'orecchio di
tutte le rose;

d ecco, esse si aprono al sorriso.

a mormorato qualcosa al sasso,

d ecco ne ha fatto la gemma preziosa

che scintilla laggiù nella miniera.

quando dice qualcosa all'orecchio del sole,

a guancia rosa del sole si copre di cento e cento
clissi.

a che cosa avrà mai il Signore bisbigliato

all'orecchio dell'uomo

perché egli solo sia capace di amare e di amarlo?"

Rûmî.

Preghiamo

*Solo in te riposa l'anima mia, o Dio,
da te la mia salvezza.*

*Tu solo sei la rupe della mia sicurezza,
tu la mia salda roccia che non vacilla.*

*Anche se tutto sembra crollarmi addosso,
se ogni cosa pare che mi si rivolti contro,
io non temerò, Signore,*

poiché il tuo amore è grande e veritiero.

Solo in te riposa l'anima mia,

da te solo la mia speranza.

Tu sei il mio rifugio, la mia difesa.

Io confiderò sempre in te, Signore,

a te apro il mio cuore:

*mentre tutto sparisce attorno a me,
tu resti!*

Aiutaci a vivere Signore

nella speranza di te, sempre!

(Cf Sal 62)

Si pregò un rabbi,
il cui nonno era stato
alla scuola di Baalschem,
di raccontare una storia.
Una storia, egli disse, la si deve narrare
in modo che possa essere d'aiuto.
E raccontò: Mio nonno era paralitico.
Un giorno gli si chiese di narrare
una storia del suo maestro.
Ed allora prese a raccontare
come il santo Baalschem,
quando pregava, saltasse e ballasse.
Mio nonno si alzò in piedi e raccontò.
Ma la storia lo trasportava talmente
che doveva anche mostrare
cantando e ballando lui pure.
E così, dopo un'ora, era guarito.
E' questo il modo di raccontare storie.

(dai racconti dei Chassidim)

Come dice molto bene un bel racconto della tradizione rabbinica, la storia narrata costruisce vita d'attorno, nella fragile potenza di ogni parola di vita.

«Quando il grande Rabbino Israel Baal Shem Tov vedeva che la sfortuna minacciava gli Ebrei, si recava d'abitudine in una certa parte della foresta a meditare. Lì accendeva un fuoco, pronunciava una preghiera speciale e il miracolo avveniva e la sfortuna veniva evitata.

Più tardi, quando il suo discepolo, il celebre Magid di Mezritch, dovette intercedere per la stessa ragione presso il Signore, andò nello stesso posto della foresta e disse: «Maestro dell'universo, ascolta! Non so come accendere il fuoco, ma sono ancora in grado di pronunciare la preghiera».

E di nuovo il miracolo avvenne.

Ancora più tardi, il Rabbino Moshe Leib di Sasov, per salvare di nuovo il suo popolo, si recò nella foresta e disse: «Non so come accendere il fuoco, non conosco la preghiera, ma conosco il luogo e ciò deve essere sufficiente».

Infine toccò al Rabbino Israel di Rishyn di vincere la sventura. Seduto sulla sua poltrona, la testa affondata nelle mani, parlò a Dio dicendo: «Sono incapace di accendere il fuoco e non conosco la preghiera; non posso nemmeno trovare il posto nella foresta. Tutto ciò che posso fare è raccontare la storia, e ciò deve essere sufficiente».

Ed era sufficiente» (Eli Wiesel).

Santa Maria, donna del piano superiore, splendida icona della Chiesa, tu, la tua personale pentecoste, l'avevi già vissuta all'annuncio dell'angelo, quando lo Spirito Santo scese su di te, e su di te stese la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Se, perciò, ti fermasti nel Cenacolo, fu solo per implorare su coloro che ti stavano attorno lo stesso dono che un giorno, a Nazaret, aveva arricchito la tua anima. Come deve fare la Chiesa, appunto. La quale, già posseduta dallo Spirito, ha il compito di implorare, fino alla fine dei secoli, l'irruzione di Dio su tutte le fibre del mondo.

Donale, pertanto, l'ebbrezza delle alture, la misura dei tempi lunghi, la logica dei giudizi complessivi. Prestale la tua lungimiranza. Non le permettere di soffocare nei cortili della cronaca. Preservalo dalla tristezza di impantanarsi, senza vie d'uscita, negli angusti perimetri del quotidiano. Falle guardare la storia dalle postazioni prospettiche del regno. Perché, solo se saprà mettere l'occhio nelle feritoie più alte della torre, da dove i panorami si allargano, potrà divenire complice dello Spirito e rinnovare, così, la faccia della terra.

Santa Maria, donna del piano superiore, aiuta i pastori della Chiesa a farsi inquilini di quelle regioni alte dello spirito da cui riesce più facile il perdono delle umane debolezze, più indulgente il giudizio sui capricci del cuore, più istintivo l'accredito sulle speranze di risurrezione. Sollevati dal pianterreno dei codici, perché solo da certe quote si può cogliere l'ansia di liberazione che permea gli articoli di legge. Fa' che non rimangano inflessibili guardiani delle rubriche, le quali sono sempre tristi quando non si scorge l'inchiostro rosso dell'amore con cui sono state scritte.

Intenerisci la loro mente, perché sappiano superare la freddezza di un diritto senza carità, di un sillogismo senza fantasia, di un progetto senza passione, di un rito senza estro, di una procedura senza genio, di un «logos» senza «sophía». Invitali a salire in alto con te, perché solo da certe postazioni lo sguardo potrà davvero allargarsi fino agli estremi confini della terra, e misurare la vastità delle acque su cui lo Spirito Santo oggi torna a librarsi.

Santa Maria, donna del piano superiore, facci contemplare dagli stessi tuoi davanzi i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita: la gioia, la vittoria, la salute, la malattia, il dolore, la morte. Sembra strano: ma solo da quell'altezza il successo non farà venire le vertigini, e solo a quel livello le sconfitte impediranno di lasciarsi precipitare nel vuoto.

Affacciati lassù alla tua stessa finestra, ci coglierà più facilmente il vento fresco dello Spirito con il tripudio dei suoi sette doni. I giorni si intrideranno di sapienza, e intuiremo dove portano i sentieri della vita, e prenderemo consiglio sui percorsi più praticabili, e decideremo di affrontarli con forza, e avremo coscienza delle insidie che la strada nasconde, e ci accorgeremo della vicinanza di Dio accanto a chi viaggia con pietà, e ci disporremo a camminare gioiosamente nel suo santo timore.

E affretteremo così, come facesti tu, la Pentecoste sul mondo.

“C’ERA un paese che si reggeva sull’illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abitua a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo d’una sua armonia.

Così tutte le forme d’illecito, da quelle più sornione a quelle più feroci si saldavano in un sistema che aveva una sua stabilità e compattezza e coerenza e nel quale moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto. Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti.

Erano costoro onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso), erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno col lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione d’altre persone.

In quel paese di gente che si sentiva sempre con la coscienza a posto loro erano i soli a farsi sempre degli scrupoli, a chiedersi ogni momento cosa avrebbero dovuto fare. Sapevano che fare la morale agli altri, indignarsi, predicare la virtù sono cose che trovano troppo facilmente l’approvazione di tutti, in buona o in malafede. Il potere non lo trovavano abbastanza interessante per sognarlo per sé (almeno quel potere che interessava agli altri); non si facevano illusioni che in altri paesi non ci fossero le stesse magagne, anche se tenute più nascoste; in una società migliore non speravano perché sapevano che il peggio è sempre più probabile.

Dovevano rassegnarsi all’estinzione? No, la loro consolazione era pensare che così come in margine a tutte le società durante millenni s’era perpetuata una contro società di malandrini, di tagliaborse, di ladruncoli, di gabbamondo, una contro società che non aveva mai avuto nessuna pretesa di diventare la società, ma solo di sopravvivere nelle pieghe della società dominante e affermare il proprio modo d’essere a dispetto dei principi consacrati, e per questo aveva dato di sé (almeno se vista non troppo da vicino) un’immagine libera e vitale, così la contro società degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa d’essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos’è. “

ITALO CALVINO

Il pessimista viene generalmente considerato un uomo in rivolta. Non è così. Innanzitutto, perché occorre una buona dose di allegria per persistere nella ribellione, e in secondo luogo perché il pessimismo si rivolge al lato debole di ognuno di noi; il pessimista fa quindi affari d'oro, al pari dell'oste. Colui che è veramente in rivolta è l'ottimista, il quale vive e muore di solito compiendo il tentativo disperato e suicida di persuadere gli altri della loro infinita bontà. È stato dimostrato centinaia di volte che qualora si desideri ardentemente esasperare qualcuno e fargli perdere le staffe, persino in punto di morte, il sistema migliore è dirgli che siamo tutti figli di Dio. Si ricorderà che Gesù Cristo fu crocifisso non per le sue

parole sul Signore, bensì sotto l'imputazione di aver affermato che un uomo avrebbe potuto abbattere il Tempio e riedificarlo in tre giorni. Tutti i grandi rivoluzionari, da Isaia a Shelley, hanno abbracciato la causa dell'ottimismo. Si sono indignati non per la malvagità dell'esistenza, ma per la lentezza degli uomini nel comprenderne la bontà. Il profeta che viene lapidato non è un attaccabrighe o un ficcanaso; è semplicemente un amante respinto. Soffre di una devozione non corrisposta per le cose in generale.

Gilbert Keith Chesterton

(da *"Il bello del brutto"* pp. 18-19 —
Sellerio Editore)



a vostra gioia
è il vostro dolore senza maschera.

E quella stessa fonte
da cui sgorga il vostro riso
è stata molte volte
colma delle vostre lacrime.
Quanto più in fondo vi scava il dolore
tanta più gioia voi potrete contenere.
Il legno del liuto
che accarezza il vostro spirito
non è forse scavato dal coltello?
Quando siete contenti
guardate in fondo al cuore
e troverete che soltanto
ciò che vi ha dato dolore
vi dona la gioia.
Alcuni dicono:
"La gioia è più grande del dolore"
e altri: "Il dolore è più grande"
in realtà sono inseparabili.
Essi giungono insieme
e quando una siede con voi
alla vostra mensa,
l'altro è disteso sopra il vostro letto.
Voi siete come bilance
sospese fra il dolore e la gioia.

Gibran Kahlil Gibran

"NOI NON VOGLIAMO ESSERE DEGLI UOMINI DEL PASSATO, MA QUELLI DELL'AVVENIRE.
IL DOMANI NON APPARTIENE AI CONSERVATORI E AI TIRANNI; E' DEGLI INNOVATORI
ATTENTI, SERI E SENZA RETORICA. E QUEL DOMANI NELLA CIVILE SOCIETA' APPARTIENE,
ANCHE PER QUESTO, LARGAMENTE, ALLA FORZA RIVOLUZIONARIA E SALVATRICE DEL 'CRI-
STIANESIMO. LASCIAMO DUNQUE CHE I MORTI SEPPELLISCANO IMORTI. NOI SIAMO
DIVERSI. NOI VOGLIAMO ESSERE DIVERSI DAGLI STANCHI E RARI SOSTENITORI DI UN
MONDO ORMAI SUPERATO". ALDO MORO.

QUELLO CHE SEGUE è l'ultimo scritto di Carlo Cassola: un intervento sull'«uomo e la nube nucleare» che apre l'omonimo libretto della Lega per il disarmo unilaterale, edito a Firenze proprio in questi giorni. Lo pubblichiamo, con la gentile concessione della casa editrice, non solo perché si tratta dell'ultimo intervento dello scrittore scomparso, ma soprattutto perché ci sembra che rappresenti qualcosa di più: una sorta di piccolo testamento spirituale, sospeso tra angoscia e speranza del futuro, che forse meglio di ogni altra cosa esprime la funzione del poeta e dell'artista come interprete dell'anima profonda della collettività.

di Carlo Cassola

QUANDO NOI pensiamo al futuro, pensiamo ai nostri figli, a tutti quei piccoli uomini di oggi che un giorno dovranno gestire la vita sulla terra. E pensiamo a cosa lasciargli, perché siano più sicuri di quello che noi siamo stati, perché vivano sereni la loro vita futura.

La nostra eredità, di certo, non può essere fatta solo di cose materiali. Dovremo lasciare loro qualche parola, qualche gesto, comportamenti che insegnino ad amare la vita e chiunque e qualsiasi cosa la porti con sé. E dovremo dire loro la verità di quello che è successo, dei crimini che abbiamo commesso, di quelli che non abbiamo saputo impedire e, soprattutto, dei crimini più grandi che ci prepariamo a commettere ancora. Dovremo vuotare il sacco, se vogliamo che i nostri figli siano, domani, diversi da noi e non passino la vita solo ad inseguire il possesso delle cose e il potere per averle. Alzo gli occhi al cielo a cercare una nube che, purtroppo, c'è e che io non vedo. Ma la immagino nera, come una macchia d'inchiostro cattivo. Ma né le macchie né l'inchiostro sono cattivi.

E penso che è l'uomo il vero avvoltoio della vita e volteggia da sempre sulla sua storia con la fretta e la furia del predone, incapace di fermarsi a pensare. Se avesse pensato non avremmo di certo avuto quella nube, che già ha ucciso e di più ucciderà domani. Se avesse pensato, se avesse fatto uno sforzo per capire, avrebbe visto il mondo in maniera completamente diversa, in maniera naturale. Alzo gli occhi al cielo dove io ho sempre immaginato le nuvole bianche e penso che i bambini non avrebbero mai costruito una nuvola radioattiva. Di certo i bambini pensano più e meglio degli uomini grandi.

Così, oggi, è importante non essere uomini grandi, non assomigliare a quegli uomini che governano la Russia e l'America e il mondo in generale, ma essere intelligenti come lo sono i bambini. Forse la salvezza è nel crescere diversi, nel non rinunciare a quello che eravamo quando la vita era per noi un gioco. Nel non prenderci sul serio nelle nostre paure e nei nostri litigi. La vita è l'unico gioco importante che ci è dato da fare. Se imparassimo a rispettare il gioco, scopriremmo che è sbagliato barare, e che l'uomo ha iniziato a barare troppo presto e troppo presto ha smesso di giocare.

Se l'uomo imparasse il gioco che si nasconde nella vita scoprirebbe il suo piacere e il suo divertimento, si sbarazzerebbe subito delle armi nucleari e non avrebbe più paura della morte rispettando la vita. E le nuvole tornerebbero presto bianche e i governanti del mondo non farebbero più danni essendo finalmente intelligenti come lo sono solo i bambini.

MATERIALE VARIO

Preghiera della Misericordia

Signore Gesù Cristo, tu ci ha insegnato a essere misericordiosi come il Padre celeste, e ci hai detto che chi vede te vede Lui. Mostraci il tuo volto e saremo salvi.

Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo dalla schiavitù del denaro; l'adultera e la Maddalena dal porre la felicità solo in una creatura; fece piangere Pietro dopo il tradimento, e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.

Fà che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che dicesti alla samaritana: Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile, del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdono e la misericordia: fà che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te, suo Signore, risorto e nella gloria.

Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch'essi rivestiti di debolezza, per sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore: fa che chiunque si accosti a uno di loro si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione, perché il Giubileo della Misericordia sia un anno di grazia del Signore e la tua Chiesa, con rinnovato entusiasmo, possa portare ai poveri il lieto messaggio, proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione di Maria, Madre della Misericordia, a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen

(papa Francesco)

Preghiera della Gestalt

Io faccio la mia cosa, e tu fai la tua. Non sono in questo mondo per esaudire le tue aspettative come tu non sei in questo mondo per esaudire le mie. Tu sei tu ed io sono io, e se per caso ci incontriamo sarà bellissimo, altrimenti non ci sarà niente da fare.

Prefazio VIII dal comune

E' veramente giusto lodarti e ringraziarti, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, in ogni momento della nostra vita, nella salute e nella malattia, nella sofferenza e nella gioia, per Cristo tuo servo e nostro Redentore.

Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto. E noi, insieme agli angeli e ai santi, cantiamo con voce unanime l'inno della tua gloria.

Preghiera a Maria

Vergine Madre Maria, Sposa dell'Altissimo, tu che sei stata il silenzio in cui è risuonata l'eterna parola dell'amore, aiutaci, ti preghiamo, a fare silenzio nel nostro cuore per accogliere la parola del tuo Figlio.

Aiutaci a dare spazio alla contemplazione nella nostra vita e a stupirci davanti alle meraviglie che ogni giorno il Signore va compiendo nella nostra vita e nella storia dell'uomo, nonostante le innumerevoli lacrime e le tante storie di dolori. Aiutaci, Vergine Madre Maria, ad essere come te generosi nel dono, concreti nella vita.

Aiutaci a portare agli altri ciò che a noi è stato donato, mettendo la nostra vita al servizio, come tu l'hai messa al servizio di Dio e di tutti i popoli della terra, destinati ad incontrarsi in Gesù Cristo. Nell'esultanza e nella lode come facesti con la cugina Elisabetta.

Aiutaci ancora, sposa dell'Eterno, ad accogliere in noi la rivoluzione di Dio, a lasciarci convertire, sovvertire, trasformare da Lui per diventare a nostra volta in mezzo alle donne e agli uomini di oggi voce profetica del futuro di Dio, che contesta la miopia e tutti i calcoli di potere e di sopraffazione di questo mondo.

Dacci, infine, con la tua intercessione presso il Padre, di essere ricchi di gioia, testimoni di speranza.

Fa che, come in te così anche in noi, il futuro di Dio prenda corpo nel presente di oggi. Amen, Vergine Madre! Amen, Sposa dell'Eterno! Amen. Alleluia!

(Bruno Forte)

Sulle parole (comunicazione)

1.*E allora uno studioso disse:*

“Dicci qualcosa sulla parola”.

Ed egli rispose:

“Voi parlate
quando più non siete in pace
con i vostri pensieri.
E quando più non riuscite a dimorare
nella solitudine del vostro cuore,
vivate nelle vostre labbra,
e il suono è diversivo e passatempo.

E in gran parte di ciò che dite
il pensiero è mezzo assassinato.
Il pensiero, infatti, è come un'aquila
fatta per l'infinito,
che in una gabbia di parole può sbattere le ali
ma non può volare.

Fra voi ci sono alcuni
che cercano uomini loquaci
per paura di restare soli.
Il silenzio della solitudine
rivela ai loro occhi il loro io nudo
e vorrebbero evadere.

E ci sono quelli che parlano,
e senza conoscenza o preveggenza
rivelano una verità che essi stessi
non comprendono.

E ci sono quelli
che hanno la verità in se stessi
ma non la esprimono con le parole.
Nel petto di costoro
lo spirito dimora in ritmico silenzio.

Quando incontrate il vostro amico per strada
o nella piazza del mercato,
lasciate che lo spirito che è in voi
vi muova le labbra e vi guidi la lingua.

Lasciate che la voce che è dentro di voi
parli all'orecchio del vostro amico.
Perché la sua anima
conserverà la verità del vostro cuore,
così come ricordiamo il gusto del vino,
quando il suo colore l'abbiamo dimenticato
e il recipiente non c'è più".
(dai chassidim)

2. "Cos'è che cerchi?", chiese il maestro
a uno studioso che era andato da lui
per essere guidato.

"La vita", fu la risposta.

Disse il maestro: "Se vuoi vivere,
le parole devono morire".

Quando più tardi gli chiesero cosa volesse
dire, rispose:
"Siete soli e sconsolati perché
abitate in un mondo di parole. Vi nutrite
di parole,
vi accontentate delle parole mentre
ciò di cui avete bisogno è la sostanza.
Un menù non soddisferà la vostra fame.
Una formula non estinguerà la vostra sete".
(dai chassidim)

Preghiera per il giorno di Pasqua

E' la Pasqua, la Pasqua del Signore, gridò lo Spirito.
O danza mistica! O festa dello Spirito!
O Pasqua divina che scende dal cielo sulla terra
e dalla terra sale di nuovo al cielo!
O festa nuova ed universale, assemblea cosmica!
Per tutti gioia, onore, cibo, delizia,
per mezzo tuo sono state dissipate le tenebre della morte,
la vita fu estesa a tutti, le porte dei cieli sono state spalancate.

Dio si è mostrato uomo e l'uomo è stato fatto Dio.
Sono state spezzate le porte dell'inferno ed infrante le barriere invalicabili.
Se qualcuno ama il Signore, goda di questa lieta festa!
E chi è servitore fedele entri con allegrezza nella gioia del suo Signore.
E chi ha faticato digiunando, riceva ora la sua ricompensa.

Chi ha lavorato dalla prima ora riceva oggi il giusto salario;
chi è arrivato dopo la terza, sia lieto di rendere grazie;
chi è giunto dopo la sesta, non esiti: non riceverà alcun danno;
chi ha tardato fino alla nona, venga senza esitazione;
chi è arrivato solo all'undicesima, non tema per il suo ritardo.

Nessuno pianga la sua miseria: il regno è aperto a tutti.
Nessuno si rattristi per i suoi peccati: il perdono si è levato dal sepolcro.
Nessuno tema la morte: ci ha liberati la morte del Salvatore.
La distrusse mentre era stretto da essa; punì l'inferno entrando nell'inferno.
(S.Giovanni Crisostomo)

Eucarestia e città

“L'altissima risposta d'amore all'Amore trinitario sarà tanto più utile agli altri e al mondo intero, quanto meno si preoccuperà e saprà di esserlo: cioè quanto più si ignorerà, si perderà, quanto più sarà silenziosa e radicale follia, dimessa e impotente; allora raggiungerà quel grado di sottigliezza, di agilità penetrante, di tersa inoffensività che può pervadere gli spiriti degli altri uomini senza che se ne accorgano, riempirà la città stessa come 'un effluvio genuino della gloria dell'onnipotente' (cf. Sap 7,22-24). Come la Chiesa riunita nell'assemblea eucaristica è l'epifania anticipata del Regno, così la Chiesa inviata dall'eucarestia è un'epifania se volete della polis salvata: 'politicalità' tutta sui generis, che non governa e non ha potere, che non muove verso gli altri per quello che hanno di appetibile, ma unicamente per quello che sono in mysterio (anche se poveri, deformi, incoscienti, in tutto inappetibili): cioè non incontra l'uomo dall'esterno e in superficie, ma lo incontra nel suo 'sé' più intimo, più invisibile, più pneumatico, creando e divulgando ovunque un'atmosfera di rispetto, di comprensione, di fiducia, di valorizzazione degli esclusi, di amore ablativo, indipendente da ogni condizione esterna mutevole, che 'non avrà mai fine' (1 Cor 13,8).” (G.Dossetti, Eucarestia e città, Roma 1997, pp.111-112)

Dio al centro della vita

“Io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nella debolezza, ma nella forza, non dunque in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell'uomo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile. La fede nella resurrezione non è la 'soluzione' del problema della morte. L' 'aldilà' di Dio non è l' 'aldilà' della capacità della nostra conoscenza!... E' al centro della nostra vita che Dio è aldilà. La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio. Così stanno le cose secondo l'Antico Testamento e noi leggiamo il Nuovo Testamento ancora troppo poco a partire dall'Antico. Attualmente sto riflettendo molto su quale aspetto abbia questo cristianesimo non-religioso, e quale forma esso assuma; te ne scriverò presto ancora e più a lungo. Forse a questo proposito a noi che ci troviamo al centro tra est ed ovest tocca un compito importante.” (D.Bonhoeffer, Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere, Cinisello Balsamo 1988, p.351)

Il futuro non è dei conservatori ma degli innovatori

“Noi non vogliamo essere degli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori e ai tiranni: è degli innovatori attenti, seri e senza retorica. E quel domani nella civile società appartiene, anche per questo, largamente, alla forza rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo. Lasciamo dunque che i morti seppelliscano i morti. Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato.” (Aldo Moro)

Cristiani, anima del mondo

I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini né per territorio, né per lingua, né per consuetudini di vita. Infatti non abitano città particolari, nè usano di un qualche strano linguaggio, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è stata inventata per riflessione e indagine di uomini amanti della novità, né essi si appoggiano, come taluni, sopra un sistema filosofico.

Abitano in città sia greche che barbare, come capita, e pur seguendo nel vestito, nel vitto e nel resto della vita le usanze del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, per ammissione di tutti, incredibile. Abitano ciascuno la propria patria, ma come forestieri; partecipano a tutte le attività di buoni cittadini e accettano tutti gli oneri come ospiti di passaggio. Ogni terra straniera è patria per loro, mentre ogni patria è per essi terra straniera. Come tutti gli altri si sposano e hanno figli, ma non espongono i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il talamo.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma, con il loro modo di vivere, sono superiori alle leggi. Amano tutti e da tutti sono perseguitati. Sono sconosciuti eppure condannati. Sono mandati a morte, ma con questo ricevono la vita. Sono poveri, ma arricchiscono molti. Mancano di ogni cosa, ma trovano tutto in sovrabbondanza. Sono disprezzati, ma nel disprezzo trovano la gloria. Sono colpiti nella fama e intanto si rende testimonianza della loro giustizia.

Sono ingiuriati e benedicono, sono trattati ignominiosamente e ricambiano con l'onore. Pur facendo il bene, sono puniti come malfattori; e quando sono puniti si rallegrano, quasi si desse loro la vita. I giudei fanno loro guerra, come a gente straniera, e i pagani li perseguitano. Ma quanti li odiano non sanno dire il motivo della loro inimicizia.

In una parola i cristiani sono nel mondo quello che è l'anima nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo. Anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile, anche i cristiani si vedono abitare nel mondo, ma il loro vero culto a Dio rimane invisibile.

La carne, pur non avendo ricevuto ingiustizia alcuna, si accanisce con odio e muove guerra all'anima, perché questa le impedisce di godere dei piaceri sensuali; così come il mondo odia i cristiani pur non avendo ricevuto ingiuria alcuna, solo perché questi si oppongono al male.

Sebbene ne sia odiata, l'anima ama la carne e le sue membra; così anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa a sua volta sorregge il corpo. Anche i cristiani sono tratti in mondo come in una prigione, ma sono essi che sorreggono il mondo. L'anima immortale abita in una tenda mortale, così anche i cristiani sono come dei pellegrini in viaggio tra cose corruttibili, ma aspettano l'incorruttibilità celeste.

L'anima, maltrattata nei cibi e nelle bevande, diventa migliore. Così anche i cristiani, esposti ai supplizi, crescono di numero ogni giorno. Dio li ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito abbandonare.

(Lettera a Diogneto, V-VI)

Sulla Trasfigurazione

Oggi sul monte Tabor Cristo ha ridato alle sue sembianze umane la beltà celeste. Perciò è cosa buona e giusta che io dica: "Quanto è terribile questo luogo! E` davvero la casa di Dio, è la porta dei cieli" (Gen 28,17).... Oggi, infatti, il Signore è veramente apparso sul monte.

Oggi, la natura umana, già creata a somiglianza di Dio, ma oscurata dalle deformi figure degli idoli, è stata trasfigurata nell'antica bellezza fatta a immagine e somiglianza di Dio (cf. Gen 1,26).

Oggi, sul monte, la natura, fuorviata dall'idolatria, è stata trasformata, rimanendo tuttavia la stessa, e ha cominciato a risplendere nel fulgore della divinità.

Oggi, sul monte colui che un tempo fu vestito di squallidi e tristi abiti di pelli, di cui parla il libro della Genesi (cf. Gen 3,21), ha indossato la veste divina avvolgendosi di luce come di un manto (cf. Sal 103,2).

Oggi, sul monte Tabor, in modo del tutto misterioso, si è visto come sarà la vita futura nel regno del gaudio.

Oggi, in modo mirabile si sono adunati sul monte, attorno a Dio, gli antichi precursori della Vecchia e della Nuova Alleanza, recando un mistero pieno di straordinari prodigi.

Oggi, sul monte Tabor, si delinea il legno della Croce che con la morte dà la vita: come Cristo fu crocifisso tra due uomini sul monte Calvario, così è apparso pieno di maestà tra Mosè ed Elia.

E la festa odierna ci mostra ancora l'altro Sinai, monte quanto più prezioso del Sinai, grazie ai prodigi e agli eventi che vi si svolsero: lì l'apparizione della Divinità oltrepassa le visioni che per quanto divine erano ancora espresse in immagini ed oscure. E così, come sul Sinai le immagini furono abbozzate mostrando il futuro, così sul Tabor splende ormai la verità. Lì regna l'oscurità, qui il sole; lì le tenebre, qui una nube luminosa. Da una parte il Decalogo, dall'altra il Verbo, eterno su ogni altra parola... La montagna del Sinai non aprì a Mosè la Terra Promessa, ma il Tabor l'ha condotto nella terra che costituisce la Promessa.

(*Anastasio Sinaita*, Hom. de Transfigurat.)

La città della convivialità

Se ci sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso, ma gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: "E' vicino il settimo anno, l'anno della remissione"; e il tuo occhio sia tranquillo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla: egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. Dagli generosamente e, mentre gli doni, il tuo cuore non si rattristi. Proprio per questo, infatti, il Signore tuo Dio, ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. Poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra, allora io ti do questo comando e ti dico: "Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nella tua terra". (Dt 15,7-11)

Qual'è la città nuova che dobbiamo costruire: ecco io adopero un'immagine, un'immagine che mi sembra bellissima: è la convivialità delle differenze. Questa è la città nuova, la convivialità delle differenze. Il Regno di Dio è simile a un re che ha imbandito un banchetto per le nozze del suo figlio...conoscete bene il Vangelo e la società a cui Gesù si riferiva quando parlava. Ma parliamo di questi giorni.

Sapete come è distribuita la storia, no! Sul tavolo ci sono cento piatti, i commensali sono cento. Sulla terra così stanno le cose: trenta persone si prendono ottantotto piatti, le altre settanta persone si devono accontentare dei rimanenti dodici piatti. Così è distribuita la ricchezza del mondo.

Allora quando diciamo città nuova, vogliamo prima di tutto che ad ognuno tocchi un piatto. I cento piatti sulla mensa devono essere distribuiti: un piatto per ogni persona. Ma questa ancora non è convivialità. Questo significa aver fatto giustizia, ma non è ancora convivialità, non è città nuova intorno alla fonte antica. La città nuova è quando si sta attorno tutti quanti alla stessa mensa, non che uno si prende il suo piatto e va sulla terrazza, l'altro mangia in cucina, l'altro scende giù in cantina, l'altro va nella hall dell'albergo, l'altro va in riva al mare e ognuno mangia per conto suo, si chiude in un piccolo bunker, questa non è città nuova, non è il mondo nuovo che dobbiamo costruire. La convivialità delle differenze è che tutti si mettono

a mangiare insieme: mangiare insieme, parlare insieme. E noi credenti? Qual è il nostro ruolo di profeti, noi profeti per un mondo nuovo? Che dobbiamo fare noi?

Intanto nella sala dove c'è la mensa dobbiamo accogliere tutti. Noi cristiani siamo quelli che accolgono gli altri, che accolgono le differenze, che non si scandalizzano, non si strappano le vesti perché uno la pensa diversamente, quell'altro agisce in un modo diverso. Quante schizofrenie mettiamo nei nostri comportamenti. Gesù Cristo viene ad unire. Noi mettiamo i nostri paletti catastali per indicare questa è la mia proprietà, questa è la tua; qui ci sono i nostri, là gli altri. Vedete, noi cristiani dobbiamo caratterizzarci per questa capacità di introdurre nella sala del banchetto tutti quanti i commensali. Quando arriva un ospite inatteso, non proviamo il disappunto: oh, Dio mio, ci dobbiamo stringere! E non mettiamo tanti tavolini dove ognuno mangia per conto suo. Ma appunto ci stringiamo per accettare anche l'altro. Questa è la convivialità delle differenze, questo è il mondo nuovo.

(Tonino Bello)

Dire cose profonde

E allora uno studioso disse:

“Dicci qualcosa sulla parola”.

Ed egli rispose:

“Voi parlate
quando più non siete in pace
con i vostri pensieri.
E quando più non riuscite a dimorare
nella solitudine del vostro cuore,
vivate nelle vostre labbra,
e il suono è diversivo e passatempo.

E in gran parte di ciò che dite
il pensiero è mezzo assassinato.
Il pensiero, infatti, è come un'aquila
fatta per l'infinito,
che in una gabbia di parole può sbattere le ali
ma non può volare.

Fra voi ci sono alcuni
che cercano uomini loquaci
per paura di restare soli.
Il silenzio della solitudine
rivela ai loro occhi il loro io nudo
e vorrebbero evadere.

E ci sono quelli che parlano,
e senza conoscenza o preveggenza
rivelano una verità che essi stessi
non comprendono.

E ci sono quelli
che hanno la verità in se stessi
ma non la esprimono con le parole.
Nel petto di costoro
lo spirito dimora in ritmico silenzio.

Quando incontrate il vostro amico per strada
o nella piazza del mercato,
lasciate che lo spirito che è in voi
vi muova le labbra e vi guidi la lingua.

Lasciate che la voce che è dentro di voi
parli all'orecchio del vostro amico.
Perché la sua anima
conserverà la verità del vostro cuore,
così come ricordiamo il gusto del vino,
quando il suo colore l'abbiamo dimenticato
e il recipiente non c'è più".
(dai chassidim)

Due o tre nel suo nome

In merito a Mt 18,20: "Dove sono due o tre riuniti nel suo nome, lì sono io in mezzo a loro";
così riporta la tradizione rabbinica.

Rabbi Chananjah ben Teradjon dice: Se due siedono insieme, e le parole tra di loro non sono
di Torah, questa è una seduta di beffardi, come sta scritto: "Non siede nella seduta dei
beffardi". (Sal 1,1)

Ma se due siedono insieme e vi sono tra loro parole di Torah, la Shekhinah è in mezzo a loro,
come sta scritto: "Allora i timorati del Signore si parlarono l'un l'altro, e il Signore udì e
ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per quelli che temono il Signore e pensano
al suo Nome." (Ml 3,16)

Dì loro

ciò che il vento dice alle rocce,
ciò che il mare dice alle montagne.

Dì loro

che una bontà immensa
pervade l'universo.

Dì loro

che Dio non è quello che credono,
che è un vino nuovo di festa,
un banchetto di condivisione
in cui ciascuno dà e riceve.

Dì loro

che soltanto la sua voce
poteva insegnarti il tuo nome.

Dì loro

l'innocenza del suo volto,
i suoi lineamenti e il suo sorriso.

Dì loro

che egli è il tuo spazio e la tua notte,
la tua ferita e la tua gioia.

Ma dì loro anche

che egli non è ciò che tu dici
e che tu non sai
nulla di lui.

(Commission Francophone Cistercienne)

Una comunità delusa è una buona premessa

“Solo la comunità che è profondamente delusa per tutte le manifestazioni spiacevoli connesse alla vita comunitaria, incomincia ad essere ciò che deve essere di fronte a Dio, ad afferrare nella fede le promesse che le sono state fatte.

Quanto prima arriva, per il singolo e per tutta la comunità, l'ora di questa delusione, tanto meglio per tutti. Una comunità che non fosse in grado di sopportare una tale delusione e non le sopravvivesse, che cioè restasse attaccata al suo ideale quando questo deve essere frantumato, in quello stesso istante perderebbe tutte le promesse di comunione cristiana stabile e, prima o poi si scioglierebbe...

Chi ama il suo ideale di comunità cristiana più della comunità cristiana stessa, distruggerà ogni comunione cristiana, per quanto sincere, serie, devote siano le sue intenzioni personali... Il rischio sta proprio nel pretendere la realizzazione di un'immagine di comunità propria della nostra fantasia. Lo si pretende da Dio, dal prossimo, da noi stessi. Si pretende di erigere la propria legge, di giudicare secondo questa i fratelli e Dio stesso. Si diventa duri, motivo di rimprovero permanente agli altri. Ci si convince di essere noi a creare la comunità, e tutto ciò che non corrisponde alla volontà generatrice è considerato fallimento; com'è fallimentare la comunità che non corrisponde al proprio modello. Così si diventa accusatori di tutto e di tutti. Dio ha già posto una volta per sempre l'unico fondamento della nostra comunione. Dio ci ha uniti in un solo corpo in Cristo Gesù, molto prima che noi entrassimo a far parte di una comunità con altri cristiani in vita comunitaria non avanzando pretesa alcuna, ma con gratitudine e pronti a ricevere.”

(Dietrich Bonhoeffer)

Pregheiera per i presbiteri

Spirito del Signore, dono del risorto agli apostoli del cenacolo, gonfia di passione la vita dei tuoi presbiteri.

Riempi di amicizie discrete la loro solitudine.

Rendili innammati della terra e capaci di misericordia per tutte le debolezze delle creature.

Confortali con la gratitudine della gente e con l'olio della comunione fraterna.

Ristora la loro stanchezza, perché non trovino appoggio più dolce per il loro riposo se non sulla spalla del Maestro.

Liberali dalla paura di non farcela più.

Dai loro occhi partano inviti a sovrumane trasparenze.

Dal loro cuore si sprigioni audacia mista a tenerezza.

Dalle loro mani grondi il crisma su tutto ciò che accarezzano.

Fà risplendere di gioia i loro corpi, rivestili di abiti nuziali e cingili con cinture di luce.

Perché, per essi e per tutti, lo Sposo non tarderà.

Amen

(Tonino Bello)

Dal "Trattato sulla Passione e Resurrezione del Signore" di un autore del secolo XII

"Vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Donna - chiesero - perché piangi? Chi cerchi?" (Gv 20,12-13). Ben sapete, angeli santi, perché piangeva e chi cercava; perché ricordandoglielo l'avete indotta di nuovo al pianto? Ma si avvicina la gioia di una consolazione insperata, perciò scorrono il pianto e il dolore in tutta la loro forza.

"Si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù" (Gv 20,14). O amabile, consolante spettacolo dell'amore. E' sempre Lui che è cercato e desiderato, che si nasconde e si manifesta. Si nasconde per essere cercato più ardentemente, per essere trovato con gioia e trattenuto con sollecitudine, per non essere mai più abbandonato, finché non venga introdotto nella stanza del suo amore, per farne una dimora. In questo modo la sapienza gioca sulla terra e trova le sue delizie tra i figli degli uomini (cfr. Pr 8,30-31).

"Donna perché piangi? Chi cerchi?" (Gv 20,15). Possiedi colui che cerchi e lo ignori? Possiedi dentro di te colui che cerchi al di fuori. Davvero sei accanto al sepolcro e piangi di fuori: la tua mente è il tuo sepolcro. Qui io riposo, non morto, ma vivente per l'eternità.

La tua mente è il mio giardino. Hai giudicato bene: io ne sono il custode. Io, che sono il secondo Adamo, lavoro e custodisco il mio paradiso: il tuo pianto, il tuo amore, il tuo desiderio, sono opera mia. Mi possiedi in te e non lo sai, per questo mi cerchi fuori.

Ecco che allora apparirò all'esterno per ricondurti all'interno e tu possa trovare dentro di te colui che cerchi fuori.

"Maria" (Gv 20,16), ti ho conosciuta per nome; impara a conoscermi per fede. "Rabbuni!" cioè "Maestro!". E' come se dicesse: insegnami a cercarti, insegnami a toccarti, e a cospargerti di unguento.

"Non toccarmi" come uomo, né come mi toccasti e ungesti prima, quando ero soggetto alla morte. "Non sono ancora salito al Padre mio" (Gv 20,17)): non l'hai ancora creduto che io sono uguale al Padre, coeterno e consustanziale. Credi questo e così mi toccherai. Tu vedi l'uomo e per questo non credi: ciò che si vede non è oggetto di fede. Ma Dio non lo vedi; credi e lo vedrai. Credendo mi toccherai, come quella donna che toccò la frangia della mia veste e subito fu guarita.

Perché? Perché mi toccò con la fede. Con questa mano toccami, con occhi cercami, con questi passi affrettati ad accorrere a me, perché non sono lontano da te.

Io sono infatti un Dio che si avvicina, sono parola sulla tua bocca e nel tuo cuore. Che cosa è più vicino all'uomo del suo cuore? Là mi trova, chiunque mi trova. Le cose esteriori, infatti, sono visibili: anch'esse sono opera mia, ma sono transitorie e caduche. Io invece, che ne sono l'artefice, abito nel più profondo dei cuori puri.

Sulla Pasqua. Da un'omelia attribuita a Epifanio di Salamina, vescovo.

"Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso" (Sal 117,24). Questa è per noi la festa delle feste, che celebra in un'unica solennità la consacrazione e la salvezza del mondo intero. In essa si compie ogni genere di figura, ombra e profezia. "Cristo nostra Pasqua - la vera Pasqua - è stato immolato" (1Cor 5,7) e "se uno è in Cristo è una creatura nuova" (2 Cor 5,17); se uno è in Cristo, nuova è la fede, nuove le leggi, nuovo il popolo di Dio: non più dunque il vecchio ma il nuovo Israele; nuova la Pasqua, nuova e spirituale la circoncisione, nuovo e incruento il sacrificio, nuovo e divino il patto.

Rinnovatevi in questo giorno, rinnovate nei vostri cuori uno spirito retto per intendere i misteri di questa nuova e vera festa, e poter finalmente godere le delizie celesti. Forgiati, in luogo dell'antica, dalla nuova Pasqua e iniziati a quei misteri che mai verranno meno, sarete illuminati; e conoscerete anche quale differenza c'è fra la nostra Pasqua e quella giudaica, che cosa sia la figura in confronto alla realtà. Si tratta di indagare sul mistero della Pasqua di Resurrezione di Cristo e di contemplare in essa la nostra origine.

Come un tempo, per salvare il popolo, Mosè fu mandato da Dio come legislatore, perché dall'alto del monte donasse quella legge che era ombra e immagine, così colui che è la stessa Verità, legislatore e Signore, Dio da Dio, monte da monte, fu inviato dalle altezze del cielo per la salvezza del nostro popolo.

Mosè lo liberò dal faraone e dagli Egiziani; Cristo ci liberò dal diavolo e dalla schiavitù dei demoni. Mosè mise pace fra due fratelli che litigavano; Cristo ha riconciliato i suoi due popoli e ha riunito la terra al cielo. La figlia del faraone, recatasi al fiume a lavarsi, trovò Mosè e lo prese con sé. La Chiesa di Cristo, anch'essa figlia perché purificata dal battesimo, prende in sé il Cristo: non come Mosè dalla cesta, all'età di tre mesi, ma dal sepolcro dopo tre giorni.

Allora Israele celebrò la Pasqua in figura e di notte, ora la celebriamo in un giorno di sole e splendore. Allora al tramonto del sole, ora alla sera dei tempi. Allora col sangue furono segnate le soglie e gli stipiti delle porte; ora con il sangue di Cristo vengono segnati i cuori dei fedeli. Allora di notte si compì il sacrificio, di notte si attraversò il Mar Rosso; ora la luce splendente della salvezza erompe dalle acque del battesimo, tinte di fuoco dal fulgore dello Spirito di Dio che vi aleggia. Allora Mosè lavò gli Israeliti con una immersione notturna, e una nube ricoprì il popolo. Ora il popolo di Cristo è protetto dalle ali dell'Altissimo. Allora, alla liberazione di Israele, Maria, sorella di Mosè, guidò le danze. Ora, liberate tutte le genti, la Chiesa di Cristo esulta in tutte le sue Chiese. Allora Mosè si rivolse alla roccia di pietra, ora il popolo si volge alla roccia della fede. Allora vennero infrante le tavole della legge, indicando che la legge sarebbe invecchiata e superata; ora le leggi divine vengono conservate integre e inviolate. Allora, a danno del popolo, si fuse un vitello; ora per la salvezza del popolo viene immolato l'Agnello divino. Allora una verga percosse la pietra; ora una lancia trafigge il fianco di Cristo. Allora sgorgò l'acqua dalla rupe, ora dal fianco che dà la vita sgorgano acqua e sangue. Quelli ricevettero dal cielo le quaglie, noi accogliamo dall'alto la colomba dello Spirito Santo. Quelli mangiarono la manna e sono morti, noi ci cibiamo del pane, Cristo, che dà la vita eterna.

RESPONSORIO Is 43,18-19; 2 Cor 5,17

R. Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova:

* proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Alleluia.

V. Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco, ogni cosa è nuova:

R. proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Alleluia.

La Pentecoste, festa della comunicazione (Atti 2,1-47)

Il racconto della discesa dello Spirito santo sugli Apostoli e della conseguente loro capacità di esprimersi e di farsi capire in tutte le lingue, superando la confusione di Babele (At 2, 1-47), è una delle icone più efficaci del dono del comunicare che Dio elargisce al suo popolo. Il brano degli Atti si compone di tre parti.

Nella prima (2, 1-3) vengono descritti alcuni segni di una teofania, cioè di un intervento divino: "venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo", "...apparvero loro lingue come di fuoco". Questi segni richiamano quelli della grande teofania del Sinai (cf Es 19,16-19), dove il popolo ricevette la legge e l'alleanza. Ma qui il fuoco assume la figura di lingue, simbolo del comunicare umano.

Nella seconda parte (2, 3-12) si descrive il miracolo delle lingue, sia nell'esperienza dei discepoli ("cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi") sia in quella degli ascoltatori ("com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?").

Nella terza parte (2, 14-47) Pietro spiega che cosa è avvenuto: si tratta del dono dello Spirito santo, inviato da Gesù Cristo che è stato crocifisso e che è risorto. Vengono anche ricordati

gli effetti "contagiosi" di questo dono; da esso ha origine la prima comunità cristiana: "quel giorno si unirono a loro circa tremila persone" (2, 41). Il dono dello Spirito santo a Pentecoste suscita dunque una straordinaria capacità comunicativa, riapre i canali di comunicazione interrotti a Babele e ristabilisce la possibilità di un rapporto facile e autentico tra gli uomini nel nome di Gesù Cristo. Esso suscita la Chiesa come segno e strumento della comunione degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano.

(C.M.Martini, Dalla Lettera Pastorale *Effatà, apriti*, Milano, 11 agosto 1990)

Ultimo colloquio con la madre

Era ormai vicino il giorno in cui ella sarebbe uscita da questa vita, giorno che tu conoscevi mentre noi lo ignoravamo. Per tua disposizione misteriosa e provvidenziale avvenne una volta che io e lei ce ne stessimo soli, appoggiati al davanzale di una finestra che dava sul giardino interno della casa che ci ospitava, là presso Ostia, dove noi lontani dal frastuono della gente, dopo la fatica del lungo viaggio, ci stavamo preparando ad imbarcarci.

Parlavamo soli con grande dolcezza e, dimentichi del passato, ci protendevamo verso il futuro, cercando di conoscere alla luce della Verità presente che sei tu, la condizione eterna dei santi, quella vita cioè che occhio non vide, nè orecchio udì, nè mai entrò in cuor d'uomo (cfr. 1 Cor 2,9). Ce ne stavamo con la bocca anelante verso l'acqua che emana dalla sorgente, da quella sorgente di vita che si trova presso di te. Dicevo cose del genere, anche se non proprio in tal modo e con queste precise parole. Tuttavia, Signore, tu sai che in quel giorno, mentre così parlavamo e, tra una parola e l'altra, questo mondo con tutti i suoi piaceri perdeva ai nostri occhi ogni suo richiamo, mia madre mi disse: "Figlio, quanto a me non provo ormai più alcuna attrattiva per questa vita. Non so che cosa io stia ancora a fare quaggiù e perchè mi trovi qui. Questo mondo non è più oggetto di desideri per me. C'era un solo motivo per cui desideravo rimanere ancora un poco in questa vita: vederti cristiano cattolico, prima di morire. Dio mi ha esaudito oltre ogni mia aspettativa, mi ha concesso di vederti al suo servizio e affrancato dalle aspirazioni di felicità terrene. Che sto a fare qui?".

Non ricordo bene che cosa io le abbia risposto. Intanto nel giro di cinque giorni o poco più si mise a letto con la febbre. Durante la malattia un giorno ebbe uno svenimento e per un pò di tempo perdette i sensi. Noi accorremmo, ma essa riprese prontamente la conoscenza, guardò me e mio fratello in piedi presso di lei, e disse, come cercando qualcosa: "Dove ero?"

Quindi, vedendoci sconvolti dal dolore, disse: "Seppellirete qui vostra madre". Io tacevo con un nodo alla gola e cercavo di trattenere le lacrime. Mio fratello invece, disse qualche parola per esprimere che desiderava vederla chiudere gli occhi in patria e non in terra straniera. Al sentirlo fece un cenno di disapprovazione per ciò che aveva detto. Quindi rivolgendosi a me disse: "Senti che cosa dice?". E poco dopo a tutti e due: "Seppellirete questo corpo, disse, dove meglio vi piacerà; non voglio che ve ne diate pena. Soltanto di questo vi prego, che dovunque vi troverete, vi ricordiate di me all'altare del Signore".

Quando ebbe espresso come potè, questo desiderio, tacque. Intanto il male si aggravava ed essa continuava a soffrire.

In capo a nove giorni della sua malattia, l'anno cinquantaseiesimo della sua vita, e trentesimo della mia, quell'anima benedetta e santa se ne partì da questa terra.

(dalle *Confessioni di S.Agostino*)

Sulla nostra vita incompiuta

"Ciò che importa ormai è soltanto il fatto che, osservando quel frammento che è la nostra vita, si distingua com'era impostata e progettata la struttura completa e di che materiale era composta. Esistono, in fondo, frammenti che stanno bene soltanto nei rifiuti (anche una decente riverniciatura sarebbe troppo per loro), e frammenti invece la cui importanza dura per

secoli, perchè il loro compimento può essere solo affare divino, ossia frammenti che devono restare frammenti: penso per esempio all'Arte della fuga.

Ma quando la nostra vita riesce ad essere il più remoto riflesso di tali frammenti, quando almeno per un breve periodo si accordano i diversi temi che continuano ad accavallarsi sempre più fitti e dall'inizio alla fine si riesce a tenere il grande contrappunto così da poter intonare, dopo l'interruzione, il corale *Vor deinen Thron tret ich hiermit* - Eccomi innanzi al tuo trono..., se avviene tutto questo, allora non ci lamenteremo più della nostra esistenza frammentaria, ma ne saremo persino lieti.”

(*Dietrich Bonhoeffer*, lettera dal carcere del 23 febbraio 1944)

Testamento spirituale del vescovo Giuliano Agresti

Ai Sacerdoti con tutto il Popolo di Dio della mia Arcidiocesi.

Sono amorosamente sottomesso alla Volontà del Padre per la vita e per la morte e adoro questa volontà che mi raccolga, quando è tempo, per la vita eterna. La dolce morte cristiana è la nostra ultima assimilazione al mistero salvifico di Cristo in questa esistenza terrena ed apre perciò gli spazi definitivi del riposo beato. Così, serenissimamente, intendo abbracciare l'ultima prova per il Regno di Dio. Non ho molte cose da dire perché la sobrietà è stupenda anche nelle ultime nostre volontà. Ed anche perché mi sento tanto povero, sempre in debito col Signore, scolaro più che maestro. Se mai vi raccomando di cantare sempre la misericordia di Dio che ci ha guardato con amore, di amare fortemente la Chiesa e di vivere in una fede terribile. Per me la Misericordia di Dio ha usato tenerezza senza fine e mi ha condotto nelle vie misteriose del mio destino con un continuo miracolo d'amore.

Per me la Chiesa è stata il motivo che mi ha fatto superare tutto e tutto portare. Per me la fede è stata la forza gigante che mi ha portato fra il buio della vita, le prove, le croci e le gioie.

Cantate dunque, anche per me, le Misericordia di Dio, amate la Chiesa e abbiate una fede incrollabile. Ricordo con voi le Diocesi di Spoleto e Norcia, ricordo la mia Diocesi di Firenze ove fui consacrato sacerdote e vescovo, il mio paese natale ove mi avviai alla vita cristiana. Chiedo perdono a tutti quelli a cui posso aver fatto del male, anche involontariamente. Non ho da perdonare coloro che me ne fecero perché furono stupendi strumenti di Dio.

Pregate per me perché possa vedere presto il volto di Dio che ho cercato con entusiasmo quaggiù. + Giuliano Agresti"

Perfetta letizia

“...E durando questo modo di parlare ben di due miglia, Frate Lione con grande ammirazione il domandò: «Padre, io ti prego dalla parte di Dio, che tu mi dica dov'è perfetta letizia». E Santo Francesco sì gli rispose: «Quando noi saremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo alla porta; e il portinaio verrà adirato e dirà: "Chi siete voi?", e noi diremo: "Noi siamo due de' vostri Frati". E colui dirà: "Voi non dite vero: anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via"; e non ci aprirà, e faracci star di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e con la fame insino alla notte; allora se noi tanta ingiura e tanta crudeltate sosterremo pazientemente senza turbarsene e senza mormorare di lui; e penseremo umilmente e caritativamente che quello portinaio veramente ci conosca, e che Iddio il fa parlare contra a noi: o Frate Lione, iscriviti, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci cacerà con villanie e con gotate, dicendo: "Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete né albergherete". Se noi questo sosterremo con pazienza e con allegrezza e con amore: o Frate Lione, iscriviti, che qui è perfetta letizia. E se noi, pur costretti dalla fame e dal freddo, più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra e metta dentro; e quello più scandalizzato dirà: "Costoro son gaglioffi importuni,

io gli pagherò bene come sono degni"; e uscirà fuori con un bastone nocchieruto e piglieracci per lo cappuccio e getteracci in terra e involgeracci nella neve, e batteracci nodo a nodo con quello bastone: se noi tutto questo sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore: o Frate Lione, iscrivì, che qui è perfetta letizia." (dalle *Fonti Francescane*)

Preghiera

“Signore Gesù,
amico e fratello,
accompagna i giorni dell'uomo
perché ogni epoca del mondo,
ogni stagione della vita
intraveda qualche segno del tuo regno
che invochiamo in umile preghiera,
e giustizia e pace s'abbraccino
a consolare coloro
che sospirano il tuo giorno.
Ogni età della vita degli uomini
può celebrare la vita
perché tu sei la Vita.
Tu sai che l'attesa logora,
che la tristezza abbatte,
che la solitudine fa paura:
Tu sai che abbiamo bisogno di te
per tenere accesa la nostra piccola luce
e propagare il fuoco
che tu sei venuto a portare sulla terra.
Riempi di grazie
il tempo che ci doni di vivere per te!
Signore Gesù,
giudice ultimo del cielo e della terra, vieni!
La nostra vita sia come una casa
preparata per l'ospite atteso,
le nostre opere
siano come i doni da condividere
perché la festa sia lieta,
le nostre lacrime
siano come l'invito a fare presto.
Noi esultiamo
nel giorno della tua nascita,
noi sospiriamo il tuo ritorno:
vieni, Signore Gesù!”
(Card. Carlo Maria Martini)

Epifania

ant. al Ben. Oggi la Chiesa,
lavata dalla colpa nel fiume Giordano,
si unisce a Cristo, suo Sposo,
accorrono i magi con doni alle nozze regali
e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa, alleluia.

ant. al Magn. Tre prodigi celebriamo
in questo giorno santo:
oggi la stella ha guidato i magi al presepio,
oggi l'acqua è cambiata in vino alle nozze,
oggi Cristo è battezzato da Giovanni nel Giordano
per la nostra salvezza, alleluia.

Contemplazione per l'ora dei Vespri

L'annuncio di Giovanni il Battista, distingue la liturgia dell'Avvento non ha termine con la festa di Natale, ma con l'Epifania che nel battesimo di Gesù per opera di Giovanni celebra le nozze stesse di Cristo con la Chiesa sua sposa: Hodie, canta la liturgia, coelisti sponso juncta est Ecclesia.

L'Epifania così, mentre chiude il ciclo natalizio, ne apre uno suo proprio nel quale la Chiesa non tanto commemora i particolari avvenimenti della vita di Gesù, quanto, come si è già detto, il Mistero stesso di Cristo nella sua totale significazione e grandezza, sotto l'immagine dell'Unione nuziale. Queste nozze avvengono, come ce ne avverte S.Giovanni della Croce in una sua stupenda romanza, già nella nascita di Gesù, sono la stessa Unione ipostatica. "Ormai che è venuto il tempo nel quale ha da nascere, Egli come sposo dal talamo, esce abbracciato con la sua sposa che trae nelle sue braccia."

Oppure al battesimo o meglio ancora al momento della sua morte, come più particolarmente insegnano i Padri che parlano dell'unione di Cristo e della Chiesa ricordando Eva tratta dal costato di Adamo mentre egli dormiva. Per questo alle nozze di Cana Gesù dice alla Madre che la sua ora non è ancora venuta - quando verrà, la celebrerà in un altro banchetto e convertirà allora il vino nel suo medesimo Sangue; e questa unione sarà l'unione nuziale di Cristo con la Chiesa - sarà anche come più si compiacciono d'insegnare i mistici, lo sposalizio di ogni anima col Verbo.

Il tempo dell'Epifania prescindendo da riferimenti troppo precisi alla vita storica di Cristo contempla ed esalta il Mistero come unione nuziale della divinità con l'umanità (Adorazione dei Magi), come unione di Cristo con la Chiesa (il battesimo al Giordano); e contempla il regno di Dio in un convito nuziale dove la beatitudine promessa si esprime nella ebbrezza dei singoli invitati.

L'immagine che Dio ha scelto per rivelare la misteriosa relazione di amore che Egli ha voluto stringer con l'uomo, vale più a notarne la profondità e la grandezza di tante tesi teologiche; e la liturgia, conservandola, è rimasta più fedele al carattere concreto del cristianesimo. In verità, tutta la sublimità e vastità del Mistero cristiano, tutta la sua profondità e semplicità divina, si esprimono in questa immagine che non è una categoria filosofica, ma "una categoria vitale". Immagine di una unione che dà uno in possesso dell'altro e si consuma non nella semplice unità morale della vita comune, ma veramente nell'unità fisica di una sola carne (Gen 2,24; Ef 5,31) cui corrisponde l'unità più misteriosa, più infinitamente profonda, di Dio e dell'uomo che sono un solo Cristo, di Cristo e della Chiesa che sono un solo corpo, una sola persona mistica; e finalmente l'unità che fa di ogni uomo con Cristo uno spirito solo: Qui adhaeret Domino unus spiritus est (1 Cor 6,17).

(Divo Barsotti)

Incipit de "Il nome della Rosa"

"In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era in principio presso Dio e compito del monaco fedele sarebbe ripetere ogni giorno con salmodiante umiltà l'unico immodificabile evento di cui si possa asserire l'incontrovertibile verità. Ma videmus nunc per speculum et in aenigmate e la verità, prima che faccia a faccia, si manifesta a tratti

(ahi, quanto illeggibili) nell'errore del mondo, così che abbiamo a compitarne i fedeli segnapoli, anche là dove ci appaiono oscuri e quasi intessuti di una volontà del tutto intesa al male.”

(*Umberto Eco*)

La morte mi ha vomitato

Ho steso le mie mani e mi sono accostato
al mio Signore,
poiché lo stendere le mani è il segno di lui.
E il mio stare eretto è segno del legno eretto
che fu innalzato sul sentiero del giusto.
Fui inutile a coloro che mi conoscevano,
perché dovetti nascondermi a coloro
che non mi possedevano.
Ma sarò presso coloro
che mi amano!
Sono morti tutti i miei persecutori
e mi hanno cercato coloro che speravano in me,
perché ero vivo.
E sono risorto, e sono con loro
(cf. Sal 138/139,18)
e parlerò per bocca loro.
Essi, infatti, sprezzarono i loro persecutori
e io ho imposto loro il giogo del mio amore.
Come il braccio dello sposo sulla sposa,
così è il mio giogo su coloro che mi conoscono.
Come il talamo disteso nella casa degli sposi,
così è il mio amore su coloro che credono in me.
Non sono stato rigettato,
anche se tale sono sembrato,
né sono stato distrutto,
anche se così pensarono di me.
Gli inferi mi videro e furono prostrati,
la morte mi vomitò, e molti altri vomitò con me.
Aceto e amarezza fui per essi
e con essi scesi, in tutta la loro profondità.
Piedi e capo essi lasciarono andare
perché non potevano sopportare il mio volto.
Ho costituito un'assemblea di vivi tra i loro morti
e ho parlato loro con labbre vive,
perché il mio dire non fosse vano.
Corsero presso di me coloro che erano morti
e gridarono dicendo: "Abbi pietà di noi,
Figlio di Dio!
Agisci con noi secondo la tua dolcezza
e liberaci dalle catene della tenebra.
Apri a noi la porta
per la quale potremo uscire incontro a te.
Abbiamo visto, infatti, che la nostra morte
non ti ha toccato.

Che siamo salvati anche noi insieme a te
perché tu sei il nostro Salvatore!"
Ascoltai dunque la loro voce
e posi nel mio cuore la loro fede.
E posi sul loro capo il mio nome
perché essi sono figli liberi, e sono miei!
(*Odi di Salomone 42*)

Il patto delle catacombe

Schema XIV (un impegno solenne di un gruppo di vescovi presenti al Concilio)

Noi vescovi, essendo stati illuminati sulle deficienze della nostra vita per ciò che riguarda la povertà evangelica, incoraggiandoci gli uni gli altri in una medesima iniziativa nella quale ciascuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione, uniti ai nostri fratelli nell'episcopato, contando soprattutto sulla forza e la grazia di nostro Signore Gesù Cristo e sulla preghiera dei fedeli e dei preti delle nostre rispettive diocesi, ponendoci con il nostro pensiero e la nostra preghiera di fronte alla Trinità, di fronte alla Chiesa di Cristo, di fronte al sacerdoti e al fedeli delle nostre diocesi, nell'umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e la forza della quale siamo sicuri che Dio voglia darci la grazia, ci impegniamo a quel che segue.

1. Noi cercheremo di vivere secondo lo standard di vita ordinario delle nostre popolazioni per quel che riguarda l'abitazione, il cibo, i mezzi di comunicazione e tutto ciò che vi è connesso (cf. Mt 5,3; 6,33; 8,20).
2. Noi rinunziamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente nelle vesti (stoffe di pregio, colori vistosi) e nelle insegne di metalli preziosi (questi segni devono essere effettivamente evangelici) (cf. Mc 6,9; Mt 10,9; At 3,6).
3. Noi non avremo proprietà né di immobili né di mobili né conti in banca o cose del genere a titolo personale; se sarà necessario averne, le intesteremo tutte alla diocesi o a opere sociali o caritative (cf. Mt 6,19; Lc 12,33).
4. Noi affideremo ogni volta che sia possibile la gestione finanziaria e materiale della nostra diocesi a un comitato di laici competenti e coscienti del loro ruolo apostolico, per poter essere meno degli amministratori che dei pastori e degli apostoli (cf. Mt 10,8; At 6,1-7).
5. Noi rifiutiamo di lasciarci chiamare oralmente o per iscritto con nomi e titoli che esprimano concetti di grandezza o di potenza (per esempio: eminenza, eccellenza monsignore). Preferiamo essere chiamati con l'appellativo evangelico di «padre».
6. Nel nostro modo di comportarci, nelle nostre relazioni sociali eviteremo ciò che può procurarci privilegi, precedenza o anche di dare una qualsiasi preferenza ai ricchi e ai potenti (per esempio: banchetti offerti o accettati, «classi» nei servizi religiosi, ecc.) (cf. Lc 13,12-14; 1Cor 9,14-19).
7. Noi eviteremo anche di incoraggiare o di lusingare la vanità di chiunque, con la prospettiva di ricavarne ricompense o regali o per qualunque altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare le loro offerte come una normale partecipazione al culto, all'apostolato e all'azione sociale (cf. Mt 6,2-4; Lc 15,9-13; 2Cor 12,14).
8. Noi dedicheremo tutto il tempo necessario al servizio apostolico e pastorale delle persone o dei gruppi di lavoratori che sono in condizioni economicamente inermi o di sottosviluppo, senza che questo nocca ad altre persone o gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi e i preti che il Signore chiama a evangelizzare i poveri e gli operai, e a dividerne la vita operaia e il lavoro (cf. Lc 4,18; Mc 6,4; Mt 11,45; At 18,4; 20,33; 1Cor 4,12; 9,1).
9. Coscienti delle esigenze della giustizia e della carità e dei loro mutui rapporti, noi cercheremo di trasformare le opere di beneficenza in opere sociali, basate sulla carità e sulla

giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze come un umile servizio degli organismi pubblici competenti (cf. Mt 25,31; Lc 13,12-14; 33-34).

10. Noi faremo di tutto perché i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici stabiliscano e applichino leggi sociali e promuovano le strutture sociali necessarie alla giustizia, all'eguaglianza e allo sviluppo armonioso e totale di ogni personalità in tutti gli uomini e giungano con questo allo stabilimento di un nuovo ordine sociale degno dei figli dell'uomo e figli di Dio (cf. At 2,44; 4,32-35; 5,4; 2Cor 8-9).

11. Considerato che la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico tra tutti delle masse umane in stato di miseria fisica, religiosa e morale – i due terzi dell'umanità –, noi ci impegniamo:

- a) a partecipare, in ragione dei nostri mezzi, alle spese urgenti degli episcopati delle nazioni povere;
- b) a favorire, conformemente al piano delle organizzazioni internazionali, ma come testimoni del Vangelo, come fece il papa all'ONU, la creazione di strutture economiche e culturali che non continuino a determinare nazioni proletarie in un mondo ogni giorno più ricco, ma che permettano alle masse povere di uscire dalla loro miseria.

12. Noi ci impegniamo a dividere nella carità pastorale la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, preti, religiosi e laici, perché il nostro ministero sia un vero servizio. A tale fine:

- a) noi ci sforzeremo di «rivedere» la nostra vita con il loro aiuto;
- b) prepareremo dei collaboratori per poter maggiormente animare il mondo;
- c) cercheremo di essere più umanamente presenti e accoglienti;
- d) ci mostreremo aperti a tutti, quale che sia la religione di ciascuno (cf. Mc 8,34; At 6,1-7; 1Tm 3,8-10).

13. Ritornati nelle nostre rispettive diocesi, noi faremo conoscere ai nostri diocesani queste nostre decisioni, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere. Che Dio ci aiuti a essere fedeli.

Quando il faraone ebbe ristabilito il capo dei coppieri nella sua carica come aveva previsto Giuseppe nella sua interpretazione del sogno del coppiere, costui dimenticò Giuseppe. «Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò» (Gn 40, 23). Perché la Bibbia usa questa espressione ripetitiva? È ovvio che se il coppiere ha dimenticato Giuseppe, non lo ha ricordato. Tuttavia vengono usati entrambi i verbi, ricordare e dimenticare. «Usando questo linguaggio la Bibbia ci insegna una lezione molto importante» diceva il rabbi di Bluzhov, rabbi Israel Spira, ai suoi chassidim. «Ci sono avvenimenti di tale straordinaria grandezza che non li si dovrebbe ricordare in ogni momento, ma non li si dovrebbe nemmeno dimenticare».

Il rabbi di Bluzhov, rabbi Israel Spira

Salmo 105

*Lodate il Signore, invocate il suo nome,
fate conoscere le sue opere agli altri popoli.
Cantate, suonate per lui,
a tutti raccontate i suoi prodigi.*

*Siate fieri di lui, il Dio santo;
gioite, voi che cercate il Signore!
Volgetevi al Signore al Potente;
non stancatevi di cercare la sua presenza.*

*Ricordatevi le meraviglie che egli ha fatto,
non dimenticate i suoi miracoli
e le sentenze uscite dalla sua bocca,
voi, discendenti di Abramo, suo servo,
figli di Giacobbe, da lui scelti!*

*E' lui il Signore, il nostro Dio,
che governa tutta la terra.
Non dimentica mai la sua alleanza,
parola data per mille generazioni.*

*Erano allora un piccolo numero,
solo un gruppo di emigranti
Vagavano da una nazione all'altra,
passavano da un regno all'altro.*

*Ma Dio non permise a nessuno di opprimerli,
e per difenderli minacciò anche i re:
"Guai a chi tocca i miei consacrati,
a chi fa del male ai miei profeti!".*

*Il Signore fece venire la fame nel paese
e mancò il pane per tutti.
Ma egli mandò davanti ad essi un uomo,
Giuseppe, venduto come schiavo.*

*Anche Giacobbe venne in Egitto
e si stabilì in quella terra.
Dio diede molti figli al suo popolo,
lo rese più forte dei suoi avversari.*

*Poi cambiò il cuore degli Egiziani
che si misero ad odiare il suo popolo.
Allora egli mandò il suo servo Mosè
e Aronne, l'uomo che si era scelto.*

*Essi ubbidirono alla sua parola.
Contro gli Egiziani annunziarono prodigi,
segni di Dio nella terra d' Egitto.*

*Allora Dio fece uscire gli Israeliti
carichi d' oro e d'argento; non c'era nessun
malato nelle loro tribù.*

*Stese un manto di nubi sopra il suo popolo,
e con fuoco rischiarò la notte.
Li saziò con il pane del cielo.
Aprì la roccia e sgorgò l'acqua.*

*Il Signore non dimentica la sua promessa.
Diede loro la terra di altri popoli
e i frutti del lavoro di altre genti,
perché osservassero i suoi comandamenti
e ubbidissero alla sua legge.*

Alleluia. Gloria al Signore!

FORMULE

«Cos'è che cerchi?», chiese il maestro
a uno studioso che era andato da lui per
essere guidato.

«La vita», fu la risposta.

Disse il maestro: «Se vuoi vivere,
le parole devono morire».

Quando più tardi gli chiesero cosa volesse
dire, rispose:

«Siete soli e sconsolati perché
abitate in un mondo di parole. Vi nutrite
di parole,
vi accontentate delle parole mentre
ciò di cui avete bisogno è la sostanza.
Un menù non soddisferà la vostra fame.
Una formula non estinguerà la vostra sete».

RACCONTI

Racconto di Natale

Tetro e ogivale è l'antico palazzo dei vescovi, stillante salnitro dai muri, rimanervi è un supplizio nelle notti d'inverno. E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate. Che farà la sera di Natale – ci si domanda – lo scarno arcivescovo tutto solo, mentre la città è in festa? Come potrà vincere la malinconia? Tutti hanno una consolazione: il bimbo ha il treno e il pinocchio, la sorellina ha la bambola, la mamma ha i figli intorno a sé, il malato una nuova speranza, il vecchio scapolo il compagno di dissipazioni, il carcerato la voce di un altro dalla cella vicina. Come farà l'arcivescovo? Sorrideva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse! Solo soletto non è, e non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi.

Così, quella sera il Duomo; traboccante di Dio. E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva perfino troppo volentieri a disporre l'inginocchiatoio del presule. Altro che alberi, tacchini e vino spumante. Questa, una serata di Natale. Senonché in mezzo a questi pensieri, udì battere a una porta.

“Chi bussa alle porte del Duomo” si chiese don Valentino “la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?”. Pur dicendo così andò ad aprire e con una folata di vento entrò un poverello in cenci.

“Che quantità di Dio!” esclamò sorridendo costui guardandosi intorno. “Che bellezza! Lo si sente perfino di fuori. Monsignore, non me ne potrebbe lasciare un pochino? Pensi, è la sera di Natale”.

“E' di sua eccellenza l'arcivescovo” rispose il prete. “Serve a lui, fra un paio d'ore. Sua eccellenza fa già la vita di un santo, non pretenderai mica che adesso rinunci anche a Dio! E poi io non sono mai stato monsignore”.

“Neanche un pochino, reverendo? Ce n'è tanto! Sua eccellenza non se ne accorgerebbe nemmeno!”.

“Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico” e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire.

Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guardava intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù. Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro. E tra un paio d'ore l'arcivescovo sarebbe disceso.

Con orgasmo don Valentino uscì nella notte, se n'andò per le strade profane, tra i fragori di scatenati banchetti. Lui però sapeva l'indirizzo giusto. Quando entrò nella casa, la famiglia amica stava sedendosi a tavola. Tutti si guardavano benevolmente l'un l'altro e intorno ad essi c'era un poco di Dio.

“Buon Natale, reverendo” disse il capofamiglia. “Vuole favorire?”.

“Ho fretta, amici” rispose lui. “Per una mia sbadataggine Iddio ha abbandonato il Duomo e sua eccellenza tra poco va a pregare. Non mi potete dare il vostro? Tanto, voi in compagnia, non ne avete un assoluto bisogno”.

“Caro il mio don Valentino” fece il capofamiglia. “Lei dimentica, direi, che oggi è Natale. Proprio oggi i miei figli dovrebbero fare a meno di Dio! Mi meraviglio, don Valentino”.

E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così Iddio sgusciò fuori dalla stanza, i sorrisi giocosi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.

Via di nuovo allora, nella notte, lungo le strade deserte. Cammina cammina, don Valentino infine lo rivide. Era giunto alle porte della città e dinanzi a lui si stendeva nel buio, biancheggiando un poco per la neve, la grande campagna. Sopra i prati e i filari di gelsi, ondeggiava Dio, come aspettando. Don Valentino cadde in ginocchio.

“Ma che cosa fa, reverendo?” gli domandò un contadino. “Vuol prendersi un malanno con questo freddo?”.

“Guarda laggiù figliolo. Non vedi?”.

Il contadino guardò senza stupore. “E' nostro” disse. “Ogni Natale viene a benedire i nostri campi”.

“Senti” disse il prete. “Non me ne potreste dare un poco? In città siamo rimasti senza, perfino le chiese sono vuote. Lasciamene un pochino che l'arcivescovo possa almeno fare un Natale decente”.

“Ma neanche per idea, caro il mio reverendo! Chi sa che schifosi peccati avete fatto nella vostra città. Colpa vostra. Arrangiatevi”.

“Sì è peccato, sicuro. E chi non pecca? Ma puoi salvare molte anime, figliolo, solo che tu mi dica di sì”.

“Ne ho abbastanza di salvare la mia!” ridacchio il contadino e nell'attimo stesso che lo diceva, Iddio si sollevò dai suoi campi e scomparve nel buio.

Andò ancora più lontano, cercando. Dio pareva farsi sempre più raro e chi ne possedeva un poco non voleva cederlo (ma nell'atto stesso che lui rispondeva di no, Dio scompariva, allontanandosi progressivamente).

Ecco quindi don Valentino ai limiti di una vastissima landa, e in fondo, proprio all'orizzonte risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga. Il pretino si gettò in ginocchio nella neve. “Aspettami, o Signore” supplicava “per colpa mia l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale!”.

Aveva i piedi gelati, si incamminò nella nebbia, affondava fino al ginocchio, ogni tanto stramazza lungo disteso. Quanto avrebbe resistito? Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di sole filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso.

“Fratello” gemette don Valentino, al limite delle forze, irto di ghiaccioli “abbi pietà di me. Il mio arcivescovo per colpa mia è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego”.

Lentamente si voltò colui che stava pregando. E don Valentino, riconoscendo, si fece, se era possibile, ancora più pallido.

“Buon Natale a te, don Valentino” esclamò l'arcivescovo facendosi incontro, tutto recinto di Dio. “Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercar fuori in questa notte da lupi?”.

(Dino Buzzati)

NARRARE PER AIUTARE A VIVERE



**Si pregò un rabbi,
il cui nommo era stato
alla scuola di Baalschem,
di raccontare una storia.
Una storia, egli disse, la si deve narrare
in modo che possa essere d'aiuto.
E raccontò: Mio nommo era paralitico.
Un giorno gli si chiese di narrare
una storia del suo maestro.
Ed allora prese a raccontare
come il santo Baalschem,
quando pregava, saltellasse e ballasse.
Mio nommo si alzò in piedi e raccontò.
Ma la storia lo trasportava talmente
che doveva anche mostrare
cantando e ballando lui pure.
E così, dopo un'ora, era guarito.
E' questo il modo di raccontare storie.**

COSA È NARRAZIONE

1. Una persona, un gruppo di credenti, una comunità si è trovata immersa in una storia che ha dato vita e speranza. Sente il bisogno e la gioia di continuare a raccontare questa storia di vita.

Racconta «storie vissute»: l'avventura di salvezza narrata nella Bibbia, la storia di Gesù, la storia della Chiesa, la storia di chi narra e di coloro a cui si narra, come unica grande storia di vita e di speranza. Non inventa favole a esito felice. Ma mostra l'esito imprevedibilmente felice di queste storie della vita quotidiana, per la potenza misteriosa del Dio della vita.

2. La storia narrata è una esperienza di vita, capace di diventare esperienza di salvezza e messaggio di speranza. Chi narra queste storie rende trasparente il dono di salvezza contenuto nell'evento raccontato, attraverso la forza evocativa del racconto.

Tra gli eventi di salvezza e il racconto di questi eventi c'è quel rapporto sacramentale che caratterizza il dialogo d'amore tra Dio e l'uomo. Il racconto non salva né fa aumentare la fede. Solo l'evento salva. Il racconto lo rende un po' più trasparente, rivelando la sua capacità di provocazione e sostenendo la capacità di decisione.

Il narratore riconosce la grande responsabilità che gli è affidata. Egli può aumentare o deprimere la forza evocativa del racconto e, di conseguenza, la sua funzione salvifica.

3. Il narratore riconosce che i fatti narrati sono molto più grandi di quello che riesce a fare e a dire nella sua vita. In qualche modo, riconosce che essi non gli appartengono mai totalmente, anche se sono sempre un frammento importante della sua esistenza quotidiana.

Racconta perciò di cose più impegnative e più grandi di quelle che riesce a realizzare, con il coraggio e la forza che proviene dalla certezza di sentirsi all'interno di una lunga catena di narratori che riporta al grande narratore che è Gesù e a coloro che hanno riempito la storia della novità sperimentata in lui.

4. Narriamo quello che abbiamo sperimentato, perché altri possano fare la stessa esperienza gioiosa. La vita che diventa nuova e vince sulla morte: questa è la grande esperienza che la narrazione vuole suscitare.

Non raccontiamo storie orientate a dare nuove informazioni e neppure raccontiamo per suscitare interesse e meraviglia. Raccontiamo per generare alla vita. Raccontiamo per costruire vita dove c'è morte, per dare senso alla vita nonostante la morte, per sollecitare ciascuno a dare la propria vita perché tutti ne abbiano in abbondanza.

5. Impegnata per la vita, la narrazione è costituita di fatti e parole: fatti interpretati dalle parole e parole che spingono verso i fatti. Il narratore dà vita nel presente, ricordando la vittoria della vita sulla morte, attraverso le parole che sono memoria dei grandi eventi di salvezza che Dio ha disseminato nel passato; e anticipando, con gesti concreti nel piccolo e nel quotidiano, la speranza che viene dal futuro.

6. La narrazione è il dono della comunità ecclesiale a tutti gli uomini che amano la vita e ne cercano consistenza e senso. Per questo nasce dalla comunità ecclesiale ma si apre verso la storia, le attese e i progetti degli uomini tutti. Nell'unica storia raccontata si intrecciano così tre differenti storie: i grandi eventi di salvezza che la comunità ecclesiale continua a proclamare per la vita e la speranza del mondo; l'esperienza trepida e fiduciosa di chi racconta; le attese, le

speranze, le gioie e i dolori di coloro a cui si rivolge il racconto, che la comunità ecclesiale sente così intensamente come proprie da trasformarle in parole per dire la sua fede.

Narrando questa storia, la comunità ecclesiale cresce come comunità per il Regno di Dio.

7. Attraverso la narrazione il credente e la comunità ecclesiale esercitano il loro fondamentale compito di «educare». Hanno un progetto da comunicare. Lo propongono con forza perché ne riconoscono la capacità liberante. Lo indicano in tutta la sua organicità e sistematicità, per riportare ogni persona in un orizzonte impegnativo, capace di valutare ed elaborare la propria soggettività. Propongono contenuti e cercano relazioni positive.

Fanno tutto questo però non in modo impositivo. Lo fanno «raccontando storie»: per scatenare la libertà e la responsabilità dell'interlocutore attraverso la scelta di modelli evocativi.

8. La narrazione provoca verso decisioni libere e responsabili non perché lo sviluppo del racconto è intercalato dall'invito a decidersi, ma perché è facile sperimentare quanto la storia narrata sia un pezzo della propria storia personale.

Essa sollecita chi narra e colui a cui si narra a esprimersi in quello spazio di silenzio e di solitudine dove prendiamo, nella sofferenza e nella libertà, le decisioni più importanti dell'esistenza.

Per favorire decisioni libere e responsabili, dal silenzio dell'interiorità, il racconto si sviluppa in uno stile fatto di sobrietà narrativa, di trasparenza, di capacità di autocoinvolgimento per la testimonianza del narratore, di spontanea e continua interpretazione del messaggio contenuto, di affidamento a quegli eventi grandi e misteriosi che sono la forza della narrazione.

9. L'attenzione all'educativo spinge chi vuole evangelizzare narrando a programmare con una esplicita e costante attenzione al livello di maturità, umana e cristiana, degli interlocutori.

Una buona narrazione diventa, nello stesso tempo, anche invito a maturare, perché vuole suscitare domande inedite e sostenere risposte coraggiose.

10. La narrazione non è l'unico modo di fare evangelizzazione. Il buon evangelizzatore sa trovare nel tesoro della sua esperienza e della sua passione «cose nuove e cose antiche».

La narrazione rappresenta però il clima ideale per restituire alla Parola la sua forza accogliente e provocante. Per questo è prima di tutto un modo globale di entrare in rapporto con gli altri per testimoniare, annunciare e celebrare il Signore della vita.



**NARRAZIONE E'
RACCONTARE TRE
STORIE IN UNA.....**

I PIEDI DI BARTOLOMEO

Carissimi,

l'altro giorno ho ricevuto questa lettera: "Caro vescovo, io non sono ne marocchino, ne tossico-dipendente, ne sfrattato. Temo, perciò di non avere udienza presso di te, perché ho l'impressione che oggi se non si appartiene a quel campionario di umanità, che ha a che fare con la violenza, con la prostituzione e con la miseria economica e morale, non si è in possesso dei titoli giusti per entrare nel cuore di Dio. Ma è colpa mia se la casa io ce l'ho, e il lavoro anche! Debbo farmi uno scrupolo se non ho mai rubato e in Tribunale non ci sono entrato neppure come testimone! Mi devo proprio affliggere se, grazie a Dio, non ho grossi problemi di salute, ne soffro di solitudine. Quando ti sento parlare degli ultimi e affermi che la Chiesa, ad imitazione di Gesù, deve esprimere un amore preferenziale verso coloro che sono precipitati nell'avvilimento del vizio e dell'alcol, io che per giunta sono astemio, mi sento quasi un escluso. E' mai possibile, mi chiedo, che il Signore mi scarti sol perché non frequento le bettole, e la sera mi ritiro a casa in orario. Debbo proprio ritenere una disgrazia il fatto che nella graduatoria, sia pure effimera, dell'estimazione pubblica, invece che gli ultimi posti, occupo posizione di tutto rispetto. Ricco non sono, ma non mi manca il necessario per tirare avanti con una certa tranquillità. Non ho mai tradito mia moglie. I miei figli, che non sono ne malati di AIDS, ne disoccupati, mi danno tantissime soddisfazioni. Mi reputo fortunato e sarei l'uomo più felice della terra se da un po' di tempo a questa parte, a seguito di certi discorsi che ascolto in chiesa e a certe lettere che scrivi tu, non mi fosse venuto il dubbio che senza un certificato di emarginazione, di stato magari dalle patrie galere, mi sarà difficile l'ingresso nel regno di Dio. Dimmi, Vescovo, ma un po' d'acqua, nel suo catino, Gesù Cristo non ce l'avrebbe anche per me?".

Non ho dato ancora riscontro a questa lettera, ma siccome so che gli stessi interrogativi sono condivisi da più di qualcuno, ho pensato bene di rispondere, per così dire, ad alta voce.

Mi viene in aiuto la figura evangelica di Natanaele, identificato dalla maggior parte degli studiosi col figlio di Tolomeo, e detto perciò Bar-tolomeo. Era un uomo così pulito e trasparente che quando Gesù lo vide la prima volta esclamò: "Ecco davvero un israelita, in cui non c'è falsità!".

Secondo l'Evangelista Giovanni, questo apostolo simbolizza, addirittura, tutta una categoria di persone, e cioè gli israeliti fedeli, che non hanno tradito mai il Dio dell'Alleanza, si sono mantenuti irreprensibili, fino alla venuta del Messia e da Lui sono stati invitati ad entrare nella sua nuova comunità.

Ebbene, la sera del Giovedì Santo, Gesù si è curvato a lavare anche i piedi di Bartolomeo, l'uomo onesto, nei cui occhi, un giorno, mentre si trovava sotto il fico, Egli, il Maestro, aveva visto specchiarsi il cielo limpido della rettitudine. Anche quel cielo, però, aveva la sua piccola nube. Quando, infatti, Filippo gli andò a dire che Gesù di Nazareth era il Messia, lui, l'israelita integerrimo, il galantuomo, aveva replicato: "Da Nazareth, può mai venire qualcosa di buono?".

Carissimi fratelli onesti, Bartolomeo è la vostra immagine. Non abbiate paura, perciò di essere discriminati dal Signore. Egli nel suo catino, l'acqua ce l'ha pure per i vostri piedi, che se si sono contaminati è solo per la polvere della strada percorsa per andarlo a trovare. Vi lava e vi asciuga con la stessa tenerezza perché vi vuol bene da morire. Anzi, vorrei aggiungere, che Egli sulle vostre estremità indugia di più, così come si indugia di più a detergere un cristallo di Boemia, che a lavare un bicchiere di creta carico di tartaro. I vostri piedi li lava e li asciuga con identico amore, anche perché forse, tra gli alluci si nasconde una piccola macchia difficile a scomparire: la riluttanza a ricevere.

Dite la verità: non avete mai affermato, pure voi, che cosa può venir di buono da Nazareth? Forse questo è il vostro peccato, piccolo quanto volete, ma che vi colloca tra gli ultimi pure voi. Vi siete esercitati solo a dare, a ricevere no. Da un drogato può mai venire qualcosa di buono? Dalla prostituta? Da un avanzo di galera? Che cosa può dare mai un marocchino se non un pericolo di infezioni? Forse questa è l'unica colpa che obbliga Gesù ad inginocchiarsi dinanzi a voi e che spinge la Chiesa a fare altrettanto. Non voler ammettere, sia pure per raffinate ragioni estetiche, che i poveracci abbiano qualcosa da insegnarvi in termini di crescita umana. Sicché gli emarginati sono quasi lo spazio dove esercitare le virtù della generosità, ma solo nella direzione del dare e mai dell'avere.

Non abbiate paura, fratelli irreprensibili e buoni, Gesù Cristo si piega anche su di voi, se non altro per dirvi che non serve a nulla svuotare la casa per gli infelici, se poi non sapete introdurre qualcosa che essi possano offrirvi, sia pure un souvenir. A me e a tutti voi, che apparteniamo alla confraternita dei galantuomini, conceda il Signore di capire che metterci sulla pelle la camicia dei poveri, vale più che lasciarci scorticare vivi per loro, come San Bartolomeo, appunto.

Un affettuoso saluto.

(BELLO A., *Dalla testa ai piedi*, Luce e vita, Moifetta 1989 - trascrizione dalla cassetta registrata).

Guida per i gruppi

1. Lettura di una storia...ascoltata (in un secondo momento anche letta) in un clima di silenzio.

* cosa ha evocato in me (fatti, persone, situazioni, domande) questa storia ?

Un giro rapido "a caldo" evitando la discussione e favorendo il coinvolgimento personale e la sua comunicazione.

2. Considerazioni sulla storia tenendo presente l'introduzione e i criteri che ha fornito (relativi alla comunicazione).

DESTINATARI : * in quale possibile situazione e a quali destinatari (a chi) è stata raccontata la storia?

MESSAGGIO : * che cosa voleva trasmettere il narratore? (che cosa)

NARRATORE : * da chi è stata raccontata la storia e da chi può ancora essere raccontata? quali le sue intenzioni? (chi)

RELAZIONE : * hai intuito in quale possibile relazione è stata raccontata e può di nuovo essere raccontata? (come)

* Quale evento di salvezza annuncia ? come spinge alla sequela? Qual è la novità che produce?

A quest'ultima domanda può essere risposto solo parzialmente.

L'analisi critica può ancora individuare che genere di storia è: favola, storia biblica, parabola, apologo, racconto a sfondo evangelico, metafora, storia vissuta...

3. Mettersi d'accordo su un possibile uso pastorale della storia: nella catechesi, nell'annuncio ai lontani (evangelizzazione), nella carità, nella liturgia.

4. Ciò che ancora fa problema. Preparare una domanda da riportare in assemblea.

2. IL SACRAMENTO DELLA CANDELA DI NATALE

La neve cadeva fuori, lieve ... lieve. Copriva giù tutti i campi con uno spesso manto bianco. Si vedeva soltanto un mare di neve, con fantasmi scuri, i cipressi, qua e là, che spaventavano a guardarli. Per un uomo venuto dai tropici, questo non poteva non essere uno spettacolo affascinante. Era la vigilia di Natale. Il primo Natale lontano dalla patria. Un misto di malinconia e nostalgia e al tempo stesso di attesa e di serenità interiore accresciuta dall'atmosfera di un inverno rigido con 22° sotto zero. Berchtesgaden, piccola cittadina all'estremo sud della Germania. Uno dei paesaggi più maestosi della Baviera, appena macchiata dal nome di Hitler che aveva costruito laggiù nel cuore della montagna la sua D-Haus, una specie di nascondiglio che non riuscì mai a usare.

Il piccolo convento francescano, al centro della cittadina, quasi si perde nel biancore della neve sotto la spessa cenere del cielo opaco. Soltanto la torre aguzza trapassa il cielo di neve. Passi il pomeriggio passeggiando, con un bastone, per le strade addobbate. Secondo l'uso locale, alle finestre ardevano delle lanterne. E' il segnale che il Bambino viene. Egli passa una sola volta. Bisogna stare preparati. Verso sera ascoltai molte confessioni, specialmente di francesi, che in questa stagione cominciavano a dedicarsi agli sport invernali sulle alte montagne dei dintorni. Evidentemente tutti volevano prepararsi al Natale. Noi padri quasi non abbiamo tempo per prepararci. Aiutiamo gli altri a prepararsi. Né festeggiamo bene il Natale. Stiamo servendo quelli che lo vogliono festeggiare. La sera, durante la messa delle 18, mentre tutti si dirigevano verso il Piccolo nel presepio, e ricordavano la sua storia, noi nel confessionale, ascoltavamo altre storie di altri amori. Se almeno in questo giorno, pensai allora, potessimo tutti sentire la stessa storia, la storia dell'Amore nel mondo, della vicinanza di Dio che, da grande e immenso nella sua gloria, si è fatto piccolo e infinito nella sua benevolenza.

Dopo, verso le 23, sentiamo un pesante scalpaccio. A frotte e da ogni dove, illuminando la neve che diventava azzurra. Erano i contadini che scendevano dalle montagne e venivano per la messa. Nella loro rude semplicità, era questa la maniera con cui facevano doni al Bambino neonato che sorrideva tra il bue e l'asino. La messa della mezzanotte fu bella. Cantata dai contadini, vestiti con calzoncini di cuoio fino al ginocchio, con pesanti calzettoni e ancora più pesanti scarponi. Avevano suonato i loro strumenti, con melodie tipiche della Baviera. Sembravano e potevano essere benissimo i pastori di Betlemme. Quando tutto finì, si fece un gran silenzio. Lungo le valli, si vedevano andare i lumicini. Erano loro che se ne tornavano in fretta, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano sentito e visto.

Verso l'1,30 del mattino, suona la campanella del convento. Alla porta c'è una vecchina. Regge una lanterna accesa. E' tutta avvolta in un pesante mantello color cenere. Portava un piccolo pacchetto. Disse: «E' per il Paterle (pretino) straniero che c'era alla messa». Mi chiamarono. Mi consegnò il pacchetto, con poche parole: «Lei è lontano dalla sua patria. Lontano dai suoi. Ecco, un piccolo regalino per lei. Anche per lei oggi è Natale». Mi strinse forte la mano e si allontanò nella notte benedetta dalla neve. In camera, tutto solo, mentre rimuginavo immagini di Natale a casa, molto caratteristiche come questa, ma senza neve, disfecì, con gran venerazione, il pacchetto. Era una grossa candela. Rosso scuro. Tutta lavorata. Con un grosso sostegno di metallo. Una piccola luce illuminò quella notte di solitudine. Le ombre si proiettavano tremule e lunghe sulla parete. Non mi sentii più solo. Lontano dalla patria era avvenuto il miracolo di ogni Natale: la festa della fratellanza di tutti gli uomini.

Qualcuno aveva compreso il messaggio del Bambino: ha fatto di un estraneo un vicino e di un vicino un fratello.

Ancora oggi, dopo vari anni, la candela natalizia veglia a Natale sullo scaffale dei libri. Tutti gli anni, nella notte santa essa si accende. E si accenderà sempre. Nell'illuminare, ricorderà una notte felice, nella neve, nella solitudine. Ricorderà il gesto del dare che è più importante della mano che dà. Porta alla memoria il regalare che è più del dare. Essa rappresenta il Natale con tutto quanto significa di umano e di divino. Questa candela natalizia è più di una candela qualsiasi, per quanto artistica sia. E' un sacramento natalizio.

3. DOM e NIKE

Quando Dom apre gli occhi è ancora buio. «Come è lunga questa notte» dice.

Dom vorrebbe alzarsi subito, com'è sua abitudine; ma le sue braccia e le sue gambe si rifiutano di mettersi in movimento, come capita qualche volta quando si è avuto molto freddo o molta paura.

Voltando la testa a destra e a sinistra, scopre che si trova proprio in fondo a una grande buca. Molto alto, nel cielo, vede la luna tanto pallida e qualche stella con la luce tremolante.

«Se voglio essere in piedi prima che sorga il sole, è tempo che mi alzi, e che esca dalla mia buca», dice a se stesso. E senza più aspettare, comincia a risalirne il fianco.

Appoggiandosi alle pietre più stabili, sale di qualche metro e poi si ferma per riposarsi un po'. Un'ora dopo, Dom, con le ginocchia sbucciate e le mani più nere del carbone, esce finalmente dalla sua buca.

Ciò che vede in quel momento, non lo dimenticherà mai. Ai suoi piedi la terra somiglia a un grande campo arato e, quando guarda più lontano, il paesaggio gli ricorda una grande foto della luna che un giorno il suo papà gli ha fatto vedere: una grande pianura grigiastra con macchie scure qua e là. Tutto è scomparso.

Dom cerca invano con lo sguardo la sua casa e il giardino dove spuntavano i fiori che lui stesso aveva seminato. Tutto rattristato, pensa che non sentirà mai più il fruscio degli alberi e il canto degli uccelli.

Per un bel pezzo, Dom rimane sull'orlo della sua buca. E disperato. Adesso gli tornano in mente pezzi di una strana storia: grandi fiamme, rumori assordanti, mura che crollano e persone che si nascondono con un bambino in braccio... Dopo venne la notte, la lunga notte. Si ricorda ancora d'aver sentito sua mamma che gli diceva: «Non aver paura, piccolo mio!». Ricordando tutto questo, Dom, scoraggiato, ha tanta voglia di tornare nella sua buca, di rannicchiarsi e dimenticare tutto.

Proprio in questo momento, avverte sulla schiena la carezza dolce e confortevole del sole, mentre la sua ombra traccia davanti a lui come una strada...

Decide allora di mettersi in via e di camminare finché la luce del giorno glielo permetterà. Prima di partire, siccome è solo, non resiste alla voglia di gridare a squarciagola: «O Sole, Sole tu sei il mio amico!».

Dom vuole sapere perché ci sono un po' dappertutto delle grandi macchie scure e cammina verso una di quelle. Avvicinandosi si accorge che si tratta in realtà di una buca tutta simile alla sua e rimane molto deluso.

Ma, guardando più da vicino, scorge, proprio nel fondo di quella buca, un bambino profondamente addormentato. Facendosi portavoce con le mani, si mette a gridare con tutte le sue forze: «Ehi! Ehi!». Lentamente si aprono due occhi e si muovono due piccole braccia.

Non ci vuole altro perché Dom si decida a scendere nella buca. Da parte sua, L'altro bambino si è svegliato del tutto; ha cominciato la salita e ben presto raggiunge Dom venuto a incontrarlo. Gli ultimi metri li salgono insieme.

Quando escono dall'ombra, Dom è assai sorpreso: ha davanti a sé una ragazzina con le vesti sporche e spiegazzate, ma il cui sguardo brilla di furberia. Subito essa prende la parola:

«Come ti chiami?».

«Mi chiamo Dom» risponde lui.

«Bene!, disse, io ti chiamerò Piccolo Dom, perché veramente non ho incontrato mai un uomo così piccolo!».

E scoppia a ridere. Piccolo Dom diventa un po' rosso, ma si sforza di non far apparire niente e a sua volta domanda:

E tu come ti chiami?».

«Nike» rispose.

Piccolo Dom trova questo nome abbastanza strano, ma per non offenderla, si guarda bene dal dirglielo.

D'altronde Nike non gliene ha lasciato il tempo. Subito si mette a raccontare ciò che è stato, anche per essa, come un cattivo sogno.

Piccolo Dom, pur ascoltandola, pensa fra sé che essa esagera sicuramente, perché non le possono essere capitati tanti mali. Non ha tuttavia l'occasione di dirglielo. Nike, infatti, chiude la conversazione:

«Ma tutto, dice, è finito ed è finito bene, poiché adesso noi siamo in due, realizzeremo grandi cose!».

«Mio nonno, continua, mi ha spiegato un giorno che il mio nome significa Vittoria... Allora tu vedrai che con Nike si è spesso vincenti».

Trasportato dall'entusiasmo della sua nuova amica, Piccolo Dom accetta di partire, senza più attendere per esplorare altre buche.

Sotto il sole, si debbono aprire la strada in mezzo alla sabbia e ai mucchi di sassi. Passano ad una ad una tutte le buche che trovano e con fatica, perché alcune sono profonde come burroni. Ma i loro sforzi sono veramente ricompensati; al termine di una giornata molto faticosa, hanno svegliato e fatto uscire dalle loro buche molti altri bambini.

I nuovi arrivati partecipano anch'essi alla ricerca. Cammin facendo, vanno interrogando Piccolo Dom. Le domande che fanno? Sempre le stesse: «Perché mi trovavo in una buca?». «Ho dormito molto tempo prima d'essere svegliato?». E tante domande simili. Piccolo Dom avrebbe ben voglia di rispondere, ma nemmeno lui sa spiegarsi che cosa faceva nella buca quando l'ha svegliato il sole!

Ancora una volta è Nike che lo tira fuori dall'imbarazzo:

«Un giorno, disse, metteremo insieme tutti i nostri ricordi e scriveremo la nostra Storia. Ma prima dobbiamo cercare un luogo dove potremo vivere felici.

Passano molti giorni e molte notti prima di scoprire una regione veramente bella: ci trovano l'acqua, degli alberi e frutta in abbondanza.

Quando tutti si sono saziati e rinfrescati, Nike riunisce il piccolo gruppo di bambini e proclama solennemente:

«Questa regione si chiamerà Terra nuova. Colmeremo i burroni, vi tratteremo delle strade e tutti i bambini del Mondo saranno qui i benvenuti».

Piccolo Dom sognò molto quella notte; ma questa volta i suoi sogni sono pieni di luce e di risate. Rimane quindi molto deluso quando si sente scuotere e vede Nike china su di lui.

«Svegliati, gli dice, c'è in mezzo a noi Qualcuno che noi non conosciamo!».

Dal suo aspetto arrabbiato, Piccolo Dom capisce che essa non stima il nuovo arrivato. Ma trova subito la risposta:

«Ma, Nike, non hai detto ieri che tutti erano i benvenuti nella nostra Terra Nuova?».

«Sì, ma lui non parla e per di più ha una gamba che non gli funziona... Che vuoi che ce ne facciamo d'un ragazzo muto e andicappato? Non ci sarà utile a niente».

Sentendo questo, Piccolo Dom va in collera:

«Ascoltami bene, Nike. Noi accoglieremo fra di noi questo nuovo amico, incondizionatamente, solo perché è Qualcuno come noi. Andiamo, portami da lui».

La parola «Qualcuno» fu pronunciata così forte da Piccolo Dom che essa si impresso in modo indelebile nella memoria di Nike.

Quando Piccolo Dom vede il ragazzo senza nome, lo trova così simpatico che non esita affatto ad abbracciarlo. Allora sul viso di Qualcuno appare un sorriso meraviglioso. Nel frattempo gli altri bambini si sono avvicinati e ognuno vuole stringere la mano di questo nuovo amico.

Nei giorni seguenti, i ragazzi raccolgono pietre e pezzi di legno e ciascuno si mette a costruire la sua casa.

Una sera, Piccolo Dom si accorge che Qualcuno rimane tutto solo in disparte. Si avvicina e gli domanda come mai resti solo e perché c'è tanta tristezza nel suo sguardo. Il ragazzo esita, poi, col palmo della mano, spiana la sabbia che gli sta dinanzi e col dito scrive: «Mi costruirai tu una casa per abitarvi?». Piccolo Dom capisce subito. Da parecchi giorni ogni ragazzo, e lui per primo, non si occupa che della «propria» casa, senza curarsi di quella degli altri. Ecco perché tutti hanno ora una propria «abitazione», all'infuori di Qualcuno!

Piccolo Dom corre a trovare Nike e le spiega lo sconforto del loro amico. Decidono che all'indomani, all'alba, faranno qualcosa.

Di buon mattino, tutti i ragazzi sono chiamati a raccolta. Nike domanda se tutti sono contenti.

«Sì, rispondono in coro».

«Proprio tutti?», insiste Nike

Alcuni ni allora volgono lo sguardo verso Qualcuno e subito un profondo silenzio scende, pesante, sul gruppo. Approfittando di questo momento di imbarazzo, Nike continua:

«Secondo voi, che cosa potremmo fare di buono oggi? ».

Allora uno dei più piccoli tra i ragazzi, prende la parola e dice:

«Io propongo di metterci tutti insieme a costruire la casa di Qualcuno».

Tutti i ragazzi applaudono fragorosamente questa proposta.

Mentre i suoi piccoli amici raccolgono il materiale necessario per la sua futura abitazione, Qualcuno, che sa disegnare molto bene, fa il progetto.

A prima vista rassomiglia alle altre case. Una cosa, tuttavia, incuriosisce Piccolo Dom: «Perché Qualcuno ha previsto, al centro della sua casa, un locale così grande?».

Quando la casa è finita, Qualcuno chiede di essere lasciato solo. Lavora tutto il giorno misteriosamente; qualche volta esce in fretta, va a bussare a una porta e se ne ritorna in casa con le braccia cariche. Durante tutto il pomeriggio, escono dal suo camino spesse volute di fumo...

Al termine del giorno, Qualcuno scrive un messaggio e lo fa pervenire a Nike. Siccome tutti attendono con ansia il momento in cui si sveli il mistero, non è per nulla difficile radunarli tutti in piazza.

«Cari amici, annunzia Nike, oggi Qualcuno ci invita alla sua tavola. Ognuno indossi gli abiti più belli. Affrettatevi, la testa sta per cominciare».

Dopo un'ora, tutti i posti attorno alla grande tavola, apparecchiata nella stanza centrale, sono occupati. I ragazzi di Terra Nuova pensano che il banchetto è loro offerto per compensarli di quanto hanno fatto; ma con meraviglia scorgono seduti accanto a loro bambini sconosciuti: essi non hanno partecipato alla costruzione... Alcuni, vestiti con pelli di pecora, sono scesi certamente dalla montagna, altri ricoperti come dei beduini, hanno dovuto traversare il deserto per arrivare sin qui. Ma nessuno, tuttavia, osa chiedere da dove vengano. «Se sono qui, pensa Piccolo Dom, è segno che anche loro sono stati invitati alla festa ».

Qualcuno, lui in persona, gira in mezzo a loro per servirli e assicurarsi che a nessuno manchi niente.

Sul finire della festa, Piccolo Dom pensa bene di dover ringraziare Qualcuno dinanzi a tutti. Manda quindi a cercarlo. Ma Qualcuno non è più in cucina... e neppure nel resto della casa. Si ha un bel girare per tutto il villaggio e battere la campagna; è tutto inutile. Qualcuno è sparito sul più bello.

Per tre giorni, i ragazzi sono inquieti e tristi. Al mattino del terzo giorno, Piccolo Dom li raccoglie e dice loro:

«Cari amici, Qualcuno ci ha lasciati. Un giorno, io lo credo, ci ritroveremo alla sua tavola. Nell'attesa, che proposta fate?».

(SIMON S., *Il racconto. Valore pedagogico e valenza educativa*, in CRAVOTTA G. (ed.), *Catechesi narrativa*, Dehoniane, Napoli 1985, 123-136).

4. SI E' SACRIFICATO PER NOI

Durante la Quaresima si ripete spesso la parola «sacrificio». I fanciulli e i ragazzi di oggi sono molto lontani dal significato autentico di questa parola. Quante volte, inoltre, si pronuncia, quasi con indifferenza, la frase: «Gesù ha dato la sua vita per noi»? L'esperienza del «dare la vita per i propri amici» è abbastanza distante dalla mentalità dei fanciulli.

Per coinvolgerli in questa esperienza così importante per l'educazione religiosa, si può incominciare la catechesi con un racconto o una favola, come questa che presentiamo.

IL GHIACCIOLO CURIOSO

Sui verdi fianchi di una balza delle Alpi, sotto un roccione sporgente, c'era la tana di una lepre di montagna. Quella lepre ogni tanto faceva capolino. Come tutti gli animali selvatici, era povera in canna e viveva nutrendosi di ogni sorta di erbaggi. Aveva però due vestiti, un lusso che la natura le concedeva gratuitamente e senza pericolo di farla diventare ambiziosa.

I fiori, che vedevano la lepre d'estate, conoscevano bene il suo giubbetto color grigio-bruno con la gran toppa bianca sul petto. I ghiacci e le nevi che la vedevano d'inverno, conoscevano invece il suo candido, attillato pastrano. Anche i ghiaccioli, che pendevano numerosi e impettiti dall'ingresso della tana, stavano ad ammirarla un po' invidiosi per ore e ore, mentre dormiva avvolta nella sua bianca pelliccia.

I fiori che segnavano il tempo di primavera e d'estate non consideravano la lepre un personaggio importante, pensando che avesse, come tutti gli altri animali, un solo vestito; ma le rocce e gli abeti, che la vedevano in tutte le stagioni, sapevano benissimo che i suoi vestiti erano due, e avevano di lei grande stima perché la ritenevano una bestia facoltosa e tuttavia sempre umile, riservata e gentile.

Voglio vedere la primavera!

Sul finire di un inverno, mentre la lepre si preparava a cambiare vestito perché l'aria si era fatta meno cruda e ormai le nevi avevano preso congedo, sul roccione sovrastante la tana si vide un ghiacciolo ostinatamente aggrappato all'orlo di una fenditura.

«Non ti decidi ad andartene?», gli chiese un giorno l'abete più vicino. «I tuoi fratelli sono già partiti da un pezzo! Finirai col non riuscire a raggiungerli!».

«Andarmene, io?... Io non me ne vado: rimango. Durante l'inverno non ho fatto che sentir decantare la primavera con i suoi colori, l'estate con la sua luce e il vento che sembra una carezza, e la gioia dei fiori e dell'erba, e il cielo tutto lucido e pulito... Perfino le lepri so che mutano d'abito, come per prepararsi a una festa. Perché proprio io non dovrei conoscere tante belle cose, se sono belle davvero? Ho deciso perciò di restare fino alla primavera, magari fino all'estate».

«Resta pure, se ci riesci».

«Questo, amico bello, è affar mio».

Quando l'aria cominciò a intiepidire, il ghiacciolo volle mettersi al riparo dal sole. Si staccò dalla fenditura con un crepitio secco e si lasciò cadere in un'incavatura della roccia nella quale il sole non batteva e da cui avrebbe potuto assistere comodamente allo spettacolo atteso. Ma quando si fu fermato, sentì che era caduto addosso a qualcosa.

«Che maniera villana di presentarsi! », brontolò quel qualcosa.

«Sono veramente mortificato», esclamò il ghiacciolo. «Non avevo visto che c'era lei. Se permette, anzi, mi presento: io sono un ghiacciolo, l'ultimo ghiacciolo dell'inverno».

«Bene, tanto piacere. Io sono una cartuccia, una cartuccia di fucile da caccia».

«Ma come si trova qui, signora cartuccia? E carica o scarica? Che pensa della primavera e dell'estate? Che programmi ha per il futuro?».

«Ragazzo, non prendiamoci confidenze!».

Era una cartuccia molto dura e superba, e vedeva tutte le cose dal punto di vista delle cartucce.

«Sono di ottima marca, e... carica, naturalmente. E se mi trovo qui è solo a causa di uno spiacevole contrattempo. Durante una battuta, il mio padrone mi ha smarrita, povero sciocco! Andava a caccia della lepre, e io ero l'ultima cartuccia che gli restava. La lepre può ringraziare il cielo: se aveva da fare con me non scappava di certo. Con me non si scherza!».

«Ma che le ha fatto la lepre?».

«Niente mi ha fatto. Ma non doveva nascere lepre. Se la trovo, l'accoppo!».

«Via, c'è posto per tutti a questo mondo...».

«Tu non immischiarti nei miei affari privati. Spero solo che il cacciatore ripassi di qua e che mi veda. Al resto penserò io!».

L'aria si era fatta ormai mite e la lepre vagava nei dintorni in cerca di nutrimento. Quanto al ghiacciolo, esso faceva una gran fatica a non sciogliersi, e cercava di aderire all'incavatura della roccia nel punto più profondo e più fresco. Voleva a tutti i costi vedere i fiori dei rododendri, le stelle alpine, il tenero dell'erba novella, il cielo lucido e pulito nello sfolgorio della sua luce cilestrina. Ormai non doveva attendere molto.

Un colpo di fucile

Ma un mattino, svegliandosi, non vide più la cartuccia. Orme d'uomo, recenti, erano impresse nel suolo ai piedi del roccione. Il cacciatore era passato di là? La cartuccia aveva ritrovato un fucile? Bisognava avvertire la lepre del pericolo, subito!

«Lepre! Lepre! Ehi, lepre!», si mise a gridare il ghiacciolo. «Non uscire! C'è gente che ti minaccia qua intorno!».

Nessuno rispose. La lepre certamente era fuori dalla tana. Al ghiacciolo non rimase che starsene ricantucciato nell'incavatura della roccia a rimuginare pensieri uno più triste dell'altro. Nel

pomeriggio echeggiò fra le montagne un colpo di fucile. Verso sera, trascinandosi a stento, la lepre fece ritorno alla tana. Era malconcia, grondava sangue, aveva la febbre.

«Oh poveretta, poveretta», esclamò commosso il ghiacciolo che, in fondo, non aveva un cuore di ghiaccio. «Che ti è successo? Chi è stato? Quella sciagurata cartuccia?».

«Non so», rispose la lepre con un filo di voce, cadendo sfinita sulla soglia della tana. «Ho visto una vampa. Ho udito un sibilo. Sono ferita. Ho tanta sete...».

Il ghiacciolo non volle udire altro. Si rotolò fin sul margine dell'incavatura, sulla roccia ancor calda dal sole, e cominciò rapidamente a sciogliersi. Cadde in gocce fitte e refrigeranti sulle ferite della lepre, in gocce ristoratrici sulle sue labbra riarse.

«Chi piange, lassù?», balbettò la lepre stupita, riavendosi a poco a poco.

Ma il ghiacciolo non poté più rispondere. Si era ormai sciolto del tutto, senza neppur pensare che le stelle alpine e i rododendri non erano ancora fioriti, che il cielo non era ancora terso e azzurro. Tutte cose che dovevano essere belle, oh molto belle, a vedersi.

(FERRERO B., *Tutte storie. Per la catechesi, le omelie e la scuola di religione*, LDC, Leumann 1989).

5. NON MI CERCHERESTI SE NON MI AVESSI GIA' TROVATO

Il popolo ebreo esce dall'Egitto («la condizione servile», Deut. 8,14) per entrare nella terra promessa, non per girovagare nel deserto:

Perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile; paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato» (Deut. 8,7-10).⁷³

Il popolo ebreo partì alla ricerca di un incontro con il Signore. Questo incontro però era già in qualche modo presente all'inizio dell'avvenimento. Quando ancora il popolo era in Egitto, Jahve aveva dichiarato la sua vicinanza: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele» (Es. 3,7-8). E incarica Mosè e Aronne di dire al popolo «il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi» (Es. 3,18). Incontro iniziale che invita all'incontro pieno, una cui manifestazione è l'alleanza del Sinai. Questa doppia appartenenza, di Dio e del suo popolo, costituisce, per questo, il significato profondo di tutto il cammino verso la libertà: rifiuto dell'oppressione e attraversamento del deserto.

Proprio perché c'è un anticipo di questo incontro con Dio la ricerca può aver inizio, come ben dice Agostino: «non mi cercheresti se non mi avessi già incontrato». La ricerca dell'unione con il Signore pervade tutto il processo di liberazione e costituisce il fulcro di quest'esperienza spirituale di un intero popolo.

La terra promessa non è solo un paese nuovo, ma è l'offerta di una situazione radicalmente diversa:

«Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, e farò di Gerusalemme una gioia, del suo popolo un gaudio.

Io esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo.

Non si udranno Più in essa voci di pianto, grida di angoscia. Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che dei suoi giorni non giunga alla pienezza; poiché il più giovane morirà a cento anni e chi non raggiunge i cento anni sarà considerato maledetto. Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non fabbricheranno perché un altro vi abiti, né planteranno perché un altro mangi, poiché quali i giorni dell'albero, tali i giorni del mio popolo. I miei eletti useranno a lungo quanto è prodotto dalle loro mani. Non fatteranno invano, né genereranno per una morte precoce, perché prole di benedetti dal Signore essi saranno e insieme con essi anche i loro germogli» (Is. 65,17-23).

Novità di una situazione nella quale la gioia affonda le sue radici nella promessa mantenuta di stabilire la giustizia.

La terra nella quale non ci sarà sfruttamento né carestia è dono gratuito del Signore, pegno del suo stesso darsi al popolo con il quale stringe un'alleanza: «Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio». Questo dono mette tutto in marcia e segna l'avventura fin dall'inizio. Jahve è l'unico padrone della terra: «perché mia è tutta la terra» (Es. 19,5), il cui destino è dar vita a tutto il popolo. Per questo ogni appropriazione particolare e ingiusta della terra è contraria alla volontà divina: «Guai a voi che aggiungete casa a casa e unite campo a campo, finché non vi sia più spazio, e così restate soli ad abitare nel paese. Ho udito con gli orecchi il Signore degli eserciti: 'Certo, molti palazzi diventeranno una desolazione, grandi e belli saranno senza abitanti'» (Is. 5,8-9). 'Vivere soli' implica in qualche modo la morte di coloro ai quali 'non si lascia spazio'.

In ultima analisi, quindi, il possesso della terra deve essere l'occasione per ricordare Jahve, cioè per aver presente il suo amore e le sue richieste. «Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi ti do. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile» (Deut. 8,11-14). Vivere nel paese della promessa è vivere davanti a Dio e adempiere le sue richieste di giustizia verso gli altri. La terra è il luogo e l'occasione della comunione con Dio e tra le persone. In essa si manifesta la fedeltà di Jahve: «paese del quale il Signore tuo Dio ha cura e sul quale si posano sempre gli occhi del Signore tuo Dio dal principio dell'anno sino alla fine» (Deut. 11,12). In esso bisogna anche vivere l'osservanza dei suoi precetti.

(GUTIERREZ G., *Bere al proprio pozzo. L'itinerario spirituale di un popolo*, Queriniana, Brescia 1984).

6. IL RACCONTO SAPIENZIALE

Sotto la denominazione di "racconto sapienziale" raccogliamo diverse forme narrative. Precisiamo subito che non si deve intendere per racconto religioso solo quello che tale si qualifichi per il soggetto trattato, l'ambientazione, i personaggi messi in scena. Certo, questo è il caso più

frequente. Ma anche racconti «profani» possono contenere un profondo messaggio religioso, costituire una ricca ed efficace comunicazione di valori, una pertinente illuminazione sul significato e la progettazione dell'esistenza. Sotto questo profilo valgono in particolare gli aneddoti, che spesso si raccontano a proposito di personaggi celebri. Ecco un esempio. A proposito del soggiorno parigino di Rainer Maria Rilke si racconta questo episodio:

«Egli soleva recarsi con una giovane francese, durante la pausa di mezzogiorno, in una piazza dove una mendicante chiedeva l'elemosina. La donna sedeva sempre allo stesso posto senza mai alzare gli occhi su chi le dava qualcosa. Rilke non le dava mai nulla; la sua compagna le dava spesso una moneta.

Un giorno la giovane francese, meravigliata, chiese il motivo per cui egli non dava mai nulla, e Rilke rispose:

Noi dovremmo regalare qualcosa al suo cuore, non alla sua mano". Alcuni giorni dopo Rilke portò una rosa appena sbocciata, la depose nella mano aperta e consunta della mendicante e fece l'atto di andarsene. Allora accadde qualcosa di inatteso: la mendicante alzò gli occhi i, guardò il donatore, si alzò a stento da terra e stese la mano per afferrare quella dell'uomo; la baciò e se ne andò stringendo la rosa. Non la si vide per una settimana. Otto giorni dopo ecco-la di nuovo sedere al solito posto nella solita piazza. Era silenziosa come sempre. " Ma di che cosa avrà vissuto in tutti questi giorni in cui non ha ricevuto nulla?", chiese la giovane francese. Rilke rispose: " della rosa... "».

Una storia così ha una valenza religiosa che si percepisce immediatamente. Cercare di concettualizzarla, cercare di trarne una linea applicativa sarebbe mortificare l'aneddoto, fare appassire la sua freschezza di rosa appena sbocciata. La tradizione specificamente religiosa dei popoli ha spesso messo in evidenza questo più ampio valore del racconto. Racconto religioso è anche, semplicemente, ciò che è capace di comunicare gioia, ciò che apre il volto dell'uomo al sorriso

«Rabbì Bunam raccontava: " Una volta, in viaggio, vicino a Varsavia, sentii che dovevo raccontare una storia. La storia era però di genere mondano, e sapevo che avrebbe suscitato il riso della gente che si era radunata intorno a me. L'Istinto del Male mi dissuadeva violentemente. Avrei perso tutta la mia gente, perché se avessi raccontato la storia non mi avrebbero più considerato un Rabbì. Io però dissi in cuor mio: " Che hai da preoccuparti delle segrete determinazioni di Dio?" e mi ricordai delle parole di Rabbì Pinhas di Korez: " Tutto ciò che rallegra viene dal paradiso, persino le facezie ". Così rinunziai in cuor mio a essere Rabbì e raccontai la storia. La gente radunata intorno a me scoppiò in una grande risata. Tutti quelli che ancora m'erano restati lontani si unirono a me».

Non abbiamo riportato questo racconto con l'intenzione di estendere a dismisura l'ambito dell'argomento che stiamo trattando, ma solo per richiamare l'attenzione del catechista sul fatto che l'aspetto religioso non si colloca al di fuori o a fianco della realtà umana, ma si iscrive in essa come dimensione di profondità e di significatività assoluta, in cui ogni espressione umana autentica ha una sua precisa connotazione di positività. Il racconto religioso autentico respira un'atmosfera di apertura e di confidenza che non ha nulla a che vedere con il ripiegamento spesso ombrato (quando non ombroso) di certa ben nota spiritualità. A questa dimensione così fondamentalmente positiva del rapporto con Dio educa anche un pizzico di umorismo, forse di irriverenza, quale ritroviamo in questo gustoso aneddoto della tradizione chassidica:

«Un uomo assai povero, che taceva il sarto, andò a trovare un rabbino della setta dei hassidim, all'indomani del Giorno del Giudizio. Disse il sarto al rabbino: " Ieri gliele ho cantate a Dio. Senta un po', Dio, gli ho detto. Lei ha fatto dei peccati, e anch'io ho fatto dei peccati. Lei però ha fatto dei peccati gravi, mentre io ho fatto dei peccati di nessuna importanza. Cosa ha fatto

lei ? Lei ha separato le mamme dai loro bambini, lei ha fatto morire di fame la gente. E io che cosa ho fatto? Io certe volte mi sono tenuto un pezzo di stoffa di un cliente, oppure non ho osservato scrupolosamente i precetti. Però sono disposto a farle una proposta: io le perdono i suoi peccati, e lei mi perdona i miei. Così siamo pari". E il rabbino di rimando: " Stupido! Lo hai trattato troppo bene. Non ti rendi conto che ieri avresti potuto obbligarlo a mandare il Messia?».

Un racconto per adulti, certo, da prendere cum grano salis. Anche qui, sarebbe maldestro (e anche blasfemo) trarre applicazioni dirette. Si tratta invece di cogliere uno spirito, un modo, come si diceva, di intendere il rapporto con Dio. Questo, e non il tenore specifico del dialogo tra il sarto e il rabbino, è l'insegnamento, il messaggio del racconto.

La Bibbia stessa, del resto, conosce qualcosa di simile in uno dei suoi racconti più celebri e simpatici quello di Giona. Proprio per questa sua notorietà, esso merita qualche più ampia considerazione.

(LANZA S., *La narrazione in catechesi*, Paoline, Roma 1985).

7. LA PECORELLA SMARRITA

Una pecora scoprì un buco nel recinto
e scivolò fuori.

Era così felice di andarsene.

Si allontanò molto e si perse.

Si accorse allora di essere seguita da un lupo.

Corse e corse,

ma il lupo continuava ad inseguirla,

Finché il pastore arrivò

e la salvò riportandola amorevolmente all'ovile.

E nonostante che tutti l'incitassero a farlo,

il pastore non volle riparare il buco nel recinto.

(DE MELLO A., *Il canto degli uccelli. Frammenti di saggezza nelle grandi religioni*, Paoline, Milano 1986).

8. LA CIVETTA IN AUTOSTRADA

Non gli era mai successo di trovarsi solo, di notte, con il motore guasto in autostrada dove, di solito, la gente non si ferma. E perché dovrebbe fermarsi? Ci sono apposta le colonnine di SOS. Non è neanche omissione di soccorso, perché il soccorso c'è, ciascuno si arrangi a raggiungerlo con le sue gambe, se le ha buone; e se non le ha buone, si arrangi in altro modo fatti suoi; e se, come quella notte, piove, apra l'ombrello ; e, se non ha l'ombrello, peggio per lui che l'ha dimenticato, un'altra volta se ne ricorderà.

Non gli era mai successo. Aveva visto altri in panne: qualche volta si era fermato, più spesso aveva tirato dritto, con la scusa del soccorso di Stato (o dell'Acì), augurando che la colonnina non fosse troppo lontana e che funzionasse.

Adesso che era capitato a lui, quell'augurio così poco costoso - se mai qualcuno, passando rapido, gliel'avesse fatto - gli pareva una beffa; e la colonnina, sotto la pioggia, la immaginava lontanissima. (E chissà se funzionava!)

Scese dall'auto e, riparandosi alla meglio con un impermeabile, cominciò a fare segni disperati. Passò un alto dirigente e quasi si infastidì. Perché la gente doveva mettersi per strada col motore in disordine? Se uno viaggia con la macchina vecchia porti un meccanico con sé e non infastidisca il prossimo! Si prende apposta l'autostrada per far presto. Se si dovesse fare i soccorritori tanto varrebbe prendere le vie ordinarie; e si risparmierebbe pure il pedaggio. Pigliò l'acceleratore e si allontanò rapidamente.

Passò un ricco signore con una macchina riccamente accessoriata, dal radiotelefono al frigobar. Aveva anche l'autista, un accessorio in più che utilizzava nei viaggi brevi, più per rappresentanza e per prestigio che per necessità, perché di guidare era capace anche lui.

«Ci fermiamo?» domandò l'uomo al volante.

«Figurarsi! Con tutti i drogati, emigrati, zingari, delinquenti che ci sono in giro... Tira, tira dritto!»

E l'autista dritto tirò.

Passò un politico e fece subito il suo calcolo. Fermarsi, un uomo importante come lui, certo era bello e forse gli avrebbe fruttato qualche voto. Però era atteso ad una cerimonia e arrivare in ritardo era brutto e gli sarebbe costato più voti di quanti li avrebbe potuto guadagnare. Affare in perdita: non conveniva.

Passò un prete. Si fece un rapido ripasso della morale e del Vangelo; e, sì, stando a quello che c'era scritto, avrebbe proprio dovuto fermarsi. Ma pensò ai suoi fedeli che l'aspettavano in chiesa... Non conveniva farli attendere; e le riflessioni sulla carità le riservò per l'omelia che avrebbe fatto di lì a poco, puntualmente.

Le macchine continuavano a passare, la pioggia seguiva a cadere, l'uomo seguiva a fare gesti inutili. E gli montò dentro una gran collera. Possibile che neanche un cane, un gatto o nessun altro si fermasse? Già la gente aveva altro da fare e da pensare.

Proveniva da Roma, aveva costeggiato piazza del Popolo piena di scalmanati bianchi, neri, gialli, rossi e di tutti i colori: insieme là a gridare e a cantare, a sprecare tempo per difendere quegli scalzacani di immigrati che venivano qui, a rubare pane e lavoro; come se l'Italia fosse un istituto di beneficenza e non avesse abbastanza problemi per suo conto, da doversi inguaiare con i problemi degli altri...

Le macchine seguivano a passare, la pioggia seguiva a cadere; e neanche un cane che si fermasse: un cane, un gatto, un animale qualsiasi... Quasi evocato dalla sua esasperazione, da un albero calò, amichevole, il chiu-chiu della civetta.

L'uomo sibilò una bestemmia che solcò il cielo a razzo, diretta verso Dio che non c'entrava niente per ricadere sulla bestia che non c'entrava niente neanche lei. Subito dopo, abbassando il tiro, da Dio nell'alto dei cieli, all'animale nell'alto dell'albero, bofonchiò:

«Uccellaccio del malaugurio!»

Aveva appena emesso l'imprecazione che si fermò un'auto. Era una macchina scalcagnata; e ne discese un uomo malvestito e con un viso nero che, nella notte, quasi non si vedeva.

«Posso aiutare?» e, nel suo italiano un po' stentato, lo invitò a salire, scusandosi per la povertà del mezzo. «E un'auto rimediata. Di solito, noi immigrati facciamo l'autostop» disse, scherzando bonariamente sulla propria miseria.

Lo portò alla colonnina di soccorso, che funzionava! Lo riportò alla macchina in avaria, in attesa del carro-attrezzi.

Dall'albero, amichevole, ricantò la civetta: «Chiuchiu». L'uomo nero guardò in alto (e si videro, nel nero della notte e della pelle, i denti bianchi del sorriso).

«Buona bestia» esclamò. «Buona bestia. Porta bene!»

(ZARRI A., *Apologario. Le favole di Samarcanda*, Camunia, Milano 1990).

9. Cercavo una terra,
una terra assai bella
dove non esistono dolore e miseria.

Cercavo una terra,
una terra assai bella
dove non mancano pane e lavoro.

Cercando questa terra,
una terra assai bella,
sono andato a bussare
alla porta del cielo.

Una voce, da dietro questa porta,
mi ha detto: "Vattene, vattene!
Mi sono nascosto nella povera gente."

Cercando una terra,
una terra assai bella,
con la povera gente
abbiamo trovato
la porta del cielo.

"Noi cercatori del mistero, cercheremo Dio compromettendo la nostra vita con
gli altri e per gli altri fino in fondo."

Bruno Forte

40. La vedova inopportuna

Luca 18,1-8

Il gruppo delle donne, che insieme con gli apostoli accompagnava Gesù, a ogni villaggio aumentava. Alcune di loro avevano lasciato tutto per seguirlo, altre rientravano nelle proprie case per poi raggiungerlo nuovamente. La loro opera era molto preziosa. Erano una presenza rasserenante: con il calore del loro affetto e la dolcezza materna dei loro gesti trasmettevano pace, aiutavano a superare le incomprensioni che spesso si creavano fra i discepoli, incoraggiavano chi era triste e preoccupato. Anche nei momenti di maggior difficoltà, quando gli abitanti di qualche villaggio si dimostravano ostili, trovavano parole giuste per conquistare gli animi. Gesù aveva verso di loro molta gratitudine e spesso chiedeva che lo precedessero nei villaggi per annunciare la sua venuta e preparare gli abitanti ad accoglierlo.

Anche per Myriam era stata una piacevole sorpresa. Non aveva mai avuto tempo per coltivare l'amicizia con le donne del suo villaggio. Le incontrava al pozzo o al piccolo mercato, ma la premura di rientrare a casa e un'istintiva diffidenza le aveva sempre impedito di stabilire legami più profondi.

Ma adesso tutto era diverso. Aveva trovato nelle donne che seguivano Gesù una disponibilità e una partecipazione che, a poco a poco, l'avevano spinta alla confidenza, a quell'intimità solidale che si crea fra donne quando le accomuna un progetto e un'attesa. Era stata conquistata dalla loro semplicità e dalla loro capacità di sacrificio: sempre le prime ad alzarsi la mattina, perché tutto fosse pronto per la giornata, sempre le ultime a coricarsi la sera, quando ogni cosa era stata sistemata. Vivevano nell'ombra, con umile dedizione, ma anche con coraggio, preparate ad affrontare ostilità e difficoltà di ogni genere.

Senza di loro, i discepoli non avrebbero potuto fare molta strada. Gesù, per primo, dimostrava loro molta tenerezza e, nei momenti di riposo, le chiamava attorno a sé per ascoltarle, per parlare delle famiglie che avevano lasciato, per progettare il domani.

Erano quelli per Myriam i momenti più belli, durante i quali provava una grande gioia interiore: non era solo trasporto spirituale, ma pienezza umana, un benessere diffuso in tutto il corpo che, al calore di quel sentimento, ritornava vibrante come negli anni rigogliosi della giovinezza. Le bastava anche solo percepire la presenza fisica dell'uomo di Nazareth, ascoltarne la voce, essere sfiorata dal suo sguardo, per sentire in tutto il suo essere uno strugimento dolce e nello stesso tempo vigoroso che le ridava coraggio, forza e, soprattutto, gioia di vivere e di continuare sulla strada che aveva intrapreso fra tanti dubbi e incertezze.

In quegli istanti Myriam percepiva che fra Gesù e le donne c'era una complicità di affetti e di pen-

sieri più profonda di quella che pure lo legava agli stessi apostoli; c'era un'intesa che non aveva bisogno di parole.

Maria era colei che, nel silenzio e nella discrezione, favoriva questo intenso rapporto e faceva da tramite, quando c'era qualche domanda da porre o qualche decisione da prendere. La sua mediazione era indispensabile, soprattutto quando Gesù era assediato dalle folle ed era difficile avvicinarlo. A lei il Maestro non rifiutava mai nulla, anzi spesso anticipava le sue richieste e andava oltre le sue domande.

La stessa affettuosa attenzione Gesù la riservava alle donne che incontrava sulla sua strada, a quelle che lo ospitavano nelle loro case o che incrociava durante il cammino, vicino ai pozzi e ai fiumi dove sostava per predicare o per riposare. Anche nelle sue parabole le donne avevano sempre un posto privilegiato e Myriam se ne stupiva, quando pensava come il popolo ebreo tenesse in poca considerazione la donna e la relegasse sempre nell'ombra, fino quasi a ignorarne l'esistenza.

Spesso le era accaduto di notare lo stupore e persino l'indignazione di molti discepoli, quando il Maestro nei suoi discorsi portava una donna ad esempio.

L'ultima di cui aveva parlato era una vedova che con insistenza rincorreva un giudice che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno, perché le facesse giustizia nei confronti di chi le aveva fatto torto. Il giudice aveva resistito a lungo, ma poi si era deciso a darle ascolto per non essere più importunato. Per Gesù quella vedova con la sua insistenza aveva dato un esempio di perseveranza da imitare ed aveva commentato: « E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente ». Ma poi si era chiesto con voce triste: « Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra? »

Myriam pensò che il Maestro si era servito della vedova per invitare a pregare senza mai stancarsi, a invocare senza lasciarsi prendere dallo scoraggiamento, a inseguire Dio perché risponda ai nostri lamenti.

Il colloquio con l'Assoluto è un percorso misterioso che passa attraverso ostacoli e battaglie, che può essere interrotto dalla delusione di non ottenere subito quanto si chiede. Ma se un giudice ingiusto alla fine si è arreso, non si arrenderà Dio che è giustizia e bontà?

Le donne in questo sono maestre. C'è in loro una capacità di invocazione che nasce dalle loro stesse viscere, che appartiene alla loro predisposizione alla maternità e alla donazione del proprio corpo e di tutto il proprio essere.

È difficile resistere alle giuste richieste di una donna perché c'è in lei un'autorità che proviene dalla sua forza interiore, dal posto che occupa nella vita e nella storia di ogni uomo. Gesù nei suoi discorsi l'aveva lasciato intendere tante volte, ma soprattutto l'aveva espresso con la sua accondiscenden-

za verso le richieste di Maria e delle altre donne, richieste che, a volte, potevano sembrare persino azzardate nei confronti della legge e dei costumi. In tal modo Myriam sentiva che il Maestro ricompensava lei e tutte le donne che l'avevano preceduta e quelle che l'avrebbero seguita, delle tante umiliazioni subite, delle offese e delle emarginazioni. E per la prima volta nella sua esistenza seppe con chiarezza che non avrebbe mai voluto nascere uomo, nonostante tutto.

11.

C'ERA un paese che si reggeva sull'illicito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abituava a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente, cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti. Ossia, chi poteva darsi soldi in cambio di favori, in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo di una sua armonia.

Così tutte le forme di illecito, da quelle più sornione a quelle più feroci, si saldavano in un sistema che aveva una sua stabilità e compattezza e coerenza e nel quale moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto. Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini: cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti.

Erano, costoro, onesti non per qual-

che speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso); erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vecchi meccanismi che collegano il guadagno al lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione di altre persone.

In quel paese di gente che si sentiva sempre con la coscienza a posto, gli onesti erano i soli a farsi sempre degli scrupoli, a chiedersi ogni momento che cosa avrebbero dovuto fare. Sapevano che fare la morale agli altri, indignarsi, predicare la virtù sono cose che riscuotono troppo facilmente l'approvazione di tutti, in buona o in mala fede. Il potere non lo trovavano abbastanza interessante per sognarlo per sé (o almeno quel potere che interessava agli altri); non si facevano illusioni che in altri paesi non ci fossero le stesse magagne, anche se tenute più nascoste; in una società migliore non speravano perché sapevano che il peggio è sempre più probabile.

Dovevano rassegnarsi all'estinzione? No, la loro consolazione era pensare che così come in margine a tutte le società durante millenni s'era perpetuata una controsocietà di malandrini, di tagliaborse, di ladruncoli, di gabba-mondo, una controsocietà che non aveva mai avuto nessuna pretesa di diventare "la" società, ma solo di sopravvivere nelle pieghe della società dominante e affermare il proprio modo di esistere a dispetto dei principi consacrati, e per questo aveva dato di sé (almeno se vista non troppo da vicino) un'immagine libera e allegra e vitale, così la controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi distinte da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa d'essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è.

ITALO CALVINO

12. LA LOTTA DI GIACOBBE¹

Giacobbe ha dovuto lavorare per lungo tempo dal suocero Labano, lontano dalla propria patria. Egli ha ricevuto per mogli le due figlie del suocero Labano. Quando giunse il momento ed ebbe finito il suo servizio da Labano, prese le proprie mogli e i figli e se ne andò via dal suocero Labano verso la sua patria, la Palestina. Portò con sé, sotto la guida dei suoi servi, tutte le mandrie di bovini e di cammelli, di asini, di pecore e di capre che aveva guadagnato presso il suocero Labano, con il lavoro di molti anni. Naturalmente portò con sé anche molti bagagli e tende in cui si poteva passare la notte, anche le serve che dovevano servire le sue mogli e i figli. Giacobbe era un nomade. Era un pastore che con il suo bestiame si spostava qui e là sempre alla ricerca di prati erbosi e di luoghi dove c'era acqua per abbeverare il bestiame. Un uomo come questo si chiama «nomade».

Giacobbe quindi andava errando per il deserto con i suoi greggi, con le sue mogli e i suoi figli, finché giunse ai confini della regione in cui abita il fratello Esaù e dove lui stesso è nato. Tra i due fratelli c'è inimicizia. In effetti, Giacobbe ha sottratto a Esaù il suo diritto di primogenitura e la benedizione che il primogenito riceveva. Esaù è stato ingannato da Giacobbe. Esaù non lo ha dimenticato. Egli è probabilmente un nemico di Giacobbe. Che cosa può fare Giacobbe? Vorrebbe rappacificarsi con suo fratello.

Egli sa, poiché ha mandato avanti i suoi servi che lo dovevano appurare, egli sa che Esaù gli viene incontro. Allora gli viene un'idea. Prende una gran quantità del suo bestiame e lo manda incontro a Esaù. Insieme ci sono anche i servi che conducono il bestiame. I servi devono dirgli, ad Esaù, qualcosa. Essi debbono dire: «Questo ti manda il tuo servo Giacobbe. Questo ti porta come regalo. Egli vuole la pace con te. Vuole che tu gli perdoni. Egli non vuole il conflitto con te!».

Adesso vi devo però raccontare anzitutto dove si è accampato esattamente Giacobbe nel momento in cui manda incontro a Esaù i servi e il bestiame. Giacobbe ha attraversato le montagne e dai monti è sceso in una valle profonda. In questa valle c'è un fiume, e il fiume si chiama «Jabbok». Giacobbe è arrivato a questo fiume, a sinistra e a destra ci sono rocce e montagne, ed è difficile attraversare il fiume. Il capo di un gruppo di nomadi — e Giacobbe è appunto un nomade, è uno sceicco di nomadi — deve sapere dove attraversare il fiume. Egli deve trovare un guado, attraverso cui possano passare uomini e animali per raggiungere l'altra riva del fiume. Giacobbe trova il guado per attraversare lo Jabbok. Egli conosce il posto dove il fiume è così poco profondo da poter essere attraversato senza pericolo dalle mogli e dai figli, dai servi e dalle serve, dalle mucche, dai cammelli, dagli asini, dalle pecore e capre.

Alla sera arriva al guado e tutti si coricano a terra per dormire. Però nel mezzo della notte vengono svegliati da Giacobbe: «Alzatevi! Dovete attraversare il guado! Adesso subito dovete attraversare! Ancora nella notte dovete attraversare. Guardate come risplende la luna. Noi vediamo abbastanza». L'una dopo l'altra, attraverso il guado, Giacobbe porta dall'altra parte del fiume tutte le sue cose: gli animali, i servi, le serve, le mogli e i figli. La luna risplende e permette a Giacobbe, agli altri uomini e agli animali di vedere il fiume e la via per attraversare il fiume. Giacobbe fa accampare sull'altra riva del fiume le mogli e i figli, il bestiame, i servi e le serve; lui però ritorna ancora indietro dalla parte del fiume, dove era arrivato la sera precedente. Le sue mogli e i figli sono già nella terra della sua patria. Giacobbe è andato ancora una volta nella terra dove per così lungo tempo ha dovuto vivere, lontano dalla propria patria. È buio, si può vedere nel chiarore della luna l'acqua e le rocce, e sopra di esse le montagne.

¹ G. STACHEL, *Per la prassi del racconto e della narrazione libera della Bibbia*, relazione tenuta alla Università Pontificia Salesiana il 25 maggio 1991. Pro-manoscritto.

A questo punto succede qualcosa. Dall'oscurità spunta fuori qualcuno e si avvicina a Giacobbe. Chi mai può raggirarsi nella notte lungo il fiume Jabbok? Qualcuno si avvicina a lui, lo affronta e incomincia a lottare con lui, lo afferra e cerca di buttarlo a terra. È una lotta in cui Giacobbe teme che l'altro voglia ammazzarlo. Quel tale che lotta con me, vuole forse la mia vita? Costui vuole uccidermi? Giacobbe si difende! Giacobbe combatte con tutte le sue forze. Egli afferra l'altro, cerca anche lui di farlo cadere, di buttarlo giù, di respingerlo. Ma nessuno dei due riesce a vincere. Essi lottano e lottano. Finalmente incomincia a spuntare il giorno. Si vede come in Oriente il cielo si va gradualmente illuminando e si tinge di rosso. Giacobbe riceve un forte colpo all'anca. Questo colpo è così forte che l'anca si sloga. Egli a stento può continuare a lottare, ma si aggrappa all'altro. A questo punto l'altro comincia a parlare e grida: «Lasciami libero, si fa giorno! Il cielo si tinge già di rosso!» Ma Giacobbe replica: «Non ti lascio fino a quando tu non mi darai la tua benedizione!».

Sa Giacobbe con chi sta lottando? Conosce Giacobbe chi lo ha assalito nella notte? E che adesso all'aurora vuole andare via? L'altro dice a Giacobbe: «Come ti chiami?» Giacobbe risponde «Mi chiamo Giacobbe». L'altro gli dice: «Da questo momento non ti chiamerai più Giacobbe. Tu ricevi un nuovo nome. Tu da ora in poi ti chiamerai Israele». «Israele» in italiano significa «colui che lotta con Dio». L'altro dice: «Tu hai lottato con Dio e non sei stato sconfitto, bensì hai vinto tu nella lotta con Dio». Adesso anche Giacobbe chiede all'altro: «Ma allora tu, come ti chiami?». Ma l'altro dice: «Perché mi chiedi questo? Non chiedermi come mi chiamo». Però lo benedisse e lo lasciò libero. Egli adesso non combatte più con lui. E appena ha benedetto Giacobbe, è già scomparso.

Allora Giacobbe dà un nome al posto in cui l'altro aveva lottato con lui, al posto in cui l'altro gli aveva dato il nuovo nome «Israele» (colui che lotta con Dio), al posto in cui l'altro lo aveva benedetto. Egli chiama il posto «Penuel», che significa in italiano «volto di Dio». «Perché», dice Giacobbe, «perché io ho visto Dio a faccia a faccia e sono comunque rimasto in vita». E adesso, con la luce del mattino, Giacobbe si avvicina al fiume, al guado che permette di raggiungere l'altra riva. Egli attraversa il guado, e nel momento in cui è in mezzo all'acqua, sorge il sole e splende sul guado. Ma Giacobbe zoppica, l'altro infatti lo ha colpito all'anca in modo che l'anca si è slogata. Zoppicando sale sull'altra riva e arriva dalle sue mogli e dai suoi figli e dai suoi greggi. E che Giacobbe zoppicasse nel momento in cui, al mattino, attraversò il guado, non se ne sono dimenticati. Lo hanno raccontato ad altri. Poiché tutto questo è accaduto nel luogo «Penuel», come lo ha chiamato Giacobbe: «Volto di Dio».

43. L'INFELICITÀ DEL POPOLO DEGLI GNOMI

Nel paese dei giganti vive un popolo di gnomi, che attende per sopravvivere la caduta di briciole dal tavolo imbandito. In quel paese le regole di sopravvivenza seguono un ordinamento rigoroso. Prima mangiano i giganti, poi i servi dei giganti, dopo i nani-giullari; i resti sono destinati ai cani e ai gatti, infine le briciole al popolo degli gnomi. Gli gnomi per la loro statura sono considerati una maledizione dai giganti. Si racconta infatti che erano giganti una volta, ma a causa della loro mitezza, del loro desiderio di pace e d'amore, avevano rinunciato ad usare la forza della prepotenza; e per tale motivo erano diventati piccoli piccoli. Tutti i giganti li vivevano come un pericolo. Rappresentavano l'altra faccia del popolo dominatore. Ogni gigante misurava la propria identità sullo gnomo. Anzi era gigante proprio perché esisteva lo gnomo. Questo era il motivo per cui si permetteva agli gnomi di sopravvivere. Per impedire che diffondessero la loro contagiosa debolezza furono costruiti piccoli recinti, difesi da filo spinato, dove confinare i minuscoli cantori di pace. Il popolo di gnomi era infelice, sognando spazi infiniti, suoni colorati, dignità e giustizia. Per cancellare la loro infelicità disturbante, i giganti affidarono un compito arduo ai nani-giullari: convincere gli gnomi che i recinti erano spazi infiniti e che il grigio arido era fatto di suoni colorati. I giullari fecero un ottimo lavoro. Per dimostrare il successo ottenuto scrissero addirittura dei trattati, in cui sancivano procedure suggestive atte ad ingannare gli gnomi. Per aiutarsi nell'inganno facevano assumere agli gnomi pozioni di erba smemorina. Pochi gnomi in verità subivano il fascino delle suggestioni e pochissimi perdevano i ricordi infelici per effetto dell'erba smemorina. Solo i giganti credettero ai trattati e provarono le pozioni di erba smemorina per cancellare la loro grandiosa infelicità. Qualcuno

dei giganti diventò o pensò di essere diventato gnomo. Si comportò da gnomo cattivo con conseguenze disastrose. Nessun nano riuscì a curarlo.

Nel paese dei giganti nessuno è più felice per colpa dei trattati e delle pozioni di erba smemorina.

Non ci sono più giganti e gnomi. Sono tutti diventati nani sotto il dominio dei giullari che credono di essere giganti. Ora il filo spinato e i recinti sono dentro il cuore dei nani sottomessi ex giganti ed ex gnomi. Per cancellare la diffusa infelicità i giullari emisero un decreto. Era bandito dalla terra ogni ricordo del passato e ogni aspettativa per il futuro. I nani dovevano vivere solo il presente. La trasgressione era punita con la gogna. Migliaia di infelici subirono la gogna. Poi tutti si adattarono a vivere il presente.

Un giorno nella terra di mezzo si incontrarono un gigante e uno gnomo. Il gigante scoprì di essere tale solo perché misurò la sua statura con lo gnomo mentre lo gnomo non si misurò con la statura dell'altro, ma valutò il grado di infelicità che affliggeva entrambi e lo trovò della stessa intensità.

Provò a cantare in versi il suo dolore. Mentre la voce, dapprima tremula e flebile, si faceva potente e armoniosa, udì una musica celestiale che scivolava tutta intorno, colorava di mille tonalità quell'universo. Era il gigante, che aveva tirato fuori da chi sa dove un minuscolo violino, e lo suonava con abilità per lenire il suo dolore.

I nani giullari a quella trasgressione tentarono un rimedio forte. Ma era tardi. Canto e suono ormai avevano colorato tutto l'universo e la luce di un sole aveva fugato il grigiore delle nebbie.

Si scoprì allora che non esistevano giganti, nani e gnomi ma solo uomini con le loro fragilità e le loro passioni.

da *La scatola dei ricordi* di Remigio Raimondi

Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti

Questo articolo di Italo Calvinò apparve sulla Repubblica del 15 marzo 1980. Lo riproponiamo ai lettori nella sua integrità e con lo stesso titolo

di ITALO CALVINÒ

C'ERA un paese che si reggeva sull'illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abituava a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente, cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori, in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo di una sua armonia.

Nel finanziarsi per via illecita, ogni centro di potere non era sfiorato da alcun senso di colpa, perché per la propria morale interna ciò che era fatto nell'interesse del gruppo era lecito, anzi benemerito, in quanto ogni gruppo identificava il proprio potere col bene comune; l'illegalità formale quindi non escludeva una superiore legalità sostanziale.

Vero è che in ogni transazione illecita a favore di entità collettive è usanza che una quota parte resti in mano di singoli individui, come equa ricompensa delle indispensabili prestazioni di procacciamento e mediazione: quindi l'illecito che per la morale interna del gruppo era lecito, portava con sé una frangia di illecito anche per quella morale.

Ma a guardar bene, il privato che si trovava a intascare la sua tangente individuale sulla tangente collettiva, era sicuro di aver fatto agire il proprio tornaconto individuale in favore del tornaconto collettivo, cioè poteva senza ipocrisia convincersi che la sua condotta era non solo lecita ma benemerita.

Il paese aveva nello stesso tempo anche un dispendioso bilancio ufficiale, alimentato dalle imposte su ogni attività lecita, e finanziava lecitamente tutti coloro che lecitamente o illecitamente riuscivano a farsi finanziare. Poiché in quel paese nessuno era disposto non diciamo a fare bancarotta, ma neppure a rimetterci di suo (e non si vede in nome di che cosa si sarebbe potuto pretendere che qualcuno ci rimettesse), la finanza pubblica serviva a integrare lecitamente in nome del bene comune i disavanzi delle attività che sempre in nome del bene comune si erano distinte per via illecita.

LA RISCOSSIONE delle tasse che in altre epoche e civiltà poteva ambire di far leva sul dovere civico, qui ritornava alla sua schietta sostanza d'atto di forza (così come in certe località all'esazione da parte dello Stato si aggiungeva quella di organizzazioni gangsteristiche o mafiose), atto di forza cui il contribuente sottostava per evitare guai maggiori, pur provando anziché il sollievo del dovere compiuto la sensazione sgradevole di una complicità passiva con la cattiva amministrazione della cosa pubblica e con il privilegio delle attività illecite, normalmente esentate da ogni imposta.

Di tanto in tanto, quando meno ce lo si aspettava, un tribunale decideva d'applicare le leggi, provocando piccoli terremoti in qualche centro di potere e anche arresti di persone che avevano avuto fino ad allora le loro ragioni per considerarsi impuniti. In quei casi il sentimento dominante, anziché di soddisfazione per la rivincita della giustizia, era il sospetto che si trattasse di un regolamento di conti di un centro di potere contro un altro centro di potere. Così che era difficile stabilire se le leggi fossero usabili ormai soltanto come armi tattiche e strategiche nelle guerre intestine tra interessi illeciti, oppure se i tribunali per legittimare i loro compiti istituzionali dovessero accreditare l'idea che anche loro erano dei centri di potere e di interessi illeciti come tutti gli altri.

Naturalmente una tale situazione era propizia anche per le associazioni a delinquere di tipo tradizionale, che coi sequestri di persona e gli svaligliamenti di banche s'inserivano come un elemento d'imprevedibilità nella giostra dei miliardi, facendone deviare il flusso verso percorsi sotterranei, da cui prima o poi certo riemergevano in mille forme inaspettate di finanza lecita o illecita.

In opposizione al sistema, guadagnavano terreno le organizzazioni del terrore che, usando quegli stessi metodi di finanziamento della tradizione fuorilegge, e con un ben dosato stillicidio d'ammazzamenti distribuiti tra tutte le categorie di cittadini illustri e oscuri, si proponevano come l'unica alternativa globale al sistema. Ma il loro effetto sul sistema era quello di rafforzarlo fino a diventare il puntello indispensabile, e ne confermavano la convinzione d'essere il migliore sistema possibile e di non dover cambiare in nulla.

Così tutte le forme di illecito, da quelle più sornione a quelle più feroci, si saldavano in un sistema che aveva una sua stabilità e compattezza e coerenza e nel quale moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto. Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti.

Erano, costoro, onesti non per qual-

che speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso); erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vetri meccanismi che collegano il guadagno al lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione di altre persone.

In quel paese di gente che si sentiva sempre con la coscienza a posto, gli onesti erano i soli a farsi sempre degli scrupoli, a chiedersi ogni momento che cosa avrebbero dovuto fare. Sapevano che fare la morale agli altri, indignarsi, predicare la virtù sono cose che riscuotono troppo facilmente l'approvazione di tutti, in buona o in mala fede. Il potere non lo trovavano abbastanza interessante per sognarlo per sé (o almeno quel potere che interessava agli altri); non si facevano illusioni che in altri paesi non ci fossero le stesse magagne, anche se tenute più nascoste; in una società migliore non speravano perché sapevano che il peggio è sempre più probabile.

Dovevano rassegnarsi all'estinzione? No, la loro consolazione era pensare che così come in margine a tutte le società durante millenni s'era perpetuata una controsocietà di malandrini, di tagliaborse, di ladruncoli, di gabba-mondo, una controsocietà che non aveva mai avuto nessuna pretesa di diventare "la" società, ma solo di sopravvivere nelle pieghe della società dominante e affermare il proprio modo di esistere a dispetto dei principi consacrati, e per questo aveva dato di sé (almeno se vista non troppo da vicino) un'immagine libera e allegra e vitale, così la controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa d'essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è.

ITALO CALVINÒ

PADRE MIO



adre mio,
io mi abbandono a te,
fa' di me ciò che ti piace;
qualunque cosa tu faccia in me,
ti ringrazio.
Sono pronto a tutto,
accetto tutto,
purché la tua volontà
si compia in me
e in tutte le tue creature;
non desidero niente altro,
mio Dio.
Rimetto la mia anima
nelle tue mani;
te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo.
Ed è per me una esigenza d'amore
il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani
senza misura,
con una confidenza infinita,
poiché tu sei il Padre mio.

C. De Foucauld